



TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



SOMMARIO

Editoriale, <i>Testate e tipografie: un po' di storia</i>	p. 3
W. Iorio, <i>La religione cristiana delle origini</i>	p. 4
G. Scotto di Pertea, <i>Sotto le ali dell'Arcangelo</i>	p. 6
S. Zazzera, <i>Giotto (e altri) e l'iconografia della Croce</i>	p. 8
E. Notarbartolo, <i>Cronache napoletane</i>	p. 11
F. Ferrajoli, <i>Rinascimento e napoletanità</i>	p. 13
S. Del Prato, <i>I Camaldoli di Torre del Greco</i>	p. 15
E. Aloja, <i>Il culto della Madonna dell'Arco</i>	p. 16
<i>Dal Carcere di Procida</i>	p. 18
G. Fiordelisi, <i>La "Giovine Europa" e la "Giovine Svizzera"</i>	p. 20
M. Florio, <i>La concezione della morte a Napoli</i>	p. 22
A. Cianci, <i>"I" Mastriani</i>	p. 25
R. Salvemini, <i>Michele Parascandolo</i>	p. 27
P. Carzana, <i>Jeanne Hébuterne</i>	p. 29
A. La Gala, <i>Miccio: il chiosco della discordia</i>	p. 31
A. Ferrajoli, <i>Città eterne</i>	p. 33
R. Pisani, <i>Tra ieri e oggi</i>	p. 35
F. Lista, <i>Ugo Spirito</i>	p. 38
G. Retaggio, <i>Le "Quarantore"</i>	p. 40
A. Grieco, <i>Sonia</i>	p. 42
Pangloss, <i>Parole, parole, parole...</i>	p. 45
A. Cortese, <i>La cittadinanza delle italiane sposate con stranieri prima del 1975</i>	p. 47
L. Rezzuti, <i>Quintino Scolavino</i>	p. 49
M. Vitiello, <i>Due artisti contemporanei</i>	p. 51
U. Franzese, <i>L'italiano in assoluto</i>	p. 53
N. Dente Gattola, <i>Un successo non solo sportivo</i>	p. 55
M. Piscopo, <i>L'amicizia</i>	p. 58
C. Gily Reda, <i>La luna di Arturo</i>	p. 59
Libri & libri	p. 61



In copertina:
Carlo Di Lucrezia,
La casa di San Lorenzello



Direttore responsabile:
SERGIO ZAZZERA
Redattore capo: CARLO ZAZZERA
Redazione: ANTONIO LA GALA,
FRANCO LISTA,
ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO,
GABRIELE SCOTTO DI PERTA
Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

*Direzione, redazione,
amministrazione:*
via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli
tf. 081.5566618
e-mail: redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:
Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985.

*Fascicolo chiuso il 15 giugno 2023,
pubblicato online ai sensi dell'a.
3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.*

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



IL RIEVOCATORE

(l'uso del gruppo è limitato alle comunicazioni concernenti il periodico)

È vietata la riproduzione integrale degli articoli contenuti in questo numero, senza l'autorizzazione della direzione del periodico o degli autori degli scritti che s'intende riprodurre; quella parziale dovrà indicare gli estremi della fonte.

Editoriale**TESTATE E TIPOGRAFIE: UN PO' DI STORIA**

I lettori di questo periodico avranno notato che sulla copertina – rispettivamente, in prima e in quarta pagina – sono riprodotte due testate differenti; e, poiché non tutti sono a conoscenza dell'origine di esse e del motivo della loro duplice presenza, è questa l'occasione per delinearne un po' di storia.

È notorio – e lo si può leggere anche in terza di copertina – che il primo numero di *Il Rievocatore* reca la data di gennaio 1950; e il logo della testata, costituito da un'immagine di Castelnuovo (v. foto più sotto, a sinistra), fu disegnato da Arturo Spezzaferri, epigono di una celebre famiglia napoletana di scenografi. Il soggetto scelto dal fondatore della rivista, Salvatore Loschiavo, corrisponde al suo luogo di lavoro: egli, infatti, dirigeva la biblioteca della Società napoletana di storia patria, che ha tuttora sede nella torre del monumentale edificio, detta “di san Giorgio”.

Nella seconda serie, diretta da Antonio Ferrajoli, a partire dal 1985, la testata originaria fu sostituita da un disegno di Ferdinando Ferrajoli, raffigurante il Monte Echia (v. foto in alto a destra). E la scelta del soggetto, oltre a costituire un omaggio del direttore alla memoria del padre, scomparso dieci anni prima e collaboratore “della prima ora” del periodico, cadde su una località, alla quale Ferrajoli senior, componente dell'équipe di archeologi diretta da Amedeo Maiuri, aveva dedicato gran parte della sua attività lavorativa e alle cui pendici, in via Gennaro Serra, aveva abitato a lungo.

L'occasione del ricordo dell'origine dei due loghi della rivista ci offre lo spunto per estendere l'attenzione anche alle tipografie che curarono la pubblicazione della stessa. Più particolarmente, il primo numero di essa fu stampato dall'«Officina tipografica Cappelli - salita S. Teresa al Museo n. 8 Napoli - tel. 40481», alla quale numerose altre subentrarono, in prosieguo di tempo. Viceversa, la stampa dell'intera seconda serie fu affidata al prestigioso stabilimento “L'Arte tipografica” di Angelo Rossi, che ha operato, fino a pochi anni fa, nella sua sede di Palazzo Marigliano, in via San Biagio dei Librai.

Infine – e giacché ci siamo –, sarà il caso di dedicare un cenno anche all'attuale terza serie, che esce in formato digitale. Il suo sito è stato costruito da Delfi & Partners s.r.l. – e, in particolare, dal suo Ceo & Strategist, Matteo Finizio –, mentre si è ritenuto opportuno conservare entrambe le testate precedenti, in segno di continuità con le due rispettive linee editoriali.

Il Rievocatore

© Riproduzione riservata



C'È UN TEMPO PER CAPIRE, UN TEMPO PER SCEGLIERE, UN TEMPO PER DECIDERE. C'È UN TEMPO CHE ABBIAMO VISSUTO, UN ALTRO CHE ABBIAMO PERSO E UN TEMPO CHE CI ATTENDE.

LUCIO ANNEO SENECA

LA RELIGIONE CRISTIANA DELLE ORIGINI

di Walter Iorio

Svilita* per un processo di depauperamento endogeno, la tradizione confessionale politeistica delle civiltà antiche – comunemente devote al culto di un *pantheon* plurale, tollerante e democratico – e sommosa dalle novità ultime di una predicazione religiosa medio-orientale ispirata alla dottrina dell'amore, il mondo superstite fino ad allora conosciuto, e in larga misura insistente nell'organismo intercontinentale, culturale, politico, economico e militare dell'Impero di Roma, si disponeva ad accogliere il nuovo Verbo divino, professando, proprio all'interno dell'ecumene afro-euro-asiatico conquistata, la pari dignità dell'uomo di fronte all'unico Creatore e Signore dell'umanità: Gesù Cristo, generato per azione dello Spirito Santo e pervenuto al mondo dal seno stesso della madre Maria.

Il nuovo credo, inizialmente incapace di un'elaborazione valoriale pari ma antagonista alla concezione etico-politica romana, che era essenzialmente fondata su un'articolata struttura gerarchica e sulla mirabile organizzazione giuridico-civile delle genti progressivamente incorporate nel sistema di dominio e nell'impianto amministrativo, non poteva contrapporre nessun progetto e nessuna idea che reggesse al confronto con il sofisticato apparato dell'impero; ma disponeva tuttavia di un'arma immateriale che i dominatori non conoscevano: una risorsa superiore dello spirito capace di alimentare la speranza certa di un riscatto umano e morale dalla sudditanza e dal servaggio.

Esistenza difficile, quella dei Cristiani dei primi due

o tre secoli della Nuova Era, certamente, re-legati a un'esistenza clandestina e in dimore ipogee in cui rifugiarsi ed esercitare la fede, e senz'altro peggiore di quella delle aristocrazie giudaiche, delegate alla rappresentanza del dominio straniero, tolleranti e con esso conniventi.

Eppure i proseliti della giovane dottrina, pur riconoscendo lo *status quo* della presenza romana e pur sudditi di un monarca assoluto, non potevano rigettare del tutto quella civiltà grandiosa e per molti versi superiore, della quale riconoscevano i meriti, pur



abborrendone l'uso delle armi e la violazione rapace della dignità e delle risorse dei popoli. Abituati allora da secoli a quella civiltà che si era espansa con la virtù degli eserciti, con la sapienza di una cultura sofisticata e con una mentalità assolutamente giurisprudenziale,

i Cristiani seppero tesaurizzare quelle esperienze grandiose, misconoscendo, tuttavia, quegli elementi che confliggevano con le idealità della loro confessione religiosa e subentrare addirittura nella gestione stessa del potere.

Assecondati infatti dalle fluttuazioni e dal dinamismo della vicenda storica, essi seppero in seguito ribaltare il rapporto dialettico e demografico tra Paganesimo e Cristianesimo, animati da un entusiasmo proselitistico fervido e da una energia di predicazione tale che in breve tempo i sostenitori del culto antico, ormai numericamente inferiori, furono indotti a lasciare i centri urbani, dove fino ad allora avevano esercitato il potere, e ritirarsi nelle ville private, normalmente situate all'interno dei *pagi* ossia di aree agricole lon-

tane dalla sede cittadina; e poiché essi si ridussero ad abitare definitivamente in queste, furono chiamati *pagani*, ossia abitanti del contado.

Ma c'è anche di più, molto di più, purtroppo.

Nel rapido volgere del tempo, il passaggio dalla policultura religiosa alla monocrazia teologica o, insomma l'ascesa del Cristianesimo fu infatti sostenuta anche da una campagna di denigrazione e di demonizzazione delle resistenze pagane che operava nella duplice direttiva culturale e materiale.

Frequenti erano infatti i casi demolizione di antichi santuari che, resistendo all'usura del tempo, rimanevano pur sempre di una bellezza impareggiabile; o di episodi di oltraggio esasperato verso l'antica confessione; o anche, e addirittura, di aggressione fisica di personalità altissime di quel grande ma ormai piccolo mondo antico: così quel messaggio di amore universale, quell'ideale della dignità dell'uomo e della libertà dello spirito venivano rinnegati proprio da chi avrebbe dovuto propugnarli: scrittori, vescovi, intellettuali operanti all'interno di strutture ecclesiastiche o gravitanti intorno a esse e perciò stesso sovente santificati sollecitarono, in un clima di estremismo teologico, azioni calunniose con opere di virulenta polemica verso la fazione avversa, laddove sarebbero dovuti salire sulla tribuna degli imputati di un ideale processo di Norimberga *ante litteram*.

Fortunatamente, però, i pensatori di più autentica fede, inclini al moderatismo ideologico e alieni dall'oltranzismo conflittuale, optarono per una soluzione compromissoria tra le due esperienze di cultura e di confessione, convinti dell'irrinunciabilità di quell'antica stagione di sapienza: occorreva, dunque, una mediazione tra mondi altrimenti escludentisi, altrimenti alla Lieta Novella sarebbe mancato il supporto esperienziale e culturale del progresso proselitistico. Per meglio dire: «all'intellettuale cristiano si poneva un problema: quale atteggiamento tenere di fronte alla letteratura classica, pagana, fiorita al tempo degli dèi falsi e bugiardi? Accettarla, magari parzialmente, utilizzando quelle verità e quei precetti morali che potevano risultare non estranei alla coscienza cristiana» come secondo la tesi di Sant'Agostino «o ignorarla e al limite distruggerla?».

È un'angosciosa alternativa quella che si pone ed è significativo il caso di san Girolamo (IV sec.) che, riferendoci un suo ossessionante sogno – un angelo che lo accusa di essere *Ciceronianus*, non *Christianus* – ci fa capire come l'ammirazione, la vocazione verso la cultura latina, verso la grande lezione stilistica di Cicerone fosse da lui sentita come colpa, come cedi-

mento al fascino delle esperienze delle apparenze e della forma anteposte alla verità religiosa.

Questa lacerazione tra ammirazione e senso di colpa viene risolta – attraverso un'elaborazione che si precisa sempre meglio nel corso dei secoli – col ricorso all'allegoria, cioè a una lettura volta a scoprire, al di là del senso immediato e letterale di un testo, altri e più profondi significati. Il che permette per così dire la lettura strumentale di un testo, la possibilità di inserirlo, magari forzandolo, all'interno di un determinato sistema morale che è quello del lettore cristiano.

Fu quella una rivoluzione valoriale nella tradizione culturale destinata a mutare e a sconvolgere conoscenze e interpretazioni della cultura passata e dei suoi protagonisti reali o immaginari. Si trattò infatti di un'operazione sincretica non immune da contraddizioni e ripensamenti ma che, in buona sostanza, come si diceva prima, faceva leva sul buon senso e sulla prudenza degli spiriti più illuminati del IV-V secolo d.C. I Cristiani, per esempio, innovarono rispetto al dogma ebraico dell'irrapresentabilità di Dio, optando per la scelta antropomorfa, nella convinzione che con essa si volesse semplicemente raffigurare, non rappresentare la divinità del Creatore, poiché nella liturgia veterotestamentaria si ascoltava la parola del Signore, mentre nella recente sensibilità neotestamentaria, come già presso le genti indo-europee dell'antichità, si intendeva piuttosto vederne la figura del Creatore: in questo, evidentemente, il Cristianesimo si rendeva mediano ed equidistante tra estremi dottrinari giudaico-islamici.

Ma per altri versi Cristianesimo e Giudaismo coincidevano sulla dottrina del peccato originale, distanziandosi dalla successiva esperienza coranica che invece la rigettava.

Fra i valori delle due ultime confessioni monoteistiche si conveniva invece sulla misericordia e sull'amorevole bontà dell'Unico Vero Dio.

Operando scelte di campo a seconda delle occasioni, anche la nuova fede cristiana cominciò ad organizzarsi allora in sistema teologico e liturgico e, coerentemente con la sua vocazione ecumenica e universalistica, a creare una sua civiltà che, pur non rinnegando in toto il patrimonio esperienziale del passato, intendeva affrancarsene contrapponendogli la sua più moderna visione della vita e della condizione umana.

* Per gentile concessione della direzione del periodico *Hermes online*, che ha già pubblicato l'articolo il 12 gennaio 2023 (<https://www.hermes.campania.it/art.htm?a=0702.htm>).

SOTTO LE ALI DELL'ARCANGELO

di *Gabriele Scotto di Perta*

L culto dell'Arcangelo Michele affonda le sue radici nella notte dei tempi ed ha carattere assolutamente universale.

Nel mondo orientale fin dai tempi biblici l'Arcangelo era conosciuto, venerato e, forse, anche temuto come estremo difensore del nome di Dio e grande nemico del male assoluto delle potenze sataniche.

Dai paesi d'Oriente – forse dalla Turchia – per innumerevoli motivi questo culto arriva nel Meridione d'Italia, in modo particolare in terra Garganica, dove l'Arcangelo si sarebbe manifestato in tutta la sua potenza e splendore. L'apparizione di san Michele, storicamente e canonicamente accertata, ha fatto sì che il Gargano divenisse il più importante centro micaelico per l'Italia intera, estendendosi anche in Europa, fino al grande santuario di Mont-St.-Michel, nel nord della Francia.

Tornando, però, dalle nostre parti, la tradizione vuole che l'apparizione di san Michele al Gargano sia avvenuta nel 499 d. C., che tutta la devozione al santo sia stata introdotta dal popolo longobardo e che i Duchi di Benevento l'abbiano diffusa in tutto il territorio di loro competenza.

Ci si domanda da quando l'Arcangelo protegga Procida e da quando è amato e venerato dal suo popolo. La risposta va ricercata nella storia locale.

Salvatore Di Liello, nella sua *Storia di Procida*, scrive che nel VI secolo si radica un primo insediamento

religioso. Altri storici locali, in tempi passati, hanno scritto le stesse cose, anche se con qualche differenza e precisazione in più: proprio l'inizio dell'urbanizzazione del primitivo spazio con la presenza di un luogo

di culto sta ad indicare che quel luogo era dedicato all'Arcangelo Michele.

Non è un caso che la sua sommità, che ospita la "Terra casata", è chiamata da sempre "Capo S. Angelo". Comunque sia, queste notizie, che ci vengono offerte da esperti studiosi, ci assicurano che Procida ha sempre venerato il santo Arcangelo, il quale non ha mai lesinato i suoi benefici e la sua grande protezione all'isola e ai suoi abitanti.

In merito a quanto detto, non si può ignorare un evento particolare, che ha del miracoloso. Il Vicario curato dell'Abbazia di San Michele, don Nicola Ricci di venerata memoria, racconta in uno dei suoi scritti il miracolo verificatosi in un giorno

del 1500, quando l'isola stava per essere attaccata dalla flotta saracena, episodio molto frequente in quei tempi. I procidani, visto l'imminente pericolo, corsero in massa ad implorare il santo, affinché li liberasse da devastazione e morte sicura. Durante la preghiera del popolo, si vide nel cielo di Procida la figura celestiale dell'Arcangelo che con spada di fuoco metteva in fuga tutte le navi saracene, che scomparvero all'orizzonte. I procidani, grati al santo, gridavano al



miracolo. Nell'abside dell'Abbazia è conservato un dipinto del 1690 firmato da Nicola Russo, che raffigura l'episodio raccontato dal Curato.

Prima, però, di concludere questa nota, è opportuno tramandare la memoria di un antico rito, scomparso ormai da decenni: il *Cunfrunto* (v. foto in questa pagina), termine dell'antico dialetto procidano che, tradotto alla lettera, sarebbe "confronto", ma nello spirito del rito è più corretto tradurre "incontro". Infatti, la prima domenica di ottobre, dedicata alla Madonna del Rosario – o della Vittoria, in ricordo della battaglia di Lepanto –, dalla chiesa di S. Leonardo partiva una processione con

la bella statua della Madonna della Vittoria, diretta verso l'Abbazia, dove all'ingresso della chiesa sostava la preziosissima statua di san Michele, sorretta a spalla. Giunta la statua della Madonna, l'Arcangelo la salutava con un profondo inchino. Ricevuto questo omaggio, entrambe le sacre immagini, attraversando la navata centrale della chiesa, erano intronizzate accanto all'altare maggiore, dove ricevevano l'incenso da parte dei sacerdoti. Seguiva un'omelia finale, dopo la quale il corteo si avviava verso l'esterno della chie-



sa, dove si ripeteva la scena iniziale, con il "saluto" di commiato di san Michele alla Madonna.

Da diversi decenni questo rito è scomparso dalle tradizioni di pietà popolare, forse perché ritenuto superato o, più che altro, scenico; però, secondo mons. Michele Ambrosino, storico e indimenticato parroco di San Giuseppe, quella cerimonia conteneva elementi teologici, in quanto nella mente di Dio fin dall'origine l'Arcangelo Michele era stato destinato alla protezione di Maria, Madre di Dio: il Santo è stato sempre presente nei momenti più perfidi delle forze del male.

Purtroppo, mentre san Michele non smette mai di ricordarsi di dare il suo patrocinio all'isola, Procida, lentamente ma costantemente, sembra essere sempre più indifferente dimenticando i tanti prodigi del santo. Le cause sono molteplici e complesse, e solo lo stesso Arcangelo può aiutare a chiarirle, illuminandoci col suo grido: *Quis ut Deus*. Egli non smetterà mai di proteggere l'isola, ma ci indica anche la strada di Dio.

© Riproduzione riservata

IL RIEVOCATORE



si complimenta con la

S.S.C. NAPOLI

**Campione d'Italia
2022-23**



L'ICONOGRAFIA DELLA CROCE TRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO

di Sergio Zazzera

Gia nelle religioni precristiane – e finanche in quelle che i missionari rinvennero nel Nuovo Continente¹ –, si ritrova l'immagine della croce, il che ha dato luogo a innumerevoli dispute interpretative. In quanto rappresentativa, però, dello strumento materiale del sacrificio di Cristo², quella stessa immagine, la cui origine affonda le radici, quanto meno, nel mondo romano³, occupa – com'è ovvio – il posto centrale nella simbologia di tutte le confessioni della religione cristiana⁴.

L'esperienza giuspenalistica romana, infatti, annoverava tra i *summa supplicia* (pene destinate alla repressione dei crimini più gravi, ma anche di quelli meno gravi, che però fossero stati commessi da *humili loco nati*) la *damnatio in crucem*⁵; e fu proprio quella la pena inflitta a Gesù, all'esito del processo al quale Egli fu sottoposto⁶.

La croce/strumento punitivo constava di un legno verticale e uno orizzontale, sul quale il condannato era legato o addirittura inchiodato; più precisamente,

il primo di tali legni – una sorta di palo – era già infisso al suolo e su di esso veniva issato il condannato, il quale già reggeva l'altro legno – detto *patibulum* – sulle spalle, avendovi i polsi legati alle estremità⁷.

Essa poteva assumere diverse forme e, anzi, c'è chi ritiene che in origine potesse essere stata costituita soltanto dal palo trasversale⁸. Più precisamente, e al di là di ciò, si potevano avere: *a*) la *crux commissa* – ovvero *patibulata* – la cui forma arieggiava la lettera *tau* (τ) dell'alfabeto greco; *b*) la *crux immissa* – ovvero capitata –, nella quale il *patibulum* lasciava sporgere al di sopra una porzione del palo (\dagger); *c*) la *crux decussata*, i cui due bracci assumevano reciprocamente una posizione trasversale (X: c.d. “croce di sant'Andrea”). Peraltro, la croce del tipo *b* è detta “latina”, quando il braccio verticale ha dimensione maggiore di quello orizzontale, mentre è detta “greca”, quando i due bracci hanno uguale dimensione (+)⁹.

Di tutte queste forme, quella maggiormente in uso – e, perciò, adoperata, con più alta probabilità, per esegui-



Giotto
(Assisi, Basilica inferiore)



Giotto
(Padova, Cappella degli Scrovegni)

re la condanna inflitta a Gesù – era quella *commissa*; tuttavia, mentre nessuno degli Evangelisti fornisce indicazioni utili in proposito, viceversa, tutte le fonti di epoche successive¹⁰ rinviano alla tipologia della *crux immissa*. Ma è fortemente ipotizzabile che tale propensione¹¹ sia stata determinata da considerazioni di ordine teologico, circa l'esatta sovrapposibilità dell'immagine della persona/Cristo crocifisso a quella dello strumento/croce (capo = semiasse superiore verticale, da cui, verosimilmente, la denominazione alternativa di *crux capitata*; braccia = asse trasversale; busto e gambe = semiasse inferiore verticale)¹².

L'amplissimo ricorso del Cristianesimo a tutte le espressioni delle arti figurative – finalizzato alla realizzazione/diffusione di una *Biblia pauperum*¹³ – ha determinato l'esistenza di un numero molto elevato di raffigurazioni, in particolar modo pittoriche, della Crocifissione di Cristo e, dunque, della Croce; e anche in questo caso – e per ragioni, evidentemente, identiche a quelle di cui sopra – la raffigurazione prevalente è quella della *crux immissa*.

A distaccarsi da questo schema, però, qualche artista c'è; e, in primo luogo, Giotto¹⁴, il quale raffigura nella scena della Crocifissione la *crux commissa*, sia negli affreschi della padovana Cappella degli Scrovegni (1303-05) e della Basilica inferiore di Assisi (1308-10)¹⁵, che nelle due pale, degli Staatliche Museen di Berlino e del Musée des Beaux-Arts di Strasburgo (entrambe del 1320 ca.)¹⁶.

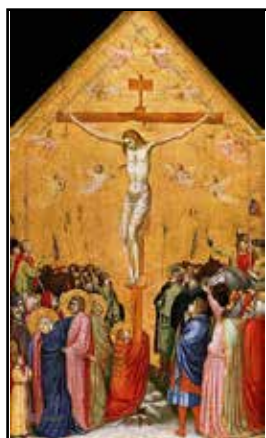
Sarà il caso di osservare, a questo punto, come lo strumento della scomunica, nato per «soccorrere e ...provvedere alla fede cattolica pericolante», dopo i suoi primi sette secoli di esistenza, fu adoperato da una Chiesa «facile e subitanea dispensatrice di censure e larga a profusione di anatemi»¹⁷. In altri termini, ai tempi di Giotto si rischiava d'incorrere nella sco-

munica, anche nel caso di un lieve scostamento dalla dottrina ufficiale della Chiesa, quale poteva essere perfino l'inserimento della *crux immissa*, anziché di quella *commissa*, in un dipinto che raffigurasse la scena della Crocifissione.

Giotto, però – che doveva conoscere la reale configurazione della Croce, ma che, da buon toscano, era sicuramente dotato di una consistente dose di scaltrezza –, seppe dipingere più volte una Croce, *commissa*, sì, ma con l'asse verticale appena un poco sporgente in alto da quello orizzontale, così che fosse possibile sostenere, all'occorrenza, che si trattasse di una *crux immissa*. Inoltre, perché sulla stessa potesse essere collocato il canonico cartiglio con l'iscrizione «I.N.R.I.», egli escogitò di farlo reggere da un sottile bastoncino, che sovrappose a quella piccola sporgenza.

E, per concludere, credo sia il caso di soffermarsi brevemente su altri due esempi di “scaltrezza pittorica”, appena un poco diversi, individuabili, rispettivamente, nella *Crocifissione e scene della vita di Gesù Cristo* di Bernardino Luini (1529, Lugano, chiesa di Santa Maria degli Angeli)¹⁸ e nella *Crocifissione di Cristo* di Donato Montorfano (post. 1495, Milano, Cenacolo vinciano)¹⁹. In entrambe, infatti, accanto a Cristo, che pende da una *crux immissa*, compaiono anche le figure dei due ladroni, che pendono, però, da due *cruces commissae*. È evidente, dunque, che i due artisti hanno voluto comunicare al pubblico la loro conoscenza della tipologia di croce effettivamente adoperata dai Romani – corrispondente a quella dei due ladroni –, evitando, anch'essi, d'inimicarsi le gerarchie ecclesiastiche del loro tempo.

¹ Cfr. N. Spineto, *Il simbolismo della croce nelle religioni*, in *La*



Giotto
(Berlino, Staatliche Museen)



Giotto
(Strasburgo, Musée des Beaux-Arts)

Croce, a c. di B. Ulianich, 1, Napoli-Roma 2007, p. 75 ss.

² In tal senso cfr., sostanzialmente, il *Catechismo della Dottrina cristiana pubblicato per ordine di Sua Santità Papa Pio X*, Pompei 1933, §§ 348-350, e il *Catechismo della Chiesa cattolica. Compendio*, Città del Vaticano 2005, §§ 122, 126 (fatto redigere da Giovanni Paolo II). Peraltro, il sacrificio di Gesù è negato dal Corano (4,157): cfr. M. E. de Graya, *Indagine sul processo a Gesù*, s. l. r. 2020, p.191.

³ Nella simbologia d'impronta esoterica, viceversa, la croce – al pari della spada – rappresenta l'«Asse del Mondo»: cfr. R. Guénon, *Simboli della Scienza sacra*, tr. it., Milano 1975, p. 161 nt. 6.

⁴ In particolare, per quanto concerne il Protestantismo, cfr. G.W.F. Hegel, *Vita di Gesù*, tr. it., Roma 1995, p. 88 s.

⁵ Cfr. B. Santalucia, *Studi di diritto penale romano*, Roma 1994, p. 240; V. Giuffrè, *La repressione criminale nell'esperienza romana*⁵, Napoli 1998, p. 124 s.; J. C. Dumont, *Le supplice de la croix*, in *La Croce* cit., p. 89 ss. Peraltro, E. Maffei, *Dal reato alla sentenza. Il processo criminale in età comunale*, Roma 2005, p. 49, precisa che «i summa supplicia costituivano una vera e propria vendetta da parte dello stato».

⁶ Mt. 27,32 ss.; Mc. 15,15 ss.; Lc. 23,20 ss.; Gv. 19,15 ss.; cfr. L. Philippson, *Processo, condanna e supplizio di Gesù*, tr. it., Torino-Roma-Firenze 1881, p. 20.

⁷ Cfr. N. Nieri - E. Caspani - C. Korolevskij - C. Bricarelli, s. v. *Croce*, in *Enciclopedia Italiana*, 12, Roma 1931, ahv.

⁸ Così A. Donini, *Breve storia delle religioni*³, Roma 1994, p. 181.

⁹ Cfr. G. de Tomasi, *Saggio storico critico sulla vera forma fisica ed ideologica della Croce di Gesù Cristo*³, Lecce 1850, p. 33 s.; N. Nieri e aa., *o. l. c.*; A. Donini, *o. c.*, p. 183.

¹⁰ Riepilogate da M. Olmi, *Indagine sulla croce di Cristo*, Torino 2015 (e-book).

¹¹ Che, peraltro, non attecchì in taluni ambienti, fra i quali, in primo luogo, quello francescano, che predilesse il “Tau” (τ): cfr.

P. Magro, *L'iconografia stauologica francescana tra annuncio kerygmatico e denuncia sociale*, in *La Croce* cit., 2, p. 403.

¹² In proposito, S. Casartelli Novelli, *La tipologia della 'croce' dalle origini alla visione/rivelazione di Costantino*, in *La Croce* cit., 1, p. 244 s., adoperava l'incisiva formula: «segno cruciforme/Immagine cristica».

¹³ Secondo la definizione di C.H. von Heineken, *Nachrichten von Künstlern und Kunst-Sachen*, 2, Leipzig 1769, p. 117 ss. Viceversa, F. Masetto, *L'iconografia delle antiche chiese e cappelle del Canavese*, Roma 2022, p. 132, preferisce la definizione di «opera teologica, a servizio del mistero celebrato».

¹⁴ Nella cui scia, fra gli altri, si colloca Anovelo da Imbonate, con la Crocifissione dell'Oratorio di Santo Stefano a Lentate: cfr. P. Melissi, *Luoghi segreti da visitare a Milano e dintorni*, Roma 2021 (e-book).

¹⁵ In questo secondo caso, in linea con quanto osservato *supra*, nt. 11; e cfr. anche P. Daverio, *Che cos'è la bellezza*, Milano 2022, p. 45.

¹⁶ Tra tutta la vasta letteratura, cfr., in generale, A. Pinelli, *La storia dell'arte. Istruzioni per l'uso*, Roma-Bari 2014, p. 86, e, con particolare riguardo alla Cappella degli Scrovegni, G. Pisani, *I volti segreti di Giotto*, Milano 2008, cap. 14; V. Vannucci, *Maria Maddalena. Storia e iconografia dal III al XIV secolo*, Roma 2012, p. 83, 114.

¹⁷ Tanto si legge nell'anonimo *Della scomunica avvertenze d'un prete cattolico*, Firenze 1861, p. 11, benché contrastato in toto dal parimenti anonimo *Della podestà della Chiesa in ordine alla scomunica*, Bologna 1862.

¹⁸ Su cui cfr. C. Cantù, *Storia degli Italiani*, 3², Torino 1858, p. 303; C. Chiesa-Galli, *Artisti italiani nella Svizzera*, in *Le vie d'Italia*, 1931, p. 679.

¹⁹ Su cui cfr. G. Merzario, *I Maestri Comacini*, 1, Milano 1803, p. 630; P. Daverio, *Guardar lontano Veder vicino*, Milano 2014, p. 168 s.

© Riproduzione riservata



Anovelo da Imbonate
(Lentate, Oratorio di S. Stefano)



Bernardino Luini
(Lugano, S. Maria degli Angeli)



Donato Montorfano
(Milano, Cenacolo vinciano)

CRONACHE NAPOLETANE

dal Medioevo e dal Rinascimento

di Elio Notarbartolo

Lo scienziato-medico naturalista, astrologo, mago che pensò al primo strumento sismologico.

La grandezza di Federico II non ha limiti. Fu apostrofato come lo *Stupor mundi* ma se si focalizzano le cose che lui ha pensato e quelle che ha immaginato,



oltre a quelle che ha fatto, il grande imperatore, come lo chiamò Dante, è molto di più.

Volle riunire i più illustri scienziati del mondo di allora, i più impegnati linguisti, poeti, filosofi della sua epoca e li sostenne quanto più poteva. Fondò l'Università di Napoli e capì le grandi potenzialità di un porto più grande di quei due che poteva vantare Napoli e fece sviluppare la città da borgo di medie dimensioni in una grande città.

Federico II amò molto Napoli e trasformò i ruderi del convento di San Salvatore sul mare di Megaride in una fortezza castello che ancora esiste a Castel dell'Ovo. È la torre Normandia che ancora si può visitare al giorno d'oggi.

Fu nella torre Normandia che ospitò poeti e scienziati e ottenne da questi e con questi una rinomanza in tutto il mondo compreso quello arabo. Fu lì che uno strano personaggio, enciclopedico per le sue conoscenze ed

esperienze, cominciò a pensare la possibilità di misurare le energie dei terremoti con meccanismi dalla sensibilità graduata in ragione delle possibili forze sviluppate dai sommovimenti della terra. Si chiamava Michele Scoto, perché proveniva dalla Scozia: li sistemò negli anfratti dell'isolotto di Megaride e, molto probabilmente, fu dai suoi esperimenti che si consolidò la leggenda dell'uovo di Virgilio nascosto sotto il castello.

Certo, quel castello, all'epoca di Federico, si chiamava ancora Torre Normandia. Castello e torre, reggia o carcere, ospitò i figli di Federico prigionieri del feroce Carlo d'Angiò. Fu lei ad essere liberata dai marinai ghibellini; fu lei che, sposata a Pietro d'Aragona, vendicò il padre sottraendo agli Angioini la Sicilia.

Tanti portoghesi a Napoli (ancora oggi, anche se non sono turisti).

È un fatto che risale all'epoca del regno di Alfonso il Magnanimo, d'Aragona. Era il fratello di Eleonora la cui figlia andò in sposa all'imperatore d'Occidente Federico III (quello con lo stesso nome dopo Federico II, lo *Stupor mundi*) e Alfonso volle stupire anche lui il mondo, a suo modo.

Partecipò con tutta la corte al matrimonio che fu celebrato a Roma e invitò la nobiltà portoghese che aveva accompagnato la sposa ad una visita a Napoli. La città fu addobbata come mai più si vide poi.

Giostre, cavalcate, cacce, pranzi, e regali agli sposi.



Ma non solo agli sposi! A tutti i Portoghesi del seguito di Federico III fu concesso di non pagare qualunque merce avessero voluto comprare in città che costasse meno di 100 ducati. I commercianti avrebbero preso la firma dagli acquirenti e sarebbero stati pagati direttamente dal re Alfonso.

Si fece proprio così, tanto che l'imperatore sollecitò i suoi accompagnatori a Napoli a non abusare di questa magnificenza degli Aragonesi.

Erano molti più di cento i Portoghesi venuti a Napoli, perché l'imperatrice, fresca sposa, era nipote di Alfonso e figlia di Eleonora della regina Eleonora di Portogallo, la sorella del re di Napoli.

Da quel tempo, fino ancora ad oggi, quelli che prendono merce o servizi senza pagare, a Napoli vengono chiamati "Portoghesi".

La popolana e la duchessa.

Accadeva nel 1456 a Napoli. Alfonso il Magnanimo era circondato da una corte brillante e famosa a cui accorrevano nobili e alti borghesi oltre che scrittori e artisti, da tutte le parti d'Italia.

Arrivò anche il cavalier Ventimiglia da Palermo. Era un uomo prestante e di bell'aspetto che suscitò subito l'attenzione delle più belle dame di corte.

Tra esse, bellissima, mieteva successi e invidia la duchessa Eleonora Tomacelli, che, travolta da un narcisismo sopra le righe, preferiva divertirsi con le conquiste maschili per suscitare gelosie più che per dare soddisfazione a tanti cuori che si innamoravano di lei. Dopo averli assoggettati alla sua malia, li lasciava alla loro passione non soddisfatta.

Fu normale, per lei, provare anche con il cavaliere Ventimiglia. Lui, da Casanova ante litteram, mostrò molto interesse alla duchessa, ma capito il suo gioco, la lasciò alla sua cultura del bello e del narciso.

Era troppo bello per non attirare l'attenzione anche del popolo che lo vedeva cavalcare per la città bello e sicuro di sé.

Un giorno che tanti popolani si strinsero intorno alla sua cavalcatura, vide una popolana bellissima anche nei suoi vestiti semplici e disadorni. Si accorse di lei e ne fu rapito.

Fu facile per lui capire che anche la popolana con gli sguardi gli stava dicendo qualcosa di più intimo e profondo. Si chiamava Caterina Capece, forse una figlia spuria di una potente famiglia napoletana, i Capece (v. *lo stemma nella foto*). Non ebbe difficoltà ad avvicinarsi e trarla a sé, per aprire con lei un rapporto sincero e profondo e a frequentarla invitandola con sé anche a corte.

Questa volta fu lei, la duchessa, che si fece prendere dalla gelosia e dalla rabbia. Ritornò a cercare di ammalciare il bel giovane.

Niente da fare! Il cavalier Ventimiglia si era veramente innamorato di Caterina e non desistette dal continuare a professare il suo amore per la popolana.

Questa volta, la "maliarda", come la chiamavano a Napoli, ebbe una grandissima lezione, tanto più cocente perché impartita da una donna a tutto tondo, che lei, in termini dispregiativi, aveva classificato come "una donnetta".



Si chiamava Caterina

© Riproduzione riservata



Nella sede dell'associazione culturale "WeSpace" (vico del Vasto a Chiaja, 52), è stata presentata, il 30 maggio scorso, la seconda edizione del PREMIO "GIACINTO GIGANTE", con la presenza degli artisti destinatari del riconoscimento: Paola Capriotti (scultura), Guido Giannini (fotografia), Mimmo Grasso (poesia), Virgilio Del Guercio (pittura) e Franco Javarone (teatro). Oltre

al presidente di "WeSpace", Willy Santangelo, hanno partecipato alla manifestazione lo scrittore Enrico Fagnano, la giornalista Eleonora Puntillo, e i critici d'arte Deborah Di Bernardo e Maurizio Vitiello. Durante il mese di giugno, con cadenza settimanale, si svolgeranno eventi dedicati agli artisti premiati (primo appuntamento, con Paola Capriotti, dal 1° all'8), mentre la premiazione finale avrà luogo a fine mese.

RINASCIMENTO E NAPOLETANITÀ

di **Ferdinando Ferrajoli**

Con il regno degli Angioini, Napoli ebbe un periodo d'intensa attività artistica, sì da gareggiare con le altre città d'Italia. Il movimento spirituale, prodigio di fasto e di grazia, introdusse, nel tredicesimo secolo, alle meraviglie ed alla resurrezione che avrebbe germogliato il Rinascimento napoletano.

Con la rinascita dell'arte, purificò, spiritualizzò ogni elemento e creò chiese e palazzi, mirabilmente sereni nella loro squisita semplicità, nella loro chiarezza costruttiva.

Fra tanti monumenti architettonici d'incomparabile bellezza Napoli vanta: la porta Capuana eretta da Giuliano da Majano nel 1484, organismo mirabilmente musicale nel suo ritmo solenne e sereno; porta Nolana in una semplice incorniciatura architettonica piena di grazia e di romanità; l'Oratorio del Pontano, in via Tribunali, costruito nel 1492, composizione di varietà, di aspetti e di movenze, dalle varie fronti solidamente inquadrata, sopra alto zoccolo, dai pilastri composti appena aggettanti e che danno ritmo e coordinazione da vedere in essa la più bella opera del tempo. Soprattutto

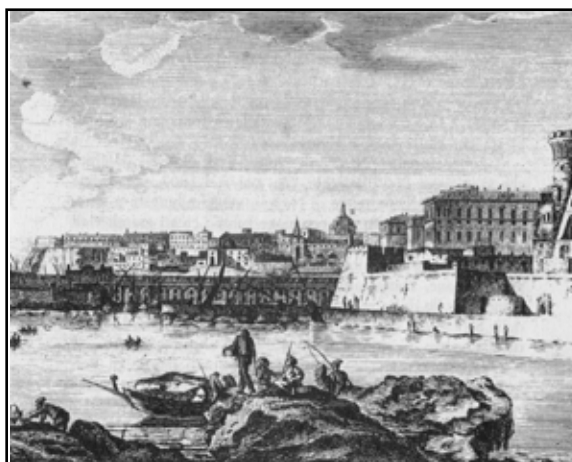
Castelnuovo, rinnovato e abbellito dall'Arco di Trionfo di Alfonso il Magnanimo, su disegno di Luciano Laurana, e finemente ornato di sculture ancora da Francesco Laurana e da Giovanni Di Martino ed altri, che elevarono di musica

e di grazia un'opera architettonica raffinata e originale in cui non sono assenti gli elementi classici romani.

Nell'architettura del Rinascimento napoletano possiamo distinguere due scuole: l'una con una certa libertà di tecnica; l'altra, più eloquente nelle strutture architettoniche, che si attiene ai modelli classici. Alla prima appartenne la scuola locale; alla seconda contribuirono artisti stranieri.

In linea generale, lo sviluppo dell'organismo della chiesa na-

poletana in questo periodo è a forma basilicale latina, con grande nave centrale e cappelle laterali; sia con copertura a volta a sistemi contrastanti, che con copertura a piattabande. Sebbene nessuna chiesa del Rinascimento possiamo vedere nella propria integrità artistica originaria, perché tutte coperte di stucchi barocchi: tuttavia, si possono ammirare le strutture organiche di esse nelle intatte cappelle del periodo,



Il Rievocatore si congratula con SALVATORE TRAPANESE, docente presso "Scuola & Lavoro", con una lunga esperienza nel settore della ristorazione, che è stato premiato come miglior professionista d'Italia del settore "Sala e Hotel", nel *contest* di "Italia a tavola".

che il più delle volte hanno proporzioni di vere chiese. Esse racchiudono superbi monumenti sepolcrali, fastosi altari, che irradiano l'ambiente con un fascino di luce di grazie e di eleganze, coni, dossali, trittici, bassorilievi ecc. Il Rinascimento a Napoli bisogna ammirarlo in particolare nella distribuzione architettonica e raffinata dei ricchi portali ove il mirabile lavoro d'intaglio e d'invenzione decorativa è stupendamente armonioso, le inesauribili fantasie degli artisti si sbizzarrirono con estrema delicatezza.

Le norme fondamentali del carattere della Rinascenza a Napoli sono date da artisti fiorentini che ressero le sorti dell'arte napoletana con incontrastata supremazia, istradando gli artisti locali con i loro capolavori nelle chiese di S. Angelo a Nilo a Monteoliveto, a S. Giovanni a Carbonara e a S. Agnello Maggiore.

Questi artefici, che portarono a Napoli la sovranità dell'arte toscana, sono Donatello – che venne da Firenze chiamato a scolpire la tomba del cardinale Rinaldo Brancaccio in S. Angelo a Nilo –, Michelozzo e Benedetto da Majano, Antonio Rossellino ed altri ancora, che fecero a gara per rendere più pittorica e più leggiadra la città di questa terra, che il sole avvolge e rende supremamente bella. Essi vi crearono un centro di vita e di lavoro, usarono i marmi di Carrara e la pietra classica di piperno; preferirono alla semplicità l'effetto pittorico, alle colonne classiche le colonne scanalate e istoriate.

Il tema dell'architettura civile a Napoli nel Rinascimento si sviluppò con nuove necessità artistiche. Nel periodo durazzesco ebbe, in un certo modo, fisionomia propria con influssi catalani: vedasi il Palazzo Penna.

Edificato nel 1406, la sua facciata prospiciente la piazza S. Demetrio è coperta da piccole bugne di pietre rettangolari, coronata da cornice ad archetti acuti. Contiene una sola porta d'ingresso il cui portale è ricavato nella zona bugnata con l'arco a sesto ribassato e una larga fascia ornata. Il tutto è racchiuso in una semplice cornice rettangolare, che sarà la caratteristica della maggior parte dei portali napoletani.

Ma il palazzo che all'esterno ancora serba l'aspetto suo originale è quello del principe di Sanseverino, edificato nel 1470 dall'architetto Novello di S. Lucano. Sebbene del tutto trasformato in chiesa del Gesù Nuovo, ancora si ammira l'ampia e quadrata facciata ove il superbo bugnato a punta di diamante, esteso su tutta la fronte, richiama alla mente il palazzo di Sigismondo d'Este in Ferrara.

Al palazzo quattrocentesco, tetro e chiuso, subentra quello organico: il palazzo Gravina, edificato tra il 1513 e il 1549. Si svolge intorno ad un ampio e arioso cortile, con larga facciata ancora severa per la zona del bugnato del primo piano, ma pieno di leggerezza e di sobrietà al piano superiore diviso da eleganti pilastri compositi alternati da magnifiche finestre.

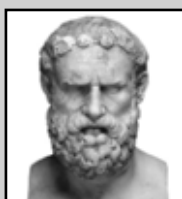
Ma il palazzo, che unito a quello Gravina, ha una certa affinità con i palazzi fiorentini, è il palazzo Cuomo, ora Museo Filangieri: la zona inferiore a bozze rustiche, di tipo fiorentino, e la facciata superiore a bugnato fino alla cornice, con finestre a croce guelfa. Deve risalire a un disegno di Giuliano da Majano, quando questo geniale architetto si recò a Napoli (1432-1490) attratto dalla corte aragonese, che aveva istituito un centro di cultura umanistica.

Il più personale e squisito temperamento di artista quattrocentesco napoletano, poi, che fugge da tutto ciò che è troppo grave e severo e che esprime mirabilmente le condizioni dell'ambiente, del clima e dell'indole nostra, è di Giovan Francesco il Mormanno; che dà il concetto del palazzo napoletano in quello costruito per il Di Capua, ora appartenente ai Marigliano, in via Spaccanapoli, compiuto nel 1513. Ha la fronte solida e sobria e si divide in due ordini: il primo dall'alto basamento su cui si elevano eleganti pilastri compositi di forte aggetto, che sostengono una bella trabeazione; il secondo dai pilastri corinzi, che sostengono una plastica trabeazione e si alternano con semplici e belle finestre. Il portale ad arco a tutto sesto è armonico nella decorazione semplice: da esso si vede l'ampio cortile col geniale sfondo prospettico, che lo fa aumentare di profondità e dà una nota scenografica all'ambiente.

La nostra città si arricchisce ancora di un altro splendido palazzo, elevato ad opera del Mormanno per i Sangro, Duchi di Vietri, nella piazza di S. Domenico Maggiore. Sono, in questo edificio, le forme del primo Rinascimento napoletano, il basamento e il primo piano, rimasti illesi dal rifacimento dei secoli successivi, ci mostrano il modo brunelleschiano e alteriano dell'architetto, che scompartisce i vari piani del palazzo con lesene di diversi ordini, che fanno evidenti contrasti con la rudezza del palazzo bugnato.

Nella foto: G. Bracci, *Veduta della Darsena*

© Riproduzione riservata



Νῦν χρῆ μεθύσθην καί τινα πρὸς βίαν πώνην, ἐπεὶ δὴ κάτθανε Μύρσιλος.
(Ora ci si deve ubriacare, e bere anche a forza, dacché infine è morto Mirsilo).

ALCEO

Pagine vive.1

I CAMALDOLI DI TORRE DEL GRECO O MONTE S. ANGELO - OGGI COLLE SANT'ALFONSO

di Sandra Del Prato

Quando di un luogo si possono dire solo bellezze e meraviglie, si dice che esso è un «Paradiso Terrestre». E tali sono i Camaldoli, una collinetta sviluppata alle falde del Vesuvio durante un'eruzione preistorica¹.

Da essa si gode tutto il meraviglioso panorama del Golfo di Napoli e quello dei declivi del vulcano, nonché lo strano contrasto tra il vivo verde delle querce e delle viti, che coprono tutto intorno la collinetta, e il nero delle lave che correndole lungo la base, via via ne hanno ridotta l'altezza.

Il Convento e la Chiesa di S. Michele, che ne fa parte, vennero edificati nel 1602 o 1604, e fino al 1867 vi furono i frati

Camaldolesi. Benché, purtroppo, la chiesa sia stata abbandonata per molti anni, prima e dopo la II guerra mondiale, ancora oggi vi si ammirano, fortunatamente ben conservati, alcuni lavori di pittura che raffigurano S. Michele e S. Romualdo, fondatori dell'ordine dei Camaldolesi, nonché un magnifico affresco del pittore F. Palumbo, eseguito nel 1764, e un bellissimo quadro dell'Addolorata, contrassegnato colla sigla S.A.

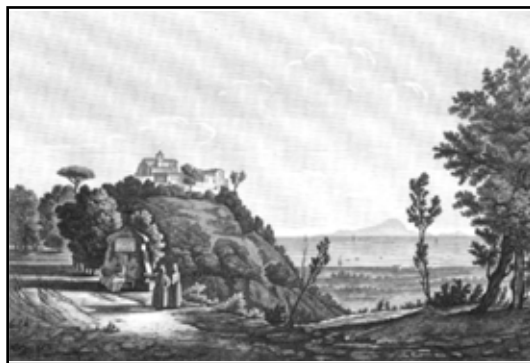
Inoltre sul declivio sud-ovest, tra i rovi che sembra quasi vogliano nasconderli, vi sono alcuni resti di costruzioni pompeiane.

Dopo il 1867, la collina passò al Demanio e quindi, fu venduta ad Aristide Capone, che nel 1906, la cedette al barone russo Carlo Knorring. Successivamente ne fu proprietario il comm. Antonio Amodio, di Torre

Annunziata.

Da quest'ultimo la proprietà passò alla baronessa Maria Ursula von Stohrer e da questa all'Ente Provincia dei Padri Redentoristi (Liguorini) di Napoli².

I primi indispensabili restauri nel secondo dopoguerra, furono effettuati sotto la direzione dell'ing. Leonardo Mazza di Torre del Greco.



Tali restauri consentirono la consacrazione della bellissima chiesa settecentesca di stile tardo barocco, che sino a quel momento era stata inagibile.

Nel 1962 sul cono della collina, nella parte posteriore, fu costruito un nuovo e più ospitale complesso dove fu trasferito lo studentato teologico dei Padri

Redentoristi.

Attualmente la collina dei Camaldoli prende il nome di Colle S. Alfonso, e, sotto la direzione del Rev. Prof. Ugo Perniola, è meta di convegni di studio e di congressi teologici.

Essa è inoltre sede di una nutrita biblioteca aperta al pubblico, contenente insieme a numerosi Incunaboli e Cinquecentine, provenienti anche da altre case della provincia, pubblicazioni moderne di carattere teologico e scientifico.

¹ Anche le eruzioni del 1767, 1794 e 1861 crearono delle collinette dette piccoli conii parassitici.

² L'acquisto avvenne il 23 marzo del 1954.

IL CULTO DELLA MADONNA DELL'ARCO

di Ennio Aloj

Napoli devota alla Madonna dell'Arco.

Nella nostra città l'immagine della Madonna dell'Arco è presente dovunque: lungo i *cardines* e i decumani della *Neapolis* greco-romana, nei vicoli del centro storico, nel cuore antico del Vomero e dell'Arrenella e nei quartieri periferici che hanno inglobato i casali del contado.

Oggi, nel terzo millennio, dopo oltre sei secoli di voti e di grazie ricevute, il popolo napoletano invoca ancora la "Regina del Cielo" nell'intimità domestica, lungo le antiche e nuove strade percorse dalle processioni animate dalle Unioni Cattoliche Operaie, presso le cappelle e le edicole votive a Lei dedicate.

Si è scritto e discettato molto, con saccenza ed intento dissacrante, partendo da pregiudizi culturali e di *status* sociale, sui *fujenti* e sulle manifestazioni dei devoti alla Madonna dell'Arco.

L'approccio più autentico è quello empatico: evangelizzare e farsi evangelizzare dalla pietà popolare. Il sincretismo religioso dei *fujenti* e dei devoti alla "Madonna delle Grazie" non è omologabile al Culto Mariano stabilito, nei secoli, dalla Chiesa, ma non è più accettabile la demonizzazione di un fenomeno di pietà popolare segnato da una millenaria contaminazione culturale e culturale.

La "funzione" animata dalle *paranze* che salutano la nascita di un nuovo sodalizio e l'erezione di un'edicola votiva, il canto di questua, la musica della banda, onnipresente, nei cortei mattutini delle Domeniche prepasquali, gli stendardi e i toselli che accompagnano le processioni, il pellegrinaggio penitenziale e cartartico del Lunedì *in Albis* al Santuario della Madonna dell'Arco evidenziano un inestimabile patrimonio di fede popolare.

È possibile rintracciare, anche nelle odierne manifestazioni dei *fujenti*, reminiscenze animistiche, riti propri delle religioni mistiche mediterranee, pratiche penitenziali medievali, il misticismo corporeo

totalizzante, estatico, aperto al numinoso, degli storici pellegrinaggi ai Santuari Mariani sorti sulle rovine



dei templi delle grandi madri ctonie: Iside, Cibele, Demetra, Hera ed Artemide.

I "fujenti": un patrimonio inesauribile di fede e di cultura.

Da secoli, nella nostra Napoli nobilissima, capitale europea dell'arte e della cultura, la devozione popolare alla Madonna dell'Arco si esprime in forme diverse, più o meno ortodosse, ma tutte riconducibili ad un'unica matrice, a quella famiglia "tradizionale" che sfida i modelli dell'odierna società consumistica ed è impermeabile ad ogni orientamento estraneo ai suoi valori fondanti.

I *fujenti* nascono e crescono in questo modello di famiglia napoletana in cui la donna conta, soprattutto, quando è moglie e madre e il padre ha l'arduo compito di accompagnare e guidare i figli nella magmatica realtà del vicolo, del quartiere, della strada. Nel cuore antico di Napoli, nei quartieri popolari del centro storico e della città collinare, negli alveari di cemento della sterminata periferia che ha inglobato gli antichi

casali, in migliaia di famiglie, i *fujenti* trasmettono, di generazione in generazione, la loro granitica fede nella Madonna dell'Arco.

La loro devozione filiale alla "Madonna delle Grazie" non teme lo scetticismo, l'irrisione, la saccenza di quanti si sentono al di sopra di questa forma di religiosità popolare totalizzante, corporea, estatica, irrazionale, aperta al numinoso, non omologabile al linguaggio di chi rifiuta, *a priori*, la logica del cuore.

Molte interpretazioni riduttive e fuorvianti del complesso fenomeno religioso dei *fujenti* sono scaturite da una distanza abissale di chi ha voluto "anatomizzarli" partendo da forti pregiudizi ideologici e di classe, senza nemmeno tentare un approccio empatico.

La gestualità, i canti, le danze, la teatralità dei *fujenti*, sono frutto di una millenaria "contaminazione" che attraversa i culti animistici, le religioni misteriche mediterranee, l'orgiasmo catartico dionisiaco, le pratiche penitenziali delle confraternite medievali dei *vattienti*, i pellegrinaggi ai Santuari mariani, sorti sulle rovine dei templi delle grandi madri celesti e ctonie: Iside, Cibele, Demetra, Hera, Artemide-Parthenope.

Apriamo il cuore al nostro prossimo "*fujente*": ascoltiamo i canti di questua prepasquali, assistiamo alla "funzione" dinanzi ad un'edicola votiva della *Riggina de lu cielo*, immergiamoci nella *communitas* dei pellegrini che, il Lunedì *in Albis*, implorano la grazia presso l'icona miracolosa della Madonna dell'Arco.

L'edicola votiva alla Madonna dell'Arco: una testimonianza di fede che attraversa i secoli.

Nella nostra città, e soprattutto nel suo cuore antico, l'icona della Madonna dell'Arco, oltre che nelle case e nelle associazioni disseminate sul territorio, è presente nelle innumerevoli edicole votive che, da più di cinque secoli, sono sorte per volere della pietà popolare.

Da decenni gli studiosi sottolineano la straordinaria persistenza di un'antica tradizione religiosa del nostro popolo che vive la "relazione di presenza" col divino nel suo spazio vitale quotidiano.

E così, lungo i *cardines* e i *decumani* del tracciato greco-romano, là dove, un tempo, gli abitanti di *Neapolis* edificavano templi ed altari ai numi e ai sacri Lari, da quei lontano primo miracolo dei 6 aprile 1450, Lunedì *in Albis*, i napoletani continuano a dedicare edicole

votive a Maria SS. dell'Arco, la potente *Riggina de lu cielo* che intercede per i suoi figli imploranti la grazia. L'edicola votiva, sorta "per grazia ricevuta", inizialmente testimonia una granitica fede personale e familiare nella "Mamma Celeste" e, ben presto, per un intimo rapporto affettivo con la Vergine Maria, diventa un segno tangibile di devozione comunitaria.

Nei vicoli, nei cortili e lungo le strade dei nostri quartieri popolari l'edicola votiva è uno spazio sacro che si aggiunge alla parrocchia, alla cappella gentilizia e alla chiesa dell'arciconfraternita, è al centro delle manifestazioni delle *paranze*, tra cui la suggestiva "funzione" che precede il pellegrinaggio e la festa del Lunedì *in Albis*, e, in più, è un luogo di socializzazione e di memoria storica.

Davanti all'edicola votiva la *communitas* dei *fujenti*, rinnovando voci e gesti antichi, trasmette, di generazione in generazione, la forza di una fede che attraversa i secoli perché sorretta dalle ragioni del cuore.

“A voce d”a cerca”.

*Chi è devoto à Maronna 'e ll'Arco.
Sorè, tenitece 'a fede.
Chill'è 'nu bellu nome.
Sorè, 'a Maronna:*

Questo secolare canto di questua è intonato dagli uomini-voce delle *paranze*, nei quartieri popolari di Napoli, dall'alba della prima domenica successiva all'Epifania fino alla Domenica delle Palme.

Non è raro, però, ascoltare "*a voce d”a cerca*" anche la mattina del Sabato Santo e della Domenica di Pasqua, quando, soprattutto lungo i *cardines* e i *decumani* della *Neapolis* greco-romana, il canto di questua anticipa la famosa "funzione" che precede il pellegrinaggio comunitario del Lunedì *in Albis* al Santuario della Madonna dell'Arco.

Animando le varie fasi della "funzione", la *paranza* dei *fujenti* al completo, con tosello, bandiera, stendardi e banda musicale, rende omaggio all'icona della Madonna dell'Arco, custodita e venerata nella più antica e maestosa edicola votiva del quartiere.

Ed è qui, nei vicoli e nei cortili dell'antico cuore pulsante di Napoli, più che altrove, che la pietà popolare ha eretto, nei secoli, i suoi templi ed i suoi altari alla "Madonna" e ai Santi protettori della città.

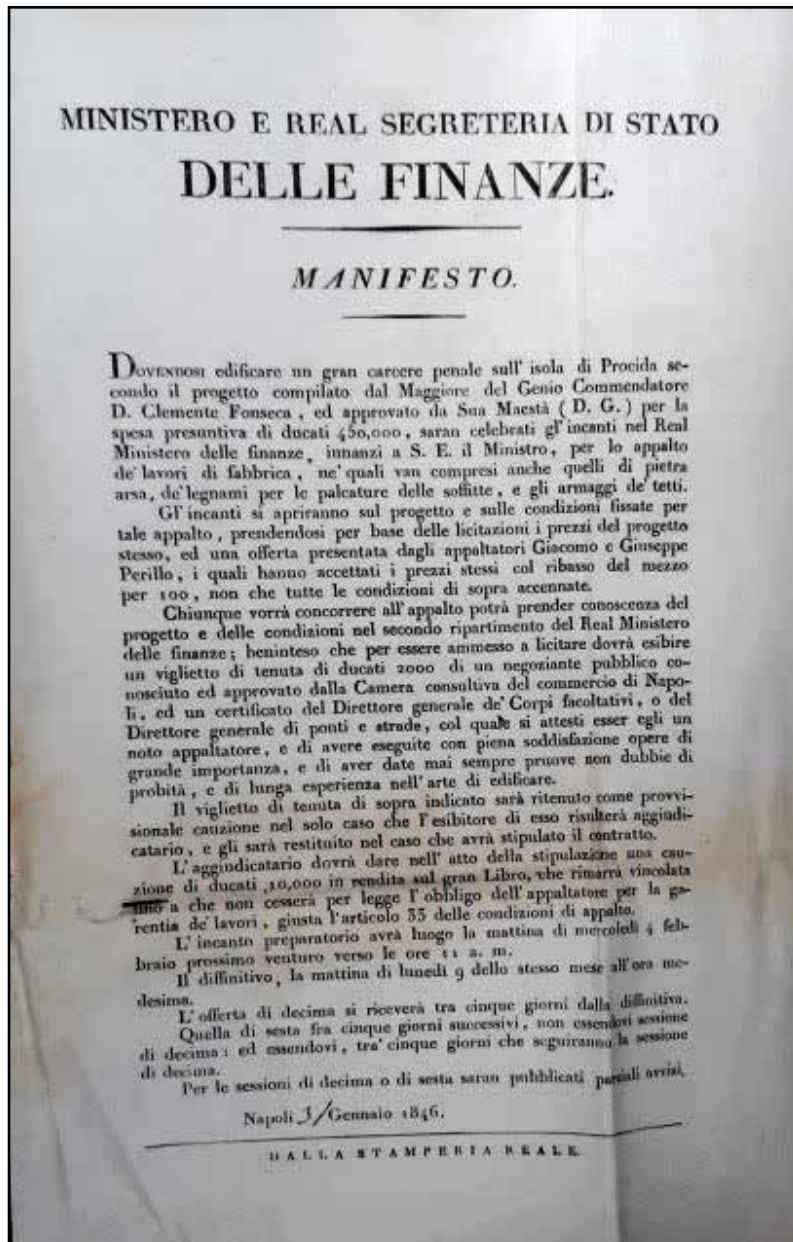


Documenti

DAL “BAGNO PENALE” DI PROCIDA

Pubblichiamo qui due documenti relativi al “Bagno penale” di Procida, l’istituzione carceraria insediata dal 1830-31 nel cinquecentesco Palazzo d’Avalos. Il primo di essi è costituito dal bando per la gara di appalto di lavori di costruzione di un corpo di fabbrica; il secondo è un proclama redatto da detenuti politici nel periodo risorgimentale.

* * *



I CONDANNATI

Al Popolo Napoletano

Popolo di Napoli, il sangue Cittadino, sarà sparso, dice il Patriotta, per la Patria Italiana. Santo principio!!! mentre tutti son chiamati a difendere i dritti dell' unione, e della natura. Onore alla Valerosa Gioventù. Onore a'Promotori della Indipendenza.

Ma se o Cittadini, fra gli Eroi si unissero tutti i Dannati, vittime del dispotismo, dell'intrigo, delle calunnie, e parte dei delitti; qual male si apporterebbe alla Patria? Non sono essi pure, Cittadini? Non sono essi figli dell'Italia?

Divisi per squadre potrebbero fare l'uffizio de' cacciatori presso la Truppa. Istruiti alle manovre militari, sarebbero buoni tra le file della Linea. Guidati dagli Eroi Rigeneratori presterebbero, se non importanti, utili servigi.

Quale Astro maligno, vorrà annientare le speranze di tanti figli, fratelli, e congiunti? Se considerati come traviati essi domandano di rinfrancare col sangue, quell'onta che gli è apposta sul viso. Se come Cittadini essi chiedono di mischiare il sangue loro al più puro della Patria.

Saranno dunque mai sempre, oppressi, avviliti, bistrattati, nelle galee, nelle prigioni, nell'Ergastolo tanti giovani che non sono alla Nazione, fuorchè di peso? Sarà d'uopo distruggere tanti esseri, e non si troverà un mezzo per correggerli, e renderli utili? Tre a quattromila servi di pena e prigionieri non sono disprezzabili in un combattimento.

L'è perciò che si volgono ad intercedere il più giusto de' principi, quello cioè di morire sul campo dell'onore, o risorgere alla vita civile.

Tanto chiedono Regnicoli, e Siciliani uniti, dalla Rigenerata Patria, ed in aspettativa di vedersi bene accolti si segnano.

I Condannati.

*Visto
Il Comitato di Napoli
Vincenzo Patrucco*

© Riproduzione riservata



Nel ricordo dei successi di Giulio Travaglio, celebre campione degli anni '60-'70, si è svolta, il 2 giugno scorso, la **TRAVERSATA MONTE DI PROCIDA-PROCIDA-MONTE DI PROCIDA**, organizzata da Luciano Cotena, della società "Eventualmente eventi & comunicazione". Il percorso di 6,4 chilometri della gara di nuoto di fondo è stato coperto in 1.11.5 dal vincitore, il venticinquenne Marco

Inglima, della Palermo Nuoto, che ha preceduto al traguardo Antonio Mesite ed Andrea Cerqua. Prima tra le donne è stata Daniela Calvino, giunta all'arrivo in 1.30.9. La gara sarà riproposta l'anno prossimo, quando Monte di Procida sarà tra i comuni protagonisti di "Flegra, Comunità europea dello sport 2024".

Pagine vive.2

LA “GIOVINE EUROPA” E LA “GIOVINE SVIZZERA” nell’azione politica di Giuseppe Mazzini

di Giancarlo Fiordelisi

Gli anni tra il 1833 ed il 1836 fino al dicembre, Giuseppe Mazzini li trascorse, costretto all’esilio, in Svizzera. Questo periodo è molto importante per la maturazione e la valutazione storica della sua concezione politica nonché del suo credo nella religione del progresso. Il vangelo politico-religioso del Mazzini in Svizzera si rinsalda nonostante l’isolamento spirituale e materiale in cui versa l’esule Genovese. All’iniziale frustrazione e al senso della solitudine intellettuale Mazzini oppone il fertile rigoglio della sua mente ed evita di cadere nel pessimismo per un’azione politica di superamento dei blocchi costituiti dalle monarchie europee. Il contrasto ideologico e politico col Buonarroti e i suoi compagni si accentuò al punto che gli anatemi e la scomunica dei rivoluzionari buonarrotiani lo colpirono facendogli perdere gran parte del credito politico fruito in Francia. I Governi degli Stati italiani ed europei avevano accentuato la persecuzione dei patrioti con arresti e processi clamorosi senza risparmiare ingenti mezzi messi a disposizione delle polizie locali per la repressione di ogni idea liberale ed in particolar modo mazziniana. Mazzini si trova, quindi, sconfessato e combattuto dalla sinistra del Buonarroti e ricercato dalla polizia piemontese che spezza tutte le trame dell’organizzazione



politica mazziniana con tremende inquisizioni.

Come se ciò non bastasse, la disastrosa e quanto mai infelice spedizione messa in atto per l’invasione della Savoia, nel febbraio del 1834, diede un altro colpo basso ai progetti politici del Genovese.

Fu in questa situazione psicologica non di abbattimento ma di riflessione autentica che Mazzini concepì ed allargò il suo programma della missione generale dell’umanità sottesa al progresso nella libertà delle istituzioni repubblicane e nell’ambito della confluenza delle varie nazioni, ognuna con le sue particolari e complesse forme di civiltà. Il concetto di nazionalità riceve nuova luce e si pone come il primo nucleo costitutivo del postulato della «Santa alleanza dei Popoli» che nel pensiero del Mazzini doveva risolvere tutti i problemi sia di divisione territoriale, sia di diritto internazionale, sia di legittimazione delle

aspirazioni nazionali ed etniche dei popoli oppressi nel monocentrismo monarchico europeo. Nell’importante saggio *Fede e Avvenire*, uscito per le stampe a Bienne nel 1835, Mazzini definisce la Giovine Europa «la più vasta formula d’associazione possibile nell’Epoca nostra».

Inoltre egli aggiunge che tale istituzione sovra-nazio-

nale ha il compito specifico di rinsaldare e sviluppare le individualità precipue di ogni nazionalità nel compito comune del progresso dell'Umanità.

Non più le nazioni agguerrite e rivali ma unite nell'affermazione dei valori ideali e morali del progresso civile, culturale, sociale elementi primi dell'affermazione del vangelo religioso della vita.

Se in Italia l'istituzione politica della Giovine Europa ebbe poca rinomanza, almeno pratica, per lo smacco della spedizione in Savoia, e per i susseguenti arresti dei propagandisti mazziniani più attivi nell'aprile del '34, la popolarità di Mazzini crebbe in Svizzera per la collaborazione esercitata nella fondazione della Giovine Svizzera. Il manifesto programmatico fu steso direttamente da Mazzini. Inoltre fece propagandare l'iniziativa politica in Svizzera mediante la Giovine Europa all'atto quasi della sua fondazione, nell'aprile del 1834. Era il momento più efficace ed autentico dell'attuazione pratica delle idee politiche e sociali riguardanti la religione del progresso nella garanzia dello sviluppo delle autonomie nazionali. L'importanza dell'epistolario mazziniano risalta per la caratterizzazione di questo periodo denso e fervido d'azione.

L'Atto di fratellanza della Giovine Europa steso nell'aprile del 1834, il principio della collaborazione storica delle nazioni nella realizzazione della missione generale dell'Umanità, i concetti di libertà-eguaglianza-umanità come soluzione assoluta del problema sociale, ricevono chiara luce dall'insieme epistolario e mettono più, in evidenza la complessa laboriosità del pensiero mazziniano. L'epistola all'amico Melegari, a quest'uopo, è notevole. Mazzini caratterizza la sua organizzazione della Giovine Europa con la promozione iniziale dei tre nuclei italiano, svizzero e polacco, collegati alla rete segreta dei

Carbonari. L'intransigenza nei confronti di movimenti spontaneisti inneggianti all'adozione di una costituzione senza adeguata preparazione socio-politica Mazzini la esprime nell'epistola all'amico Ordòno de Rosales, esiliato a Lugano. In una lettera a Carlo Battaglini del dicembre 1834 Mazzini scriveva:

«L'epoca nuova è destinata a costituire l'umanità, il socialismo, non solo nelle sue applicazioni individuali e popolo è destinata a organizzare un'Europa di popoli liberi, indipendenti quanto alla loro missione interna, associati fra loro a un intento comune, sotto la divisa, libertà, eguaglianza, umanità. Finora era la Francia che guidava: la Francia che assorbiva la direzione dell'incivilimento europeo: l'iniziativa del movimento era sua esclusivamente: ora, ogni supremazia esclusiva di un popolo deve spingersi nella riabilitazione di tutti, nella determinazione d'una missione spettante a ciascuno di essi, e costituente la sua Nazionalità: da queste missioni speciali, concertate e armonizzate risulta la missione generale che avvia sul Progresso l'Umanità».

La Svizzera nel pensiero attivo del Mazzini ben si adattava alla realizzazione del nuovo principio regolatore dei rapporti tra gli Stati: la Nazionalità, doveva essere recuperata nella coscienza dei membri della confederazione al punto da superarla in una unità culturale e tradizionale nell'opera di incivilimento progressivo dell'Europa intera. La Svizzera si poneva come il centro irradiatore del principio risolutivo di Nazionalità, risolutivo degli antichi problemi dell'autonomia politica delle etnie oppresse negli Stati multinazionali.

Ad evitare i rischi di un indebolimento nei confronti degli Stati confinanti Mazzini proponeva una nuova Costituente a carattere assembleare e con la partecipazione di tutte le comunità per rendere inattivo il patto stipulato nel 1815 e sostituirne un altro rispondente alle esigenze pluralistiche del complesso nazionale.

© Riproduzione riservata



Con la conferenza stampa svoltasi, il 20 marzo scorso, nella sede dell'Unione Industriali di Napoli, è stato presentato il COORDINAMENTO DEI COMUNICATORI DELLA CULTURA - "3C", al quale aderiscono numerosi giornalisti e bloggers che si occupano di tematiche culturali, tra i quali, il nostro direttore. Nell'occasione, i relatori - Costanzo Iannotti Pecci, presidente dell'Unione Industriali, Titti Marrone e Tjuna Notarbartolo, rispettivamente presidente e direttore di "3C", coordinati da Antonio Parlanti, direttore della sede RAI di Napoli - hanno illustrato le linee del progetto delle celebrazioni per i 2500 anni di Partenope, che avranno luogo nel 2025.



LA CONCEZIONE DELLA MORTE A NAPOLI

di **Monica Florio**

L'esistenza di una comunicazione tra i vivi e i morti è una delle più incrollabili credenze popolari e ha messo le sue radici nella tradizione partenopea, come è attestato dal culto delle anime del Purgatorio praticato dalle donne e dai *femminielli*.

I devoti si recano il lunedì presso il Cimitero delle Fontanelle (*nella foto accanto*) nel quartiere Sanità dove sono collocate le *capuzzelle* (i teschi, considerati la sede dell'anima, che appartengono ai bambini) definite *pezzentelle* perché abbandonate. In cambio di una grazia o dei numeri da giocare al lotto, un determinato cranio viene adottato e riceve un'adeguata sepoltura, salvo essere messo da parte e sostituito con un altro se le richieste non verranno esaudite.



Attraverso i sogni i defunti chiedono ai vivi di pregare per loro in modo da trovare *refrisco* (refrigerio) e alleviare così le sofferenze provate. Mediante quest'usanza i vivi favoriscono l'ascesa delle anime al Purgatorio, limbo provvisorio dove possono espiare le loro colpe.

Fungono da collegamento tra la dimensione terrena e quella spirituale due figure a cui è attribuita la particolare facoltà di comunicare con i morti: l'assistito e il sensitivo.

L'assistito.

A questo intermediario si riconoscono la capacità di predire il futuro e delle competenze tali da consentirgli di interpretare i sogni e tradurli in cifre numeriche. Grazie al rapporto privilegiato con i morti, è dotato della facoltà di conoscere in anticipo i numeri vincenti, dono che si manifesta in lui sin dall'adolescenza. Nella rappresentazione tradizionale è descritto come

un tipo magro e pallido, quasi sofferente, dall'atteggiamento distratto e silenzioso, vestito in modo stravagante. A dispetto della scarsa erudizione, grazie alla conoscenza della *Smorfia*, è considerato quasi come un letterato per cui è rispettato e integrato nel quartiere.

Secondo una credenza diffusa l'assistito è colui che trae i suoi poteri dal mondo degli inferi, da cui afferma di provenire. La sua attendibilità poggia sul fatto che prevede – in stato di *trance* – i numeri che verranno estratti ma non può giocarseli per un divieto imposto dagli spiriti. Un'eventuale sconfitta del giocatore non mina la fiducia nei confronti dell'assistito che vive di questua, sebbene alcuni impostori abbiano approfittato

della fiducia della gente e si siano persino arricchiti. L'assistito è ben consapevole del potere che esercita sugli altri ed è abilissimo nel gestirlo fino a farne un'arte vera e propria: ecco perché, più che dare i numeri, pronuncia delle parole o frasi sibilline che il giocatore dovrà saper interpretare.

Il suo esprimersi – in modo simbolico e allusivo – è una traduzione verbale «del linguaggio visivo dei sogni e delle visioni»¹. Anche il comportamento è frutto di un'attenta strategia e, nella sua teatralità, fatta di pause e silenzi, mira ad avvicinare l'interlocutore.

Il pallore e la castità dell'assistito si potevano attribuire forse all'intossicazione ad opera di misteriosi intrugli che, se gli permettevano di raggiungere lo stato di *trance*, erano dannosi per la salute e causa di una morte precoce.

Nella raccolta di ricordi *San Gennaro non dice mai* di Giuseppe Marotta² la figura di Don Michele ri-

specchia già dall'aspetto spettinato e trasandato l'immagine canonica dell'assistito.

Abbandonato dalla moglie, fuggita con l'amante, viveva nel vico Scassacocchi ai Tribunali. L'umiliazione subita – il tradimento che aveva fruttato ai cabalisti un ambo a Napoli e un terno a Venezia – lo aveva fatto uscire fuori di senno spingendolo, nell'anniversario della disgrazia, ad andarsene via e a trasferirsi dalla sorella.

Lo sgombero della casa portò fortuna a chi se lo giocò a lotto: dopo la vincita, Michele venne colmato di regali e benedizioni.

Nell'aprile del 1947 Don Michele si ammalò e fu circondato dalle fastidiose premure di intrusi che prendevano sul serio, quali possibili combinazioni di numeri vincenti, anche i suoi insulti, assediando il basso alla Riviera di Chiaia dove era andato ad abitare.

Per allontanare la calca, tale da costringere la forza pubblica a intervenire, Michele promise che avrebbe suggerito in sogno un terno, senza riuscire a dissuadere quegli ossessi che, implacabili, rimasero ad attenderlo sul marciapiede.

Nell'immaginario popolare coloro che non sono morti per cause naturali non si danno pace e si manifestano di notte ai vivi durante il sonno. Di giorno, invece, ostacolano lo svolgimento delle azioni abituali mandando dei segnali apparentemente casuali ma volti ad accusare chi li compie, come nel dramma *Le voci di dentro* di Eduardo De Filippo (1948).

Il protagonista, Alberto Saporito, attribuisce l'insonnia del vicino, il signor Cimmaruta, al senso di colpa per aver causato la morte del suo amico Aniello Amitrano, scomparso all'improvviso, e lo tormenta rammentandogli i brutti tiri che i defunti giocano ai vivi per vendicarsi. Dietro i cigolii dei mobili, nel rumore di una porta che si apre inspiegabilmente da sola,

nel nodo di una cravatta che si ingarbuglia o in una giacca che stentiamo a infilarsi si cela la presenza di un morto, un fantasma teso a inchiodarci alle nostre responsabilità.

Nel finale il protagonista Alberto Saporito non riesce più a comunicare con il defunto Zi' Nicola, benché egli si esprima con quello stesso linguaggio dei botti e dei fuochi artificiali che prima gli riusciva comprensibile. L'anziano, convinto che nella vita «l'uomo è libero soltanto di morire», si era chiuso nel silenzio perché deluso dalla gente e aveva adottato la stessa forma di comunicazione, sonora e non verbale, degli odierni camorristi, l'unica in grado di assicurare la segretezza del messaggio.

Il sensitivo.

Il *medium* è un intermediario in grado di trasmettere ai viventi i messaggi dei defunti durante le sedute spiritiche (v. foto in questa pagina). L'epoca d'oro dello spiritismo napoletano, che, lungi dall'essere una moda passeggera, aveva raccolto proseliti anche tra le menti brillanti, ebbe luogo tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento.

Nel suo fortunato opuscolo *Lo Spiritismo a Napoli*³, firmato con lo pseudonimo di

Baby, Roberto Bracco aveva definito lo spiritismo un'impostura prodotta da tre elementi: l'inganno del *medium*, l'autosuggestione e l'allucinazione dei presenti. A suo avviso, gli spiritisti si dividevano in accaniti e tranquilli ma, per quanto fossero complici, ignoravano di essere stati gabbati proprio perché facilmente impressionabili e in perfetta buona fede.

Le sue posizioni scettiche erano condivise dal professor Bianchi che gli confidò in una lettera di ritenere il *medium* un soggetto isterico, abituato a simulare approfittando delle condizioni agevoli come l'oscurità dell'ambiente in cui avevano luogo le sedute spiritiche.



Il 17 aprile scorso, si è spento a Napoli, dove era nato nel 1949, il dottor

MAURO GIANCASPRO

già direttore della Biblioteca nazionale cittadina, scrittore e opinionista. *Il Rievocatore* formula le più vive condoglianze alla famiglia.

che.

Il libretto di Bracco suscitò l'indignazione dei sostenitori accaniti e di coloro che, pur inizialmente dubbiosi, nell'accertare la veridicità dei fenomeni medianici, avevano finito per convincersi della loro autenticità.

Vi era, infine, l'esigua schiera degli incerti – di cui faceva parte Edoardo Scarfoglio – che non prendeva una posizione netta.

A Napoli le sedute spiritiche avevano solitamente luogo nella casa del cavalier Ercole Chiaia con Eusapia Palladino, chiamata confidenzialmente la "Sapio".

Un alone di mistero circondava le sue origini. Nata a Minervino Murge il 21 gennaio 1854, la sensitiva pugliese si era trasferita a Napoli per lavoro. Le sue (presunte) capacità medianiche erano state notate da Giovanni Damiani, il pioniere dello spiritismo che l'aveva presa subito sotto la sua tutela, impegnandosi a mantenerla.

Sin dall'inizio, il suo rifiuto di accettare la presenza di prestigiatori alle sedute sollevò più di un dubbio, alimentando il sospetto che fosse una millantatrice. Eppure, a dispetto dei controlli effettuati, durante le sue sedute continuavano a levitare i tavolini, a materializzarsi all'improvviso degli oggetti e il risuonare di colpi secchi segnalava la presenza degli spiriti evocati.

Nel corso del tempo, Eusapia Palladino divenne famosa anche all'estero, in particolare negli Stati Uniti, dove lo spiritismo godeva di un enorme seguito.

La sua reputazione venne danneggiata⁴ quando alla Columbia University si erano nascosti, a sua insaputa, sotto un tavolo due prestigiatori che la smascherarono, rivelando che si serviva di trucchi da illusionista.

Tuttavia, c'era chi continuava a credere in lei come Cesare Lombroso, il fondatore dell'antropologia criminale, che nel 1892 a Milano aveva fatto parte di una commissione deputata a esaminarla.

La "febbre" dello spiritismo fu favorita dagli stessi psichiatri dell'epoca, che avallavano i fenomeni paranormali, ritenendoli la manifestazione fisica di patologie mentali.

La mentalità disincantata dei napoletani, che li induce a non prendere in considerazione dogmi religiosi come la resurrezione, si traduce nella volontà di dominare la morte, desiderio espresso anche dall'utilizzo di espressioni scaramantiche come *a cient'anni* (fra cento anni).

La credenza che la morte sia una condizione apparente e che l'anima di un defunto possa ritornare a far visita ai propri cari esiste del resto sin dall'antichità, come è dimostrato dalla presenza di cibi sulle tombe o presso i loculi. Non è un caso che la ricorrenza del 2 Novembre venga tuttora celebrata con il torrione dei morti, un dolce che è un omaggio ai defunti per il loro viaggio nella dimensione ultraterrena.

¹ D. Scafoglio, *Il gioco del lotto a Napoli*, Roma 1995.

² G. Marotta, *San Gennaro non dice mai no*, Milano 1971.

³ L'importanza del volume, recentemente ristampato da Colonnese, quale «documento storico» è testimoniata dalla portata che ha avuto sin dalla sua prima pubblicazione da parte dell'editore Piero nel 1886.

⁴ Caduta in disgrazia, Eusapia morì in povertà a Napoli il 13 maggio del 1918.

⁵ Questo torrione, chiamato per la sua morbidezza *'o muollo*, differisce da quello classico, duro e composto di miele e mandorle, perché al cioccolato e ripieno spesso di nocciole intere.

© Riproduzione riservata



L'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "LA COLOMBARIA" bandisce quattro premi di € 2.000 ciascuno, per tesi di dottorato vertenti sui seguenti quattro temi:

- per la Classe di Filologia e Critica letteraria: Filologie e letterature antiche e medievali. Linguistica;
- per la Classe di Scienze storiche e filosofiche: Prospettive di ricerca in campo filosofico, oggi;
- per la Classe di Scienze giuridiche, economiche e sociali: Europa contemporanea. Storia, politica

e società;

- per la Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali: Fisica e Astronomia.

Il premio è rivolto a dottori di ricerca, che abbiano conseguito il titolo, a non oltre 35 anni di età, dal 1° gennaio 2020 al 30 giugno 2023, in Corsi di dottorato con sede amministrativa presso le Università degli Studi e gli Istituti Superiori della Toscana ovvero presso l'Istituto Universitario Europeo. Le tesi, inedite e corredate da un *curriculum* del candidato, dovranno pervenire in supporto informatico, entro e non oltre il 30 Giugno 2023 all'Accademia "La Colombaria", Via Sant'Egidio n. 23 – 50122 Firenze o per posta elettronica in formato *pdf* all'indirizzo: accademia@colombaria.it. L'Accademia si riserva di chiedere al candidato copia cartacea se ritenuta utile. Per il bando completo e per l'elenco dei documenti da allegare alla domanda si consulti il sito: www.colombaria.it.

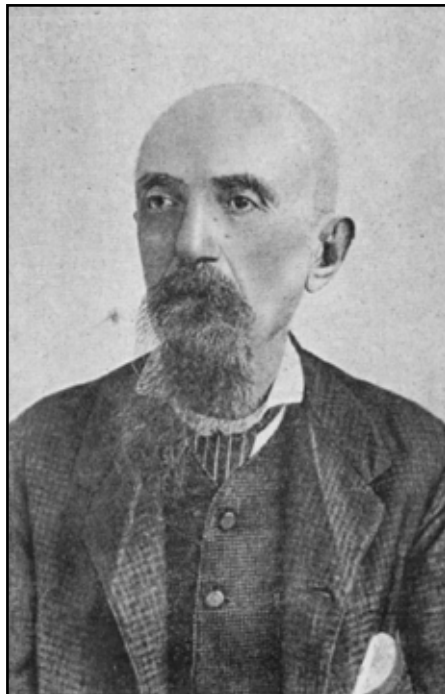
“I” MASTRIANI

di Aldo Cianci

A Napoli*, nello storico Rione Sanità, c'è una lapide consunta che a stento si riesce a leggere; tale lapide era stata inaugurata il 23 aprile 1953 da Alda Croce e ricordava, con stile laconico, la casa in cui era vissuto, per un certo tempo, il grande Francesco Mastriani.

Numerose furono, nel tempo, le istanze e le petizioni di cittadini ed intellettuali italiani per eliminarne il palese e vergognoso degrado: il 2019 sarebbe coinciso con l'importante bicentenario della nascita di Francesco Mastriani. Grandi furono la delusione e lo sconforto di tutti coloro che contavano sull'opportuno intervento delle istituzioni napoletane per una giusta e meritata rivalutazione del Mastriani, grande figlio di Napoli (1819-1891) già oltraggiato senza decenza dai Savoia e dal loro esecrabile cagnotto di nome Francesco de Sanctis.

Scrittore, drammaturgo, giornalista, Mastriani fu uno tra i più grandi e prolifici romanzieri europei e tra altri meriti il fondatore del genere della Letteratura gialla (precedendo di alcuni decenni lo stesso Conan Doyle). Il suo realismo su Napoli anticipò e precedette nel tempo lo stesso realismo di Emile Zola sulla città di Parigi. Se fosse vissuto in qualunque altro Stato, che non quello tenuto da poco in possesso dai Savoia, il Ma-



striani avrebbe ricevuto molti onori e sarebbe stato ricco, mentre, come si sa, visse di autentici stenti.

Per Francesco D'Episcopo, uno dei più eminenti critici letterari, non solo il Mastriani è uno scrittore colto, consapevole, dotato delle solidissime basi culturali che la Scuola un tempo garantiva (è ovvio che il Mastriani si formò alla Scuola del Regno delle Due Sicilie) ma «la penna di Mastriani, ritmicamente musicale come la nostra città, non ama le pause, le dormienze e le controprese di molti scrittori che, come alcuni musicisti, non riescono a mantenere lo stesso ritmo, né a conservare una tenuta costante che garantisca poi equilibrio e armonia».

A margine di queste brevi considerazioni, può essere interessante sapere che, lo scorso 18 aprile, uno dei diretti e degnissimi discendenti del grande autore napoletano, Emilio Mastriani, ha felicemente festeggiato i suoi 80 anni.

* * *

Parliamo ora di Antonio Mastriani, pronipote diretto del grande Francesco.

Nato il 3 luglio 1939, Antonio Mastriani mostrò, sin da piccolo, interesse per le arti grafiche e in particolare



L'unico modo per non far conoscere agli altri i propri limiti, è di non oltrepassarli mai.

GIACOMO LEOPARDI

si distinse nella pittura. Si diplomò all'Istituto d'Arte di Torre del Greco e – cosa incredibile da immaginare – fu la prima persona ad essere contemporaneamente



discente e docente. E spiego il perché. A quel tempo, esisteva solo il triennio artistico ed avvenne che, mentre Antonio

frequentava il terzo anno, furono introdotti *ex novo* nell'ordinamento scolastico anche il quarto e quinto anno per un più completo diploma di cinque anni. Quasi inutile dire che Antonio fu il migliore studente dell'Istituto, e fu anche premiato con un bellissimo dipinto donatogli dal direttore dell'Istituto.

Inizialmente, non vi erano docenti che potessero insegnare al biennio superiore ed allora venne chiesto proprio al bravo Antonio Mastriani di insegnare anche nel biennio superiore. Strano ma vero.

Egli insegnò, nella scuola media, Educazione artistica, sebbene avesse anche l'abilitazione per l'insegnamento di Disegno e storia dell'arte all'Istituto superiore.

Si appassionò anche al teatro e divenne bravo scenografo, dedicandosi sia all'insegnamento che alla scenografia di spettacoli teatrali. La sua scuola, infatti, partecipò a molte manifestazioni teatrali e vinse, tra l'altro, anche un primo premio.

Con la professoressa Patrizia Borriello, sua collega, diede lustro alla scuola media statale "Diego Colamarino" di Torre del Greco, il cui preside, Giovanni Garofalo, con il suo *savoir faire*, non mancò di assecondarli, riuscendo ad assicurar loro ampie soddisfazioni professionali.

Antonio non interruppe mai, comunque, la sua opera di pittore, partecipando a varie mostre con esiti estremamente soddisfacenti. Tra altre eminenti opere, rimane famoso un suo *Cristo vivo*, opera particolarissima (v. foto a destra).

Antonio Mastriani è sempre stato un uomo di estrema semplicità, onesto e genuino come era stato da ragazzo. Non sapeva cosa fosse il male: non riusciva né a pensarlo né ad immaginarlo. A scuola era il professore preferito da tutti gli studenti. Spesso, nel periodo degli scrutini si trovò in vivace discussione con alcu-

ni colleghi perché i suoi voti erano mediamente più alti. I colleghi erano alquanto imbarazzati e a volte chiedevano che egli si allineasse alla media generale più bassa dei voti dati; egli rispondeva di non poterlo fare perché, nella sua materia, i ragazzi erano davvero bravi ed egli non poteva ignorarlo. Qualche volta ai colleghi replicò che, forse, essi non sapevano sempre prendere i giovani per il giusto verso.

I suoi studenti si divertivano molto con lui, anche per la sua abilità a fare talvolta delle espressive smorfie facciali. Quando si incontravano anche di pomeriggio per preparare scene di coreografia, gli studenti non mancavano di portargli, magari su suo suggerimento, un gustoso panino con salsiccia e *friarielli*: lo consideravano un loro amico, ed oltre a considerarlo un ottimo docente, lo reputavano un vero Maestro di vita.



E fu proprio uno di essi ad inviare segretamente al Presidente della Repubblica una lettera, nella quale descriveva la particolare dedizione del Maestro per l'insegnamento, al punto che, dopo essere stato colpito da un severo infarto, insisteva continuamente con il preside per rientrare a scuola ed al suo amato insegnamento. Il Presidente della Repubblica – dopo innumerevoli accertamenti eseguiti con la massima discrezionalità presso gli enti preposti (Provveditorato, Scuola, Comune, Prefettura, etc.) e dopo l'acquisizione delle varie documentazioni preparate dal fratello Emilio – gli conferì l'alta e meritata onorificenza di Cavaliere del Lavoro per meriti scolastici, onorificenza, a quel tempo, prima ed unica in Italia.

Antonio Mastriani, per tutti il caro Tonino, ci ha lasciato recentemente all'età di quasi 84 anni e noi tutti lo ricorderemo per sempre.

* La prima parte di questo articolo è pubblicata per gentile concessione della direzione del periodico *Hermes online* (www.hermes.campania.it/), che la ha già pubblicata. il 23 aprile 2023.

MICHELE PARASCANDOLO

di Raffaella Salvemini*

Alla fine dell'Ottocento** sulla storia politica, economica e socio-culturale dell'isola di Procida si pubblicano due libri destinati ad accompagnare gli studiosi che dal Novecento fino ad oggi si sarebbero occupati delle vicende dell'isola flegrea. Il primo è del 1892 e fu stampato a Napoli a firma di Michele Parascandola fu Domenico, come appare in copertina, dal titolo *Cenni storici intorno alla città ed isola di Procida*¹. L'anno successivo toccò a Michele Parascandolo, quasi un omonimo se non fosse stato per una vocale, dare alle stampe il suo *Procida dalle origini ai tempi nostri* editato a Benevento². Confutata l'ipotesi che si trattasse della stessa persona va detto che furono entrambi religiosi. Più anziano era il Parascandola.

Dai registri di battesimo dell'Abbazia di San Michele Arcangelo sappiamo che si chiamava Michele Filomeno Antonio figlio di Domenico e di Angela Tartaglia nato/battezzato il 12 agosto 1837. Abitava nel quartiere o *grancia* di San Leonardo e morì il 5 aprile 1896 a Sessa Aurunca.

Più giovane era invece l'altro sacerdote Michele Parascandolo. Per delineare il suo profilo è stata ancora una volta preziosa la consultazione dei registri di battesimo dove c'è la data di nascita e il nucleo familiare composto dalla madre Marianna Manzi, nata a Casamicciola il 16 febbraio 1816, e da Salvatore Parascandolo, nato a Procida il 29 maggio 1803. Dal matrimonio a Casamicciola nacquero Domenico e tre anni dopo, il 13 febbraio 1840, Michele. Trasferitisi

a Procida, in via Ciraccio, 22, all'originario nucleo familiare si aggiunsero Francesco, Antonio, i gemelli Giovanni e Nicola (che, nati il 15 gennaio 1849, morirono il 19 dello stesso mese), Francesca, Nicola e Vincenzo.

Michele si trasferì con la famiglia a Procida, dove lo ritroviamo nel 1870 come sacerdote a partecipare con altri sessantadue appartenenti al clero dell'isola alla raccolta di «offerte» per rafforzare il dogma dell'«infallibilità del Santo Padre Pio IX»³. Ma nel suo futuro c'era la scuola. Ricevuta la nomina d'insegnante nell'ottobre del 1874 cominciò come professore d'italiano nel Reale Istituto Nautico di Procida⁴, per poi passare a Potenza, a Benevento e infine a Trapani. Il suo primo testo a



stampa fu il *Discorso Inaugurale dell'anno scolastico 1878-79* dal titolo *Procida la sua marineria e il suo R. Istituto Nautico*.

Sull'isola risaliva al 1788 la nascita di una prima classe di nautica per la formazione della gente di mare. Aperta al tempo di Ferdinando IV di Borbone, nell'ambito del progetto sulle "Scuole Normali" e grazie ad una sinergia tra l'Università di Procida e i rappresentanti della marineria dell'isola, fu chiusa nel 1815. *Influencer* d'eccezione fu il sacerdote procidano Marcello Eusebio Scotti, autore del *Catechismo Nautico* (1788). Purtroppo lo Scotti non solo non ricoprì alcun ruolo nella nuova scuola ma fu anche uno dei martiri della Repubblica Partenopea del 1799. A qualche anno dalla Restaurazione nel 1833, e grazie

sempre ad una sinergia pubblico e privato, Procida ebbe la sua scuola nautica comunale⁵. Nel post-unitario la scuola, dopo aver superato qualche difficoltà, diventò un anello importante nella formazione della gente di mare dell'isola e un riferimento per la marineria dell'intera nazione. E ancora oggi, a distanza di 234 anni da quel primo esperimento del 1788, il ruolo e il peso del nautico non è affatto tramontato.

Ma ritorniamo a Parascandolo che in qualità di professore d'italiano del nautico fu chiamato a scrivere il suo *Discorso Inaugurale* del 1878. Parascandolo non rimarrà sull'isola. Si trasferì infatti a Potenza per ricoprire l'incarico di direttore della Reale Scuola Normale pubblicando nel 1891 la *Grammatica elementare per le classi superiori*⁶. Nel 1892 un nuovo trasferimento questa volta a Benevento dove ricoprì fino al 1895, l'incarico di preside e titolare della cattedra di pedagogia, morale e diritti e doveri presso la scuola femminile e convitto "Giuseppina Guacci"⁷. In questa città nel 1893 pubblicherà il libro *Procida dalle origini ai tempi nostri* cui è legata la sua fama. Destinato a diventare un *best seller*, il libro entrerà nella bibliografia di ogni studioso attento a ricostruire le vicende dell'isola. Si tratta di un lungo viaggio nella storia, nel costume, nelle tradizioni, nella cultura dell'isola. Parascandolo accenna alla lenta genesi del libro, scusandosi per la forma della narrazione, spesso sacrificata, a vantaggio delle informazioni e della minuziosa ricerca di fonti:

«A lumeggiare la storia dell'Isola, ho, nel testo e nelle note, largheggiato forse un po' troppo, nell'esposizione della storia regionale; ma, se non erro, sono illustrazioni o assolutamente necessarie o interessanti per chi non abbia fatto un corso regolare di studi storici».

Pur essendo lontano dall'isola Parascandolo ne condivideva lo spirito, le abitudini, l'educazione, la complessità.

«Noi altri Procidani veniamo tutti, come suol dirsi, dal remo o dalla zappa, ond'è che i nostri padri crearono una invidiabile marina, e dopo aver coltivato ogni palmo di terra nell'Isola,

dissodarono, sfidando le febbri, il Monte⁸, portandolo a quella prosperità che oggi vediamo. La classe marinara però è stata almeno fin oggi, molto numerosa, e così l'indole del procidano ha più del marinaio che del contadino».

Nel 1897 Michele Parascandolo andrà da Benevento a Trapani presso la Scuola Normale Rosina Salvo con Convitto e rivestirà l'incarico di direttore effettivo e titolare di 1^a classe per la pedagogia, unitamente all'insegnamento delle lettere italiane⁹. Insegnante, preside e soprattutto autore di una delle più complete storie dell'isola di Procida morirà improvvisamente nel 1904 a Trapani all'età di 64 anni¹⁰.

* Dirigente di ricerca Ismed-CNR.

** Tratto da R. Salvemini, *Alcune note su vita e opere di Michele Parascandolo (Casamicciola 1840 - Trapani 1904)*, in M. Parascandolo, *Procida dalle origini ai tempi nostri*, Napoli 2022 [ristampa]. Si ringrazia per il prezioso aiuto il prof. Antonio Lubrano.

¹ M. Parascandola sac. fu Domenico, *Cenni storici intorno alla città ed isola di Procida*, Napoli 1892.

² M. Parascandolo, *Procida dalle origini ai tempi nostri*, Benevento 1893.

³ *Voti del clero italiano per la definizione dogmatica dell'infalibilità pontificia con offerte dei sacerdoti al S. Padre Pio IX*, Torino 1870.

⁴ Viene indicato come professore di italiano, storia, geografia ed elementi di letteratura dal Curato Don Nicola Ricci: ASAP, *Stato Generale della Parrocchia di Procida anno 1877*.

⁵ P. Avallone - R. Salvemini, *Gente di mare. Capitale umano e finanziario a Procida nell'Ottocento*, in S. Capasso - G. Corona - W. Palmieri (a c.), *Il Mediterraneo come risorsa. Prospettive dall'Italia*, Bologna 2020, pp. 483-488.

⁶ M. Parascandolo, *Grammatica elementare per le classi superiori*, Potenza 1891.

⁷ *I cento anni dell'Istituto magistrale G. Guacci Benevento 1872-1972*, Roma, 1972.

⁸ Il riferimento è al Monte di Procida, un territorio che dipendeva amministrativamente dall'isola. I coloni procidani che vi si trasferirono bonificarono i terreni ottenendo ottimi prodotti.

⁹ Ministero dell'interno, *Calendario generale del Regno d'Italia*, Roma 1903, p. 863.

¹⁰ *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, vol. 1, 1904, p. 688.

© Riproduzione riservata



Chi detiene il potere ha bisogno che le persone siano affette da tristezza.

BARUCH SPINOZA

JEANNE HÉBUTERNE

di Paolo Carzana

Nata a Meaux, nei pressi di Parigi, il 6 aprile 1898, fu una donna di rara bellezza e pittrice molto dotata, pur senza assurgere alla grande notorietà. Il padre, Achille, era capo contabile dei grandi magazzini “Bon Marché”, mentre la mamma Eudoxie era una casalinga. Visse nel 5^{ème} *arrondissement* della capitale francese, a Rue Amyot n. 8-bis. Aveva un fratello, André (1894-1992), anche lui pittore, al quale era molto legata e che la introdusse nella comunità artistica di Montparnasse. Le opere della prima giovinezza alternano paesaggi della Bretagna, ove spesso Jeanne si recava con la famiglia, a quadri molto cupi, primi indizi di un'anima predisposta alla malinconia.

Volendo perfezionare le sue doti artistiche, si iscrisse all'Académie Colarossi dove, il 30 dicembre 1916, conobbe Amedeo Modigliani (1884-1920) il quale era giunto a Parigi dieci anni prima. Fu amore a prima vista: nel luglio del 1917 andarono a convivere a Rue de la Grande Chaumière 14, sempre a Montparnasse, a pochi passi dall'Accademia frequentata da Jeanne ma anche da artisti che diverranno famosi, come George Grosz (1893 - 1959) e Tamara de Lempicka (1898 - 1980).

La distanza sociale che divideva i due innamorati era notevole. Jeanne proveniva da una tipica famiglia cattolico-borghese rigidamente ligia alle convenzioni sociali; Modigliani era, invece, un pittore ancora sconosciuto, di famiglia ebraica, abituato a vivere in

condizioni disperate e ad annegare nell'alcol e nelle droghe (oppio, assenzio, hashish) le sue frustrazioni professionali. Aveva cominciato a drogarsi a Venezia prima dei vent'anni, andando così a compromettere

ulteriormente la propria salute già minata dalla tubercolosi.

È stato l'artista italiano che più di ogni altro ha incarnato l'archetipo del pittore *bohémien* in bilico fra genialità e tendenze autodistruttive che gli valsero l'appellativo di Modì, la cui pronuncia rimanda alla parola francese *maudit*, maledetto.

I genitori di Jeanne manifestarono subito un atteggiamento di chiusura totale nei confronti di Amedeo. La ragazza sarà sottoposta a una tensione psicologica molto forte e costretta ad imboccare, giovanissima, una strada senza ritorno: abbandonerà la casa paterna per condividere l'irrequieta esistenza del suo grande amore. La dolcezza e l'abnegazione di Jeanne nei confronti di Modì (lui la

chiamava Jeannette) sono uno dei tratti più toccanti della loro relazione. Léon Indenbaum (1890-1981), scultore e loro amico, racconta un episodio particolarmente significativo per comprendere la natura del rapporto tra i due giovani e le abitudini irresponsabili di Modigliani: «A tarda notte lo si poteva sorprendere a fianco di Jeanne Hébuterne silenziosa, emaciata, esile, le lunghe trecce sulle spalle, pura, amorevole, vera madonna accanto al suo dio».

Nel marzo del 1918 Jeanne rimane incinta. Poco tem-



po dopo parte con sua madre per il sud della Francia per lasciarsi alle spalle i continui bombardamenti tedeschi sulla capitale: siamo nel corso dell'ultimo anno della 1a guerra mondiale.

A settembre viene raggiunta, a Nizza, da Amedeo il quale, oltre che per stare accanto alla sua donna, spera che il clima mite della Costa Azzurra possa giovare ai suoi polmoni devastati da una tisi contratta diciotto anni prima a Livorno, sua città natale. Vanno a vivere in Rue Massena. Ad ottobre si trasferiscono all'hôtel

Tash in Rue de France, sempre a Nizza, e il mese dopo in Avenue de la California. Il 29 novembre nasce una bambina che viene registrata, dopo tre giorni, sia col nome che con il cognome della madre.

La permanenza al tepore del sud durò poco più di un anno. Nel maggio del 1919 fecero rientro a Parigi con la bambina, tornando ad abitare nell'appartamento che avevano lasciato mesi prima.

Anche se Modigliani in quel periodo continuava a dipingere, il suo stile di vita era giunto ormai a un tal grado di sregolatezza che la resa dei conti divenne inevitabile: la salute si stava deteriorando rapidamente. Aveva perso molti denti e la bellezza di un tempo era quasi del tutto sfiorita. La breve vita del pittore stava precipitando in un baratro senza ritorno.

Una mattina di gennaio del 1920 un coinquilino trovò Amedeo delirante nel letto, attorniato da numerose scatolette di sardine e bottiglie vuote, mentre si aggrappava a Jeanne, che era nuovamente incinta: venne convocato un medico, ma c'era ormai poco da fare poiché la sua tisi era degenerata in meningite tubercolare. In preda al delirio, circondato dagli amici più stretti e dalla straziata Jeanne, muore il 24 gennaio, alle 20.45, nell'oggi scomparso Hôpital de la Charité.

La Hébuterne, dopo una notte passata in una camera d'albergo, venne portata nella casa paterna dai propri familiari ma, intorno alle 3 del mattino del 26 gen-

naio, la giovane donna, al nono mese di gravidanza del secondo figlio, si lanciò dalla finestra dell'appartamento al quinto piano morendo sul colpo insieme al bambino che portava in grembo: si lanciò di schiena e io voglio credere che l'abbia fatto per evitare a quella povera creatura l'impatto diretto col selciato.

I genitori non vollero che il suo corpo fosse riportato nella loro casa: fu condotto, infatti, nello studio di Rue de la Grande Chaumière dove Jeanne aveva vissuto con Amedeo. Lì rimase abbandonato per tutta la

mattinata, avvolto in una tovaglia. Durante la notte la salma fu vigilata da due amici del pittore i quali avevano il compito di controllare che i topi non deturpassero quel volto che era stato incantevole.

Modigliani venne sepolto nel famoso cimitero di Père-Lachaise nel primo pomeriggio del 26 gennaio. La Hébuterne fu tumu-

lata il giorno dopo nel cimitero di Bagneux, poco distante da Parigi, e solo nel 1930 la famiglia concesse che le sue spoglie venissero messe a riposare accanto a quelle di Amedeo. Il suo epitaffio recita in italiano: «Compagna devota fino all'estremo sacrificio». La figlia di soli venti mesi, Jeanne (1918-1984), venne affidata alla nonna paterna Eugénie Garsin (1855-1927) e alla zia Margherita che vivevano ancora a Livorno.

Oggi, Modigliani è universalmente considerato come uno dei più grandi artisti del XX secolo e le sue opere sono esposte nei più importanti musei del mondo. Il 9 novembre 2015 *Nudo sdraiato (Nu couché: v. foto qui sopra)* è stato battuto all'asta da Christie's a New York ed acquistato per 170,405 milioni di dollari.

La modella potrebbe essere la Hébuterne o, molto più verosimilmente, Elvira La Quique, nota prostituta nonché amante di Amedeo nel 1912. Questa seconda ipotesi è avvalorata dal fatto che la ragazza ha gli occhi pesantemente bistrati e porta i capelli corti mentre Jeanne li aveva lunghissimi.

© Riproduzione riservata



Nella vita il pareggio non esiste.

PELÉ

(Edson Arantes do Nascimento)

MICCIO: IL CHIOSCO DELLA DISCORDIA

di Antonio La Gala

Nelle antiche immagini di piazza San Ferdinando dal 1907 in poi davanti all'omonima chiesa del Seicento troneggiava una singolare costruzione metallica, oggi scomparsa, il cosiddetto "Chiosco Miccio", una delle immagini più note della Napoli di inizio Novecento.

Miccio era una ditta specializzata in abbigliamento, biancheria e giocattoli, presente a Napoli già negli ultimi tempi dell'Ottocento, ed era la versione napoletana di uno di quelli che allora si chiamavano "Grandi Magazzini", molto diffusi nelle principali città europee e americane.

Un altro esempio a Napoli di Grandi Magazzini di quel periodo erano i "Grandi Magazzini Mele", aperti nel 1889 all'angolo fra via San Carlo e piazza Municipio.

Il primo "Grande Magazzino" in Italia era stato aperto a Milano su iniziativa di un piccolo commerciante, Bocconi, lo stesso che poi fonderà la nota Università. Il successo del magazzino milanese del Bocconi, ne fece aprire altri in di-

verse città del Nord e a Roma.

Il chiosco Miccio aveva scopo pubblicitario per la ditta omonima, fra le prime società napoletane capace di campagne pubblicitarie moderne.

Il Mattino del 29 marzo 1907 nel dare la notizia che la sera prima era stato inaugurato il «chiosco luminoso» che la ditta Miccio aveva impiantato «con lo scopo principalissimo di servire a parecchi interessi della cittadinanza e dei forestieri, riservandosi una lievissima parte di réclame», elencava, ad avvalorare questo proposito, i servizi offerti nel chiosco:



«un ufficio informazioni gestito dalla ditta Elefante, con relativo

spaccio di biglietti ferroviari; una cabina telefonica pubblica; quattro grandi orologi elettrici; il barometro e il termometro per soddisfare la curiosità del pubblico nella giornata, nella temperatura e nelle variazioni atmosferiche; il sabato in apposito quadro, le estrazioni del lotto di tutto il Regno; qualunque informazione di tariffe, indicazioni di vie».

In effetti il chiosco, a pianta ottagonale, presentava vetrine



È deceduto improvvisamente, il 9 maggio scorso, in Napoli, dove era nato nel 1956, il giornalista

MASSIMO MILONE

la cui carriera è stata segnata soprattutto dall'attività svolta nella sede RAI di Napoli e, poi, in quella di RAI Vaticano. Nel ricordarlo, in maniera particolare, come autore del saggio *Carcere e pena. Riconciliazione. L'utopia possibile*, che manifesta una marcata sintonia con il pensiero di Michel Foucault, *Il Rievocatore* esprime la propria vicinanza alla famiglia e al mondo napoletano dell'informazione.

su sei lati con fogli ricchi di informazioni e ingressi di due piccoli uffici sui restanti lati, uno per i biglietti ferroviari e un altro per telefono e altre informazioni.

Il chiosco era un chiosco “d’autore”: fu disegnato da Giovanni Battista Comencini che lo completò nel 1907. Architettonicamente non era un gran che: era una struttura metallica di gusto *liberty*, decorata pesantemente ed eccessivamente; i montanti in ghisa recavano capitelli e decorazioni in ceramica smaltata, ed erano in ceramica smaltata anche i fregi-mantovane con cui finivano le otto cupolette. Maiolicate erano pure le superfici delle basi dei lati del chiosco, arretrate rispetto ai pilastrini.

L’installazione del chiosco nella piazza più centrale della città suscitò polemiche, fra i favorevoli che consideravano la piazza solo come uno spazio fra gli edifici e quindi il chiosco come una presenza indifferente rispetto all’architettura del luogo, anzi presenza utile perché dispensava servizi come biglietteria ferroviaria e posto telefonico, e fra quelli che deploravano la presenza di quel “fungo” in una

piazza così ricca di nobile e antica monumentalità.

Per la verità anche i favorevoli non dovevano essere tanto convinti, se si affrettavano a dire che lo stile del chiosco «pur essendo moderno», non guastava troppo «l’idealità della vita antica» perché «rettamente italiano benché moderno e del tutto alieno dalle bizzarre linee contorte e antiorganiche che spesso esprime lo stil novo».

In nome dell’utilità e modernità la spuntarono i Miccio, che in seguito commissionarono al Comencini altri quattro piccoli chioschi ai lati di piazza Municipio, anch’essi oggi demoliti.

Giovan Battista Comencini, come molti ingegneri-architetti dell’epoca, si occupò anche di urbanistica, e disegnò – usando molto poco gli elementi floreali allora di moda – alcune ville (villa Riario Sforza a Posillipo, villa Visocchi in via Cattaneo all’Arenella), il palazzo Visocchi a Santa Lucia, e collaborò alla ristrutturazione del Conservatorio di S. Pietro a Maiella.

© Riproduzione riservata



**Sergio e Carlo Zazzera,
direttore e redattore capo
di questo periodico, ricordano a quanti la hanno
conosciuta**

MARIA ROMEO

**rispettivamente loro moglie e madre, che si è
spenta in Napoli il 9 giugno scorso.**

CITTÀ ETERNE

Roma e Napoli

di Antonio Ferrajoli

Con la mia famiglia si andava spesso a Roma – oltre 200 chilometri a 48 all’ora, in “littorina”, treno diesel, che impiegava poco meno di due ore –: in quel tempo, mio padre insegnava Teoria d’ombra all’Università.

Dopo la lezione si andava a pranzo da “Carlo” a Trastevere o, qualche tempo dopo, a mangiare fettuccine, agnolotti e coda alla vaccinara, all’“Hostaria Roma-



na”, in via del Quirinale, dopo il Palazzo Ferrajoli, dei nostri cugini.

Nella città santa, sul percorso dei trionfi, lungo il quale in altri tempi sfilavano eserciti vittoriosi, c’è l’Arco di Costantino, fatto costruire dall’imperatore per ricordare la vittoria nel 312 d. C. sul crudele Massenzio.

Nel pomeriggio, quando aleggia con lieve soffio il ponentino, è piacevole passeggiare per i Fori imperiali, il Palatino e il Campidoglio e per le piazze enormi costruite nell’antica Roma; o passare davanti al Colosseo, che prende il nome dalla colossale statua di bronzo di Nerone, alta 40 metri, che vi sorgeva, e pensare che lì i gladiatori salutavano l’imperatore – *Morituri te salutant* – prima di scannarsi nell’arena, combattendo chi con il tridente e la rete, chi con un piccolo scudo e il gladio – un chilo e seicento di ac-

ciaio – con l’elsa di ottone rigato. Un gladio autentico mi fu donato da una signora, parente dell’attrice Lea Padovani, ed è appeso alla parete del mio caminetto. Passeggiando ancora per la città, si ammirano la Colonna Traiana e Castel Sant’Angelo – che, costruito per essere la sepoltura dell’imperatore Adriano, nel Medioevo divenne residenza fortificata dei papi e nel ‘700 fu affrescato da Perin del Vaga (importan-



te l’affresco, ultimato dal Bernini, dell’*Apparizione dell’Arcangelo Gabriele al Papa Gregorio Magno*, nell’atto di riporre la spada per porre fine alla pestilenza) –.

Un altro percorso, da fare quando non cadono i fastidiosi “goccioloni”, è quello per piazza Venezia – dove una volta mangiai una tavoletta di ...formiche al cioccolato fondente –, dove si ammira il Monumento a Vittorio Emanuele II, padre dell’Unità d’Italia. Fu voluto da Umberto I, che fece iniziare i lavori nel 1885; fu inaugurato, poi, nel 1918, alla fine della prima guerra mondiale, e accoglie la tomba del Milite ignoto, davanti alla quale arde una lampada perenne. Claudio Villa cantava: «Poi, tutto ad un tratto te trovi Fontana de Trevi, ch’è tutta per te»; e sicuramente sono più di mille le monetine – dalla lira all’euro –

che ho lanciato, fin da quando avevo i pantaloncini corti, in questa fontana, stupenda opera marmorea. Ricordo sempre il bagno che vi fece l'attrice svedese Anita Ekberg.

Altro luogo interessante della città è la Basilica di San Pietro, la cattedrale più grande del mondo, iniziata nella forma attuale nel '500, sul posto dove sorgeva un'antica basilica e sopra alla tomba di



san Pietro. È preceduta da una piazza che misura m. 340 x 240, costruita dal Bernini tra il 1656 e il 1666. Il colonnato, a quattro file, è un enorme abbraccio ai cristiani del mondo ed ha i capitelli dorici e la balaustra, sulla quale sono poggiate quaranta statue marmoree, alte tre metri, che furono scolpite dagli allievi del Bernini. L'enorme cupola fu progettata da Michelangelo nel 1547; nel 1588 un suo seguace, Giangiorgio della Porta, la realizzò per un'altezza di 117 metri. Al centro della piazza c'è l'obelisco egiziano, alto 25 metri; quando fu innalzato, ed era imposto agli spettatori il silenzio, a pena di morte, poiché le corde che scorrevano sulle pulegge stavano per spezzarsi, un marinaio che era tra i presenti gridò: «Acqua alle corde!». Grazie a quell'acqua, l'argano riprese a scorrere e l'obelisco si elevò: il marinaio non fu giu-

stiziato, ma ringraziato.

Altra zona stupenda è piazza di Spagna, con la fontana della Barcaccia, che fa vibrare il cuore quando si percorre la scalinata di Trinità dei Monti, «dove s'incontrano gli amanti», come dice la canzone. A me ricorda le passeggiate con mia moglie e il teleromanzo *Il segno del comando*.

* * *

Torno, ora a 360 kmh. con la "Freccia rossa", a Napoli, sovrastata dallo "Sterminator Vesuvio", sperando che non ritorni a fumare: dicono che in fondo al mare vi siano sfiatatoi di gas e lava (e infatti l'acqua del mare a Castellammare di Stabia a volte è molto calda). Napoli è bella, dolce e amara, con belle donne. È la patria di Benedetto Croce, di Raimondo de Sangro principe di Sansevero, di Totò, dei fratelli De Filippo, dei fratelli Taranto, di Massimo Troisi, di Enrico Caruso,



so, di Mario Merola; ma soprattutto della bravissima e bella attrice Sofia Loren. È anche la città dei cinque castelli e del sesto di proprietà della poetessa Laganà, dove si svolge *Un posto al sole*, la fiction televisiva che ha superato le 6.000 puntate. È, infine, la città del coraggioso carabiniere Salvo d'Acquisto, al quale è dedicato il monumento in piazza Carità.

© Riproduzione riservata



Nel teatro del Liceo "Margherita di Savoia" si è svolto, il 24 maggio scorso, un convegno sul tema: "IL PAESAGGIO E L'AMBIENTE. NATURA E CULTURA PER UNA CONSAPEVOLE PARTECIPAZIONE CIVICA". Relatori, introdotti dal d. s. Vincenzo Varriale e coordinati dalla docente Paola Lista: Giustino Gatti, Valter Luca De Bartolomeis, Angela Procaccini, Lucia Fortini e il nostro redattore Franco Lista; interventi musicali degli allievi Annachiara Albanese, Sara Deda, Laetitia Lengani e Mattia Musto.

TRA IERI E OGGI

di Raffaele Pisani

La nostra acqua che ha onorato il mondo. Arrivava a Napoli dalla sorgente del Serino, in provincia di Avellino. Le prime notizie storiche relative a tanta eccellente acqua risalgono agli anni tra il 50 ed il 40 a.C. quando l'imperatore Claudio fece realizzare l'acquedotto che da Serino, appunto, arriva-



va fino a Miseno (Napoli) per l'approvvigionamento idrico della flotta romana.

Nel corso dei secoli molti sono stati gli apprezzamenti per la sua ineguagliabile bontà da parte di illustri letterati e artisti che in varie epoche hanno visitato Napoli e la Campania, da Alessandro Dumas a Stendhal, Goethe, Leopardi, Carducci, Cimarosa, Rossini, D'Annunzio ecc. Ma diversi nostri poeti hanno più di altri saputo magnificare i pregi della nostra acqua. Giovanni Capurro, nella canzone *Addò ce mette 'o musso*

Margarita, musicata da Evemero Nardella, scrive:

Oi' fontanella 'e ll'acqua d'o Serino
addò ce mette 'o musso Margarita,
na véppeta 'e chest'acqua me dà vita,
me sento overamente mbarzamà.

Salvatore Di Giacomo, il nostro massimo poeta, nella canzone *Mierolo affurtunato*, musicata da E. A. Mario, scrive:

All'acqua chiara e fresca,
a ll'acqua 'e tre fontane
me so' lavate 'e mmane
e me l'aggio asciuttate
'e n'arbero a li ffronne
addò canta nu mierolo cianciuso
e s'annasconne!»

E. A. Mario, nella canzone *Funtana a ll'ombra*, da lui stesso musicata, scrive:

'Sta fontanella,
ca mena 'a tanto tempo l'acqua chiara,
ha fatto 'a cchiù 'e nu secolo 'a cummara:
piccerenella,
venette 'a nonna a vévere, e ce steva
nu figliulillo a ll'ombra, ca 'a vedeva.

E poi Pasquale Cinquegrana, con la canzone *Ndringhete ndrà*, musicata da Giuseppe De Gregorio. L'acqua di Napoli, che spesso viene portata tristemente alla ribalta dall'immane tragedia provocata da una massa di criminali che hanno straziato la nostra *Campania Felix*, non meritava tale tragica fine. E la scelleratezza voluta dalla malavita organizzata è sta-

ta, purtroppo, aggravata dall'immobilismo di tutti coloro che sapevano e avrebbero potuto agire a tempo debito per contenerne i danni, che dire disastrosi è poco. E pensare che il nostro grande poeta Libero Bovio, nella canzone *Signorinella*, musicata da Nicola Valente, scrivendo:

Bei tempi di baldoria,
dolce felicità fatta di niente:
brindisi coi bicchieri colmi d'acqua
al nostro amore povero e innocente!

riconosceva all'acqua che si beveva a Napoli pari dignità di quella dello *champagne* francese da sempre ritenuto l'insostituibile nettare per ogni augurio. E il poeta Bovio è proprio con l'acqua di Napoli che celebra il più importante, il più dolce e il più bello dei brindisi, quello dedicato all'Amore! Insomma, onoriamo sempre il tesoro inestimabile.

È trascorsa anche la Giornata della Poesia.

Quante belle parole dedicate alla Giornata della Poesia! In questo periodo di dolore per i lutti quotidiani dei morti in guerra, dei profughi che annegano per sfuggire ad una vita di stenti e torture e per tutti i diseredati della terra, parlare di Poesia riesce comunque ad accendere un lumino di speranza che qualcosa cambi in questo mondo traballante e sempre di più volto al male.



Ma non basta una giornata "particolare" per onorare la Poesia, l'Amore, l'"Otto marzo", la "Giornata della memoria" e via di seguito.

Nel 1953, avevo tredici anni, divenni "nipote acquisito" adottato da E. A. Mario (*nella foto qui sopra*), l'ultimo grande poeta napoletano. Da allora ho cominciato ad arricchirmi di "tesori" che mi venivano elargiti giorno dopo giorno dal mio Maestro e in seguito da altri "grandi" che ho avuto l'onore di incontrare e frequentare. Ho imparato a conoscere i veri valori, a vivere ispirandomi a "una vita semplice e un pensiero elevato".

Pertanto dico che se davvero vogliamo onorare la Poesia, l'Amore, le Donne, la Memoria di tante tragedie ed il Ricordo di milioni di martiri, dobbiamo impegnarci tutti affinché ogni momento della nostra esi-

stenza sia vissuto per essere "particolare": dobbiamo vivere come vive un Poeta (il maiuscolo è voluto!) e per esserlo può essere anche chi non scrive versi, basta ispirarsi a gentilezza, educazione, tolleranza, rispetto, amore e riconoscenza. Solo se siamo capaci di intingere la penna in questi sentimenti riusciremo a scrivere cose che onoreranno ognuno di noi e l'intero Creato!

Delinquenza minorile e speranza di rinascita.

Siamo di nuovo alla ribalta, un ragazzo ucciso a Mergellina da un giovinotto che mira a diventare un boss.

Un murale e un altarino della camorra per ricordare un altro ragazzo ucciso mentre tentava una rapina ai danni di un carabiniere fuori servizio... 500 edicole votive e 100 *murales* dedicati alla ma-lavita... Stato e anti-Stato costretti sempre più spesso a scontrarsi. Illegalità, degrado, carenze scolastiche, famiglie che sbattono le porte in faccia alla scuola, una non-politica in balia di sé stessa, assenza di positivi punti di riferimento sociale, tutto a discapito di una gioventù che precipita nel baratro dell'ignoranza e si trova nell'anticamera della criminalità.



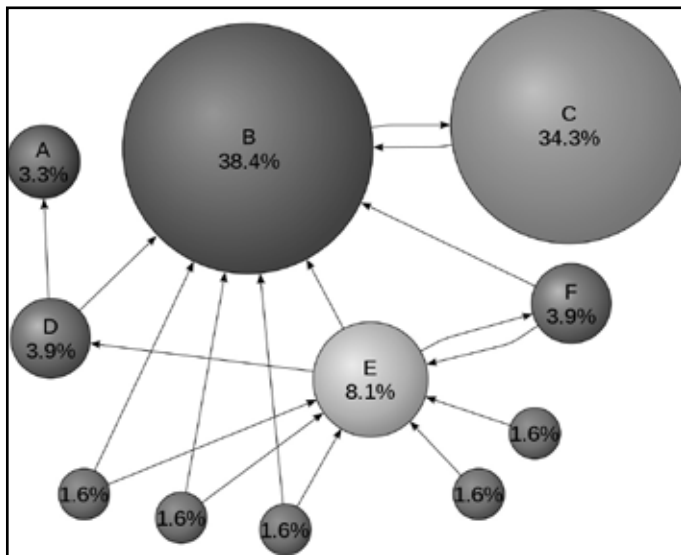
Se davvero volessimo bene ai nostri ragazzi il nostro primo dovere sarebbe quello di farli studiare. Se alla scuola è demandato da sempre questo compito, è altrettanto indispensabile la totale collaborazione della famiglia. È la cultura l'unica strada per farli diventare veri uomini degni di far parte del grande miracolo del creato. Solo lo studio, il sapere, la conoscenza possono riuscire ad isolare la malavita. Nessun lestofante dovrà riuscire ad insozzare neppure con una sola goccia di fango l'avvenire dei nostri giovani, le loro speranze, i loro sorrisi.

È la cultura il più prezioso dei "carburanti" per dare ali d'aquila ai pensieri e alle azioni. L'ignoranza produce solo rovina e fa commettere errori, a volte, irrimediabili. Violenza, pistole e coltelli danno solo un effimero senso di falsa onnipotenza. Cari ragazzi, apritevi ad una nuova speranza: "Mirate alto!"

Intelligenza artificiale e figli-robot.

È bello ed esaltante costruire nuovi esseri che non hanno bisogno di culle, biberon, pannolini, mamme, papà e nonni. né – e non solo – dove "In principio era il Verbo. Il Verbo era Dio. Il Verbo si è fatto carne ed ha abitato fra di noi".

Di notte non darai fastidio con il tuo pianto, non cercherai rifugio nel lettone quando vento, fulmini e saette sconquasseranno il cielo e faranno tremare i vetri delle imposte, non assillerai i tuoi genitori per vestire abiti firmati o per lo zainetto di moda. Di sicuro non sarai né maleducato, né sguaiato, né svogliato. Non avrai bisogno, per addormentarti, che la mamma, il nonno o la nonna ti raccontino una fiaba. Favole, ro-



manzi, storia, geografia, religione, letteratura, scienze, matematica e tutte le culture del mondo sono già in te appena nasci.

Quante cose avrai, carissimo nuovo-bimbo generato dalla più avanzata e moderna tecnologia... ma non avrai negli occhi il sorriso e la gioia del bambino che corre incontro al suo papà che rientra dal lavoro, e gli salta al collo, e lo abbraccia e lo bacia forte... non conoscerai la sorpresa dei doni sotto l'albero di Natale, la commozione di porre il Bambinello nella mangia-

toia del presepe, di spegnere le candeline sulla torta per i tuoi compleanni... e non proverai l'emozione e il batticuore del primo incontro e del primo bacio con la tua prima fidanzatina.

Sì, caro nuovo bimbo-tecnologico, sarai perfetto, ordinato, inquadato, ma ti mancherà la cosa più bella che solo Iddio può creare, ti mancherà il cuore, con i suoi pregi e i suoi difetti, le sue ansie e le sue gioie, le sue rabbie e le sue tenerezze. E non avendo cuore, anche se vivrai in eterno, vivrai inutilmente perché ti mancherà la fonte vera di tutte le emozioni... e cosa te ne fai di una vita senza emozioni, senza slanci, senza sentimenti...

Benvenuto, bambino-tecnologico, risultato di studi e di manipolazioni genetiche, realistica espressione di un mondo balordo che, giorno dopo giorno, si allontana sempre più da Dio per catapultarsi nelle fauci del dio denaro, del consumismo, della corruzione, dell'egoismo e della volgarità! Benvenuto, bambino-tecnologico, ti troverai bene in questo mondo intontito e ipocrita, avido e menzognero. Ti troverai bene in questa società dove pullulano falsi profeti e sgangherati condottieri, maestri corrotti e idoli fasulli. Ti troverai certamente meglio di tanti e tanti bambini nati per amore, fosse anche l'amore di un solo giorno o di una sola notte, ma comunque nati dall'amore.

Mentre tu, bambino della *new technology*, non sarai né fragile né timido, né sprovveduto né ingenuo. Sarai perfetto, intelligentissimo, eterno, ma non avrai né sentimenti né emozioni, né cadute né risalite, né sconfitte né vittorie, sarai sempre e soltanto un "buon figlio di computer", senza anima e senza cuore!

© Riproduzione riservata

LINGUISTICA E GIUSTIZIA



A onta dei tanti problemi seri che affliggono la Giustizia in Italia, il Comitato per le pari opportunità della Corte di Cassazione ha posto all'Accademia della Crusca il quesito relativo all'uso dei generi nella stesura degli atti giudiziari. I suggerimenti forniti dall'Accademia, in risposta, sono i seguenti: evitare le reduplicazioni retoriche, ricorrendo a forme neutre o generiche (es.: *il personale* anziché i dipendenti); aggiungere al cognome il nome o eventualmente la qualifica, nel caso di confusione tra i generi; esclusione dell'uso della *schwa* (ə) e/o dell'asterisco (*), con preferenza per il maschile non marcato (es.: *Sono tutti sani e salvi*); uso dei nomi di cariche e professioni volti al femminile (es.: *magistrato/magistrata*, fino a un inopinato *pubblica ministra*). Dal canto nostro, ci limitiamo a ricordare che Domizio Ulpiano, raffinato (oltre che saggio) giurista dell'età dei Severi, nel suo commento all'Editto pretorio, semplificava scrivendo: «*Verbum hoc "si quis" tam masculos quam feminas complectitur*».



*Lecture.1***UGO SPIRITO***di Franco Lista*

Nel 2019 Clementina Gily dà alle stampe un saggio il cui titolo è: *Leonardo, l'eleganza dell'io*. Si tratta di un agile libro che dedica a Warburg il grande padre dell'iconologia, in occasione del compimento dei 90 anni dalla morte.

Nel 2022 Clementina Gily pubblica un approfondito studio su: *L'onnicestrismo di Ugo Spirito e l'eleganza dell'io*. I due lavori hanno in comune, non solo nel titolo, la specificazione circa l'eleganza dell'io sia di Leonardo, sia di Ugo Spirito.

Un punto questo certo non irrilevante, che stimola una prima considerazione.

L'eleganza, nell'apparire sempre come sinonimo di fine e marcata distinzione, finezza e qualità oggi rare, si presta a contraddistinguere qualsivoglia problema filosofico, artistico, creativo che sia.

In altri termini, soluzioni, progetti, produzioni teoriche o pratiche, idee e congetture quando si presentano con questa caratteristica potranno essere considerate



per il loro esclusivo pregio.

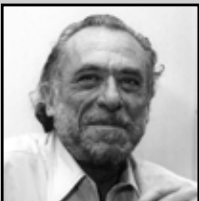
Nella locuzione di Clementina Gily l'eleganza è riferita all'io, per cui l'argomento si fa un po' più complesso. Allora è immediato lo stimolo a interrogarsi sulla natura dell'io, indipendentemente dall'ovvia attribuzione al soggetto del saggio.

In filosofia l'io è stato variamente individuato, da Platone e Aristotele a Cartesio; da Kant e Fichte a Heidegger e così via. In psicologia è stato identificato quale contenuto della coscienza; poi in Freud è distinto dalle altre dimensioni psichiche, l'Es e il Super-IO. Schelling mi pare che lo de-

privi dell'appartenenza ai singoli individui e lo associ all'Assoluto.

Clementina Gily, ancora, ne dà una bella definizione nella parte conclusiva del suo saggio.

«L'eleganza – scrive – non è una Statua ma una condizione un perfezionamento, un'aura, un fiuto evanescente...salvaguardare l'eleganza del vivere è il compito estetico ed estatico della



Avrei potuto anche accontentarmi, ma è così che si diventa infelici.

CHARLES BUKOWSKI

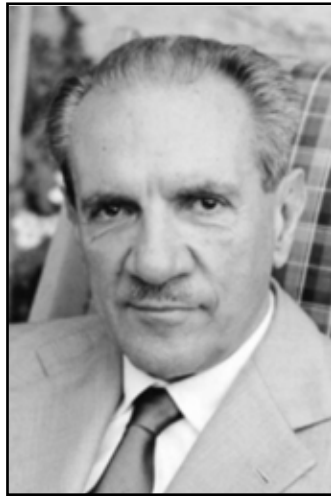
nuova visione del mondo. Dotarsi della *Weltanschauung* giusta è il complemento necessario della Vita, aiuta al bilanciamento dei problemi».

Ecco l'eleganza dell'Io di Leonardo che Gily scorge nelle prospettive aeree: il *Panorama* paesaggistico che dà consistenza pittorica al rapporto figura-sfondo delle sue opere pittoriche. Mentre, l'eleganza riferita a Ugo Spirito si proietta invece nelle strutture "reali" e "fantastiche" delle sue strutture argomentative. Per Spirito la vita è ricerca: influenzata dapprima da Giovanni Gentile, del quale fu allievo, fino a Giordano Bruno. Il saggio della Gily ne coglie tutta l'ampia articolazione, fino all'onnicestrismo.

Un particolare interesse, dal mio punto di vista, è stimolato da un breve saggio di Ugo Spirito, *Finito e Infinito*, che compare insieme agli scritti di Abbagnano, Aliotta, Guzzo, Renda, Sciacca e altri, in una raccolta che risale al 1944, curata dallo stesso Sciacca, dal titolo *Filosofi italiani contemporanei*.

Il tema di questo breve scritto, in buona sostanza, è inerente al rapporto tra Finito e Infinito: termini non dualistici ma intimamente correlati.

Infatti, «L'esperienza del finito fa nascere l'infinito come bisogno di superarlo e d'intenderlo», scrive Gily, notando che la prima esperienza dell'uomo è quella del finito, a partire dalla constatazione della nostra tattile corporeità, allargandosi poi al mondo circostante e via via aspirando all'infinito. In breve



sintesi, «vivere il finito tendendo all'infinito».

La dialettica di Ugo Spirito non è dualistica, piuttosto gradualmente dinamica nell'indicare la processualità di un rapporto che è ricerca, bisogno «di uscire dall'esperienza immediata». Così prende consistenza una concreta similitudine con l'arte e l'artista suggestivamente espressa nella parte conclusiva del suo saggio: «Come l'artista, ogni uomo è artista e cioè tende all'ideale, all'infinito, dalla molteplicità del finito in cui si trova immerso e da cui, guidato dalla immediatezza del suo gusto e della sua sensibilità, tenta continuamente di usci-

re».

Ecco il suo saggio del 1941, *La vita come arte*. L'artista, l'uomo creativo che aspira all'Infinito, appare figura inquieta e problematica che vive *della e nella* sua ricerca della bellezza. E la bellezza è proprio l'infinito esposto in modo finito, come sosteneva Schelling.

Un pensiero penetrante, una costruzione filosofica, quella appena richiamata, di veritiera suggestione che Clementina Gily sintetizza propriamente nell'eleganza dell'IO, nell'eleganza del vivere.

CLEMENTINA GILY REDA, *L'Onnicentrismo di Ugo Spirito e l'eleganza dell'Io* (Nocera Sup., D'Amico, 2022), pp. 140, € 16,00.

© Riproduzione riservata



Con la partecipazione dell'arcivescovo emerito di Napoli, cardinale Crescenzo Sepe, nonché di Corrado Ferlaino e di Giancarlo Bracale, presidente del Circolo Canottieri Napoli, che ha ospitato la manifestazione, è stato presentato, il 16 maggio scorso, il volume di GIANFRANCO COPPOLA, presidente nazionale USSI, *Campioni per sempre* (ed. LeVarie, v.

foto sopra e recensione a p. 64). Alla presentazione hanno partecipato, oltre al giornalista Mario Zaccaria, numerose personalità del panorama sportivo napoletano, tra le quali Giuseppe Bruscolotti, Cané e Giuseppe Volpecina. La presentazione è stata ripetuta, il 6 giugno, all'Archivio di Stato, con la partecipazione di Candida Carrino, Raffaele Di Fusco, Licia Granello, Lorenzo Terzi e Mario Zaccaria, coordinati da Marco Lobasso. Il ricavato della vendita dei volumi è stato devoluto alla Fondazione "In Nome della Vita" Onlus e al progetto "Casa di Tonia".

LE “QUARANTORE”

di Giacomo Retaggio

Le "Quarantore", una pratica religiosa che interessava a turno tutte le chiese di Procida e non solo, furono istituite all'inizio del secolo scorso in funzione antiblasfemia. A Procida, fino al periodo preconciliare, erano una delle maggiori ricorrenze che venivano festeggiate.

Tutte le chiese di Procida venivano, a turno, riccamente addobbate con *ferze* di veluto rosso e giallo, festoni dorati e fiori a profusione. Ogni parrocchia faceva a gara con le altre a chi avesse la migliore "parata". Era tanta la gente che accorreva nelle chiese e molti si affrettavano per il timore di non trovare posto. Ricordo che alle "Quarantore" della Madonna della Libera mia nonna che veniva da Ciraccio si portava la sedia da casa mia, che era vicina alla chiesa, altrimenti, diceva, sarebbe rimasta in piedi.

Il turno iniziava dalla chiesa di S. Antonio di Padova, poi passava alla Chiaiolella indi alla Pietà, e poi, in sequenza, a Sant'Antuóno (nella foto), S. Leonardo, Madonna della Libera, Madonna delle Grazie e San Michele. In quest'ultima chiesa le "Quarantore" duravano solo tre giorni, dalla domenica al martedì precedente il mercoledì delle ceneri, primo giorno di Quaresima, ed erano definite i "Carnevaletti". Questi tre giorni erano affollatissimi. Io ricordo che, quando salivo per il mio servizio sul carcere, sulla salita di Terra Murata

mi dovevo fermare con la macchina tanta era la gente che mi veniva incontro e che usciva dalla chiesa.

Ma tutte le chiese procidane erano nell'occasione molto affollate. La gente si avviava molto prima per la paura di non trovare posto. La funzione era molto lunga: si iniziava con il canto dei Vespri. Era uno spettacolo vedere l'emiciclo dell'altare maggiore

pieno di preti con la cotta bianca che cantavano. Sembrava un rito dall'opulenza ortodossa. Dopo seguiva la predica, vero pezzo forte della serata. Venivano chiamati i migliori predicatori da fuori Procida. Ricordo alla Madonna della Libera predicava padre Bovenzi, un francescano corpulento, sanguigno, dalla gestualità spiccata, che atteggiava il viso a diverse espressioni, si scompigliava i capelli e si strappava la tonaca per dare forza a quello che diceva. Un attore nato! A San Leonardo, invece, predicava padre Filippo, un domenicano segaligno, magro, dalla dizione perfetta, meno istrionico di padre Bovenzi.



Noi ragazzi di scuola media ci bisticciavamo nel definire il migliore dei due. I nostri insegnanti di Lettere ci esortavano a sentire le prediche. Così, dicevano, avremmo imparato a parlare e scrivere in italiano. E noi ogni sera stavamo lì, sotto il pulpito, col naso all'aria a sentire la predica. Altri tempi! Ma era veramente così.

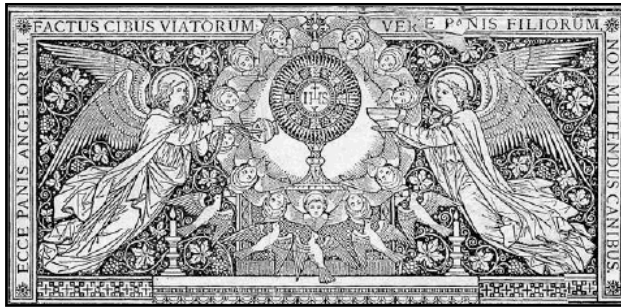
Nel corso degli anni non tutte le chiese seguirono sempre il turno stabilito. La Madonna delle Grazie, con la scusa dello scirocco sempre presente, al tempo del parroco Amalfitano, le trasferì d'estate; alla Chiaiolella, poiché capitavano sempre durante le feste di Natale, il parroco don Michele Ambrosino, le celebrò dopo Pasqua.

La ricorrenza delle "Quarantore" ha costituito uno degli aspetti più rappresentativi nel corso di decenni della religiosità popolare procidana. Le chiese erano affollatissime e, caso abbastanza strano, anche di uomini. Molti, però lo facevano per vedere qualche ragazza che interessava in modo particolare. Comunque, negli anni 60-70 del secolo scorso, alle due del

pomeriggio della domenica delle Quarantore, partivano dalla Chiaiolella, sotto la guida di don Michele, decine e decine di giovani, il cui numero via via si ingrossava per l'aggregarsi dei giovani di altre parrocchie, si dirigevano verso la chiesa dove era esposto il Santissimo e recitavano l'"ora di adorazione". Le chiese echeggiavano di queste voci maschili, forti, giovanili, pulite.

Molti a leggere queste cose arricceranno il naso, ma era veramente così. Mi rendo conto che è finito un mondo e mi chiedo: quello di oggi è migliore o peggiore?

© Riproduzione riservata



In seguito all'accordo intercorso tra le Diocesi di Napoli e di Pozzuoli-Ischia e la Congregazione dei Turchini di Procida, dal 27 al 31 marzo scorsi, il celebre CRISTO MORTO ligneo scolpito da Carmine Lantriceni (1728), appartenente alla suddetta Confraternita, è stato portato nell'isola d'Ischia, dove è rimasto esposto nella chiesa di San Sebastiano, dopo una sosta nel Santuario del Soccorso. Sia all'arrivo, che alla ripartenza per Procida, la statua è stata protagonista di due cortei processionali.



Il 22 marzo scorso, nel Palazzo di Governo di Benevento, è stato sottoscritto, tra il Prefetto della città, dr. Carlo Torlontano, il Procuratore della Repubblica, dr. Aldo Policastro, e i rappresentanti dell'Ente culturale S. Lorenzo Martire - Nicola Vigliotti di San Lorenzello e del Circolo culturale "Petra - Strumilia", Alfonso Guarino e Licia De Lisa, il Protocollo d'intesa "VITA NELLA GIUSTIZIA E LEGALITÀ: LIBERTÀ". Il protocollo è finalizzato all'attuazione di una strategia comune per un'ampia diffusione della cultura della legalità, attraverso la valorizzazione delle risorse del territorio, con la collaborazione delle Forze dell'Ordine in tema di sicurezza e di tutte le istituzioni locali, in particolare gli istituti scolastici di ogni ordine e grado, con l'obiettivo di costruire una cultura della legalità democratica.

SONIA

La forza liberatrice delle donne di Bracco

di Antonio Grieco

Prove di resistenza teatrale durante la pandemia.

Non sono stati pochi i gruppi teatrali che durante la pandemia, pur in condizioni di estrema precarietà, hanno provato a resistere dando vita a spettacoli di notevole respiro culturale. Uno di questi, nella nostra regione, è stato, senza alcun dubbio, il gruppo teatrale “La Carrozza d'Oro” di Scisciano, che dal 2011 (quando si è costituito) lavora nel sociale e si pone «in un rapporto di continuità tra la Tradizione e la Contemporaneità», tra cultura del territorio e internazionalizzazione.

Al gruppo, composto da Luana Martucci, Pasquale Napolitano, Alfredo Giraldi e Leonardo Mazza, va inoltre riconosciuto il merito di essersi impegnato in questi anni in una rigorosa ricerca sul teatro di Roberto Bracco (Napoli, 1861 - Sorrento 1943), il drammaturgo napoletano – anche critico, novelliere, autore di indimenticabili canzoni napoletane – che tra Otto e Novecento fu l'autore italiano più rappresentato all'estero.

Bracco, come è noto, fu perseguitato dal fascismo e sulla sua opera – come ci ricorda sovente sua nipote Aurelia Del Vecchio che donò le carte di suo zio all'Istituto Campano per la Storia della Resistenza – cadde l'oblio per oltre venti anni. Ma la cosa più assurda e inaccettabile è che il suo teatro – che anticipò temi di straordinaria attualità come il femminismo, la psi-

canalisi, l'antimilitarismo, il pacifismo – ancora oggi è raramente messo in scena, nonostante recenti e illuminanti studi – come, tra gli altri, quelli di Pasquale Iaccio, Mario Prisco, Francesco Soverina, Marco Cattucci – lo abbiano riproposto al pubblico e alla critica come figura centrale della cultura italiana ed europea. Il motivo di questa scarsa attenzione del teatro italiano – l'ultima rappresentazione di un suo lavoro,

L'internazionale (1915), per la regia di Giovanni Meola, risale al 2014 – sulla sua opera in tutta onestà ci sfugge, anche se non è improbabile che: l'avvento del postmodernismo (con le sue discutibili teorie sulla fine delle grandi narrazioni); la diffusa tendenza all'omologazione dell'arte e delle idee in questa sempre più triste Società dello spettacolo; il dominio assoluto del mercato in ogni nostro spazio vitale, abbiano in qualche modo avuto un ruolo non di

poco conto nel decidere chi accogliere o escludere all'interno di un sistema dell'arte ormai sempre più subalterno al potere economico e politico globale.

Lo sguardo “altro” di Bracco sull'universo femminile. È per questo motivo che lo scorso anno, in piena pandemia, non abbiamo esitato ad assistere nella sala della Sartoria del Teatro Sannazaro di Napoli a *L'età di Sonia*, un adattamento drammaturgico del giovane gruppo di Scisciano di due opere del commediografo



napoletano, *I pazzi* e il *Monologo di Sofia*, che del dramma originario (scritto nel 1920 e pubblicato nel 1922) ne riprende in qualche modo il nucleo centrale. Pur a distanza di tempo ci sembra doveroso ritornarvi, soprattutto per l'attualità dei temi al centro di questa e di altre opere bracchiane dove si incontrano personaggi femminili unici e indimenticabili: la cocottina Mignon, che ne *L'internazionale* grida (siamo, pensate!, nel 1915) al mondo intero il suo rifiuto della guerra; Claudia, che in *Maternità* (1903) rivendica tutta la sua estraneità all'ipocrisia della società borghese del suo tempo; Teresa che ne *La piccola fonte* (1905) aiuta il suo compagno ad uscire dalla sua meschina limitatezza morale.

Sono tante le eroine bracchiane che alludono ad altri valori su cui fondare le nostre comunità; ma Sonia Zarowska – una giovane prostituta alcolizzata che vive da qualche anno in una casa di tolleranza, su cui il gruppo di Scisciano ha costruito il suo progetto drammaturgico incrociando testo teatrale e monologo – possiamo considerarla tra le più esemplari, perché nella sua tormentata vicenda umana lo scrittore napoletano ha in qualche modo inteso concentrare tutto quel labile, precario confine tra normalità e follia che attraversa *I pazzi* sin dalle battute iniziali.

Nel primo atto della commedia questo delicatissimo tema psicologico viene declinato in modo “freddo”, a tratti didascalico, mostrando la disputa accademica tra le diverse teorie scientifiche del dottor Francesco Floriani – che nella sua “Casa di Salute” sperimenta un metodo innovativo per la cura gratuita delle malattie mentali – e quelle positiviste e pragmatiche, rispettivamente del professor Bernardi e di Ulrico

Nargutta; quest'ultimo, *ex-pazzo* e amico di Floriani, ama follemente la giovane Sonia ed è invece convinto che è solo l'atteggiamento cinico verso la vita che aiuta a guarire dal disagio psichico. La terapia idealistica di Fiorani – che fa immediatamente pensare all'esperienza basagliana che anni dopo avrebbe rivoluzionato la psichiatria italiana – consiste essenzialmente nell'infondere nel paziente un sentimento della esistenza «che non avesse la sua intima sede nei sensi»: in fondo un metodo terapeutico di grande civiltà, che finirà poi per scontrarsi con la sua personale vita privata, perché, aperto, sensibile e democratico nella sua professione medica, egli, nella quotidianità, è talmente ossessionato dalla gelosia che giunge persino a detestare sua moglie Agnese per un presunto «adulterio



del pensiero».

Siamo qui, ci sembra, ad un nodo cruciale del rivoluzionario pensiero etico dell'autore napoletano: da un lato, l'impossibilità nei comportamenti umani di scindere la dimensione creativa dalle proprie scelte morali; dall'altro, l'assoluta necessità di rendere evidente, anche attraverso la finzione teatrale, quanto la sensibilità femminile sia di gran lunga superiore a quella brutalmente narcisistica dell'uomo contemporaneo; uno sguardo “altro” sull'universo femminile, questo di Bracco – erroneamente accostato ad Ibsen, come sottolineò Antonio Stäuble, tra i suoi maggiori esegeti – cui hanno guardato con grande intelligenza scrittrici come Anna Maria Ortese e, più recentemente, Elena Ferrante.

La luce interiore di Sonia.

TESTATE AMICHE



MINUTI - Edizione Arte

Edificio L - Strada 6 Centro direzionale Milanofiori

20089 Rozzano (MI)

Tf. 02.55308110

milan@fondazione-menarini.it

dir. resp. Lorenzo Gualtieri

Nella sala semibuia del Sannazaro la messa in scena è tutta giocata sul corpo, sui gesti, sulle allusive pause degli attori; a questa drammaturgia fatta di sottili trame psicologiche fa da sfondo una scenografia minimalista con delle mobili cornici rettangolari in legno che aprono e chiudono le azioni: lieve e malinconica, come un'opera preraffaellita, la scena in cui Sonia (magistralmente interpretata da Luana Martucci) – ubriaca e abbandonata su un divano – appare separata dal mondo esterno solo da una semplice cornice.

Il gruppo di Scisciano ha eliminato da *I pazzi* gran parte delle prime azioni, per scavare in profondità nel complesso mondo interiore della donna: una riduzione testuale che alla fine ha permesso agli spettatori accostati alle pareti della piccola sala del Sannazaro di cogliere nell'estrema fragilità esistenziale della protagonista il riflesso di una società borghese, reazionaria, che rifiuta qualsiasi espressione di libertà e alterità. Insieme a Sonia anche Fiorani è un personaggio centrale di questo anticonvenzionale adattamento teatrale. Lo psichiatra, infatti, dopo aver salvato la sua giovane paziente da un intervento della polizia che l'aveva accusata di aver rubato un portafoglio ad un suo cliente, l'accoglierà nella sua "Casa di Salute" consentendole di recuperare al tempo stesso la piena coscienza di sé e il rapporto con Ulrico che aveva bruscamente interrotto. In questo suo viaggio interiore verso la salvezza spirituale, Sonia irradia una sorprendente luce interiore, liberatrice; uno sguardo altro sul mondo che consente a Floriano di ritrovare l'amore di Agnese e a lei stessa di guardare ad Ulrico in modo assolutamente diverso: anche se nella sua profonda trasformazione psicologica e morale, il suo amante non riuscirà a vedere altro che la crudeltà delle teorie idealistiche del suo amico psichiatra.

Un interessante dibattito seguì questa riuscitissima prova aperta al pubblico de "La Carrozza d'oro" da un testo come *I pazzi* che, ci sembra giusto ricordarlo, rappresentato nel 1929 al Teatro Fiorentini di Napoli, l'anno successivo, a Roma, fu sospeso per la violenta irruzione in sala di una squadra fascista. Bravi tutti gli interpreti, Luana Martucci, Daniele Rossetti, Alfredo Giraldi, Leonardo Mazza, Pasquale Napoletano; foto di scena di Carmen Napolitano Candela.

© Riproduzione riservata



LIBRI ALLA FONDAZIONE HUMANITER...



Nel mese di aprile, la sede napoletana della Fondazione Humaniter (piazza Vanvitelli, 15) ha ospitato due presentazioni di libri, che hanno vista coinvolta, in qualche modo, *Il Rievocatore*. Il 21, infatti, il volume di CLEMENTINA GILY REDA, *L'Onnicentrismo di Ugo Piscopo e l'eleganza dell'Io* (ed. D'Amico; v. *Lettura* a p. 38), è stato presentato, insieme col prof. Mario di Giovanni, da Sergio Zazzera e Franco Lista, rispettivamente direttore e redattore di questa testata.



Il 28, poi, il prof. Silvio De Majo e la dr. Raffaella Salvemini, coordinati dall'arch. Paola Lista, hanno presentato il volume di SERGIO ZAZZERA, *Procida Marinara* (2^a ed., Fioranna; v. il n. 3/2022 di questo periodico, p. 4 s.).

...E AL LICEO SANNAZARO



Il volume di ricordi di docenti e studenti del passato del liceo Sannazaro (*Via Puccini 12 tra memoria e identità*, a c. di M. ROVINELLO e A. TARTAGLIA, ed. La Valle del Tempo: v. *recensione* a p. 62) è stato presentato, il 5 maggio scorso, nell'Aula Magna dell'Istituto, dai curatori, insieme con il prof. Daniele Di Rienzo.

PAROLE, PAROLE, PAROLE...

Giornalismo di una volta

di Pangloss

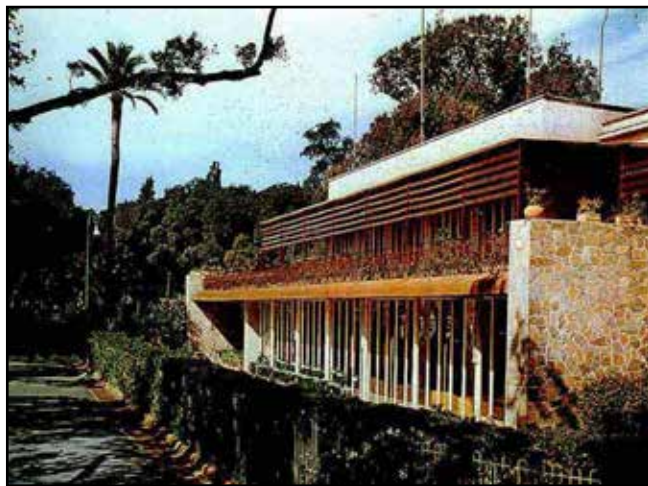
L'articolo 21 della Costituzione, definito con la legge 8 febbraio 1948, recita: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione». I primi fermenti di giornalismo vanno identificati nei cantastorie e nei poeti che, raccogliendo i temi di fatti e di leggende, li diffondevano attraverso la narrazione orale. Solo dopo l'invenzione della stampa l'attività giornalistica assunse forma scritta. Con la nascita dei giornali, nella seconda metà del XIX

secolo, nacque l'esigenza di formare le associazioni dei giornalisti. In Italia nel 1927 la prima organizzazione fu la "Libera", e nel 1963 fu costituito l'Ordine dei Giornalisti per disciplinare la professione.

A dicembre dello stesso anno, a Napoli, con Franz Guardascione presidente, Luigi Giarrusso segretario, Raffaele Nicolò vicepresidente, nacque un modo di fare giornalismo che oggi non esiste più. L'Ordine in-

terregionale della Campania e della Calabria aveva sede al terzo piano nel Palazzo della Posta centrale, mentre l'Associazione Napoletana della Stampa ope-

rava, con Adriano Falvo presidente, al Circolo della Stampa in Villa Comunale (v. foto in questa pagina). Altri tempi, altre destinazioni, altri uomini. Il periodo d'oro della stampa napoletana fu con *Il Mattino*, direttore Giacomo Ghirardo, che annoverava nelle sue fila, tra gli altri: Ernesto Filoso (v. foto a pagina seguente), Armando Scalera, Max Vajro, Bruno Rubino,



Pacileo, Barbuto, Stefanile, Parente; con il *Roma*, direttore Piero Buscaroli, che poteva contare su Franco Scandone, Sandro Castronuovo, Calenda, Stocchetti, Grassi, Di Bianco, Manzon, Carlo Di Nanni, Scotti. In RAI primeggiavano Ernesto Fiore, Ezio Zefferi, Luigi Compagnone, Ennio Mastrostefano, Luciano Lombardi, Mario De Nitto, Federico Ricciuti.

Il 1963 per Napoli e tutto il Mezzogiorno è un anno



Il 21 marzo scorso, nella vomerese Libreria Raffaello, Sergio Zazzera, direttore di questo periodico, insieme con le professoresse Silvana Aricò e Giuseppina Scognamiglio, ha presentato il volume 'E cunte campani pe' gruosse 'e piccèrille, di AURELIO DE ROSE (ed. La Valle del tempo; v. recensione a p. 62). Gl'interventi dei relatori sono stati inter-

vallati da quelli musicali di Franco Manuele e dalle letture di Adriana Carli.

importante. Il 7 marzo viene inaugurato a Fuorigrotta il Centro di produzione RAI realizzato grazie al massiccio intervento dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale voluto da Mussolini ed attuato dal napoletano Alberto Beneduce. Negli anni a seguire la Stampa e la RAI sono in campo in occasione del terremoto dell'Irpinia, dell'inaugurazione della Circumflegrea e del bacino di carenaggio, della visita all'Italsider e all'Olivetti del Presidente Saragat. Prende il via la Fiera della Casa. C'è la visita a Napoli di Kennedy, il soggiorno a Ravello di Jacqueline, la visita del Presidente Johnson. Viene realizzato ad Agnano il Palazzetto dello Sport. Viene inaugurata l'Autostrada del Sole, la Giornata mondiale della Sanità.

Prendono il via gli Incontri del Cinema di Sorrento, gli Incontri turistico-gastronomici. Organizzato dall'Ordine dei Giornalisti, si svolge il Congresso della Stampa periodica nel Palazzo reale di Caserta. Vedono la luce le celebrazioni di Roberto Bracco, il Premio Napoli. Nello sport si registrano le Olimpiadi della vela, i Giochi del Mediterraneo, il Torneo militare di Pugilato. Un mondo fatto di rapporti, di relazioni, di comunicazioni tra operatori dei *media* che non esiste più e che per il futuro prossimo si profila ancora più incerto. Un mondo che oscura i fatti, che li



rende illeggibili usando linguaggi dimessi, trascurati, che persino nei titoli ricorre a termini che nulla hanno a che vedere con la lingua di Dante. C'erano "penne"

brillanti, raffinate, che in ogni prova, anche la più complessa, venivano fuori alla grande. C'era un tempo in cui si faceva giornalismo consumando le suole delle scarpe.

I giornalisti dell'odierna carta stampata, come quelli di radio e tv hanno cambiato i quotidiani, i periodici perché hanno il vezzo, la mania di rincorrere i *social*. Si raccontano mondi per niente virtuosi, si operano scelte disinvolte, astruse, sibilline.

Si fa incetta di storie già viste e riviste, percepite, copie di personaggi assai squallidi. Si entra così nelle case di vip senza alcun fascino, senza grinta per sapere come si vestono, cosa mangiano, quando e con chi fanno all'amore. Persino Guglielmo il Conquistacuo, appassionato naturalista, che non usava i *like*, i pollici alzati, le faccine e i cuoricini, rifiutava l'inglese perché si esprimeva nella lingua dei Padri, perché non era solito rincorrere i *social*, non amava la tv e i telefonini. Guglielmo il Conquistacuo era, da buon figlio di Napoli, amante della natura, dello sport, della cucina.

© Riproduzione riservata



La Sala Filangieri dell'Archivio di Stato di Napoli ha ospitato, il 29 marzo scorso, il convegno, organizzato dal CONI Campania insieme con l'USSI nazionale e la Fondazione PIETRO MENNEA, per ricordare la figura del campione a dieci anni dalla scomparsa. Introdotti dalla direttrice

dell'Archivio di Stato, Candida Carrino, hanno partecipato alla discussione Manuela Olivieri Mennea, Valerio Caprara, i giornalisti Franco Fava, Giorgio Lo Giudice e Fausto Narducci, e l'olimpionico Patrizio Oliva, con il coordinamento del presidente nazionale dell'USSI, Gianfranco Coppola. Nel corso del convegno è stato proiettato un estratto dell'intervista di Emanuela Audisio, *Soffri, ma sogni*, e un'intervista di Gianni Minà a Pietro Mennea, mentre l'attore Claudio Di Palma ha letto passi del volume postumo di Pietro Mennea, *Monaco 1972* (ed. Colonnese). L'artista Lello Esposito ha donato all'organizzatore della Maratona di Napoli, Maurizio Marino, una scultura rappresentante la sirena Partenope, da cui sono state realizzate le medaglie della manifestazione. Inoltre, Davide Polito, presidente della Fondazione Fioravante Polito, ha annunciato la nascita del premio letterario "Pietro Mennea".

LA CITTADINANZA DELLE ITALIANE SPOSATE CON STRANIERI PRIMA DEL 1975

di Arturo Cortese

Il problema delle donne italiane sposate con uno straniero, di cui acquisivano la cittadinanza per effetto del matrimonio, con conseguente perdita della cittadinanza italiana ai sensi del comma 3 dell'art. 10 della L. 555 del 1912, fu, com'è noto, oggetto della sentenza n. 87 del 1975 della Corte costituzionale, che dichiarò l'illegittimità della detta norma per contrasto con gli artt. 3 e 29 della Costituzione.

Sulla stessa scia si pose la sentenza n. 30 del 1983, che rilevava la incostituzionalità dell'art. 1, n. 1 e 2, e art. 2, comma 2, della stessa legge per la parte in cui il primo non prevedeva l'acquisto della cittadinanza per i figli di madre cittadina e l'altro sanciva in ogni caso la prevalenza della cittadinanza del padre nella trasmissione dello stato di cittadino ai figli.

A seguito della sentenza n. 87 del 1975, con la legge di Riforma del diritto di famiglia (n. 151 del 19.5.1975), si stabilì che la moglie conservava la propria cittadinanza indipendentemente dalle vicende di cittadinanza del marito, e si formulò altresì l'art. 219 (richiamato anche dall'art. 17 della l. 91 del 1992), che consentiva alle donne che avevano perso la cittadinanza per matrimonio con straniero, di «riacquistarla» tramite una espressa dichiarazione. Parallelamente con la l. 123 del 1983 si prese atto della sentenza del 1983, per ridisciplinare in conformità ad essa l'acquisto della cittadinanza *iure sanguinis*.

In sede amministrativa, in un primo tempo, si riten-

ne che per tutte le fattispecie cristallizzatesi anteriormente all'entrata in vigore legge n. 151 il riacquisto della cittadinanza aveva effetto dal giorno successivo a quello della dichiarazione di cui al cit. art. 219.

Al riguardo, peraltro, si determinava un vasto contenzioso.

In un primo tempo la giurisprudenza di legittimità, nel suo massimo consesso (sent. n. 12061 del 27.11.1998, seguita anche dalla successiva sent. n. 3331 del 2004) ebbe a ritenere che la citata sentenza n. 87/75 non potesse esplicitare efficacia retroattiva oltre la data del 1° gennaio 1948, con la conseguenza che, in caso di un matrimonio stipulato *prima del 1° gennaio 1948*, la perdita della cittadinanza italiana dovesse intendersi – di per

sé – validamente verificatasi e frutto di una vicenda ormai esaurita, salva la facoltà del riacquisto *ex nunc* con la dichiarazione di cui al cit. art. 219.

Poiché tale pronuncia non esaminava espressamente la posizione di cittadinanza delle nostre connazionali coniugatesi con cittadino straniero *dopo il 1° gennaio 1948*, e dovendosi sciogliere il dubbio se anche in tal caso valesse la sola possibilità del ricorso alla dichiarazione, avente efficacia *ex nunc*, di cui al cit. art. 219, il Ministero dell'Interno, in adesione a un conforme parere dell'Avvocatura Generale dello Stato (reso con nota n. 669482 del 23 giugno 2000), stabiliva, con circolare n. 60.1. dell'8 gennaio 2001, doversi ritenere che, mentre nulla cambiava per le donne coniuga-



te prima del 1° gennaio 1948 e i relativi discendenti, alle coniugate dopo tale data e ai loro discendenti, in presenza di una manifestazione di volontà comunque espressa, andava riconosciuto lo *status civitatis*, da considerarsi mai interrotto in capo alla donna.

Il quadro della giurisprudenza fu peraltro rovesciato nel 2009, con la sentenza n. 4466 del 25 febbraio delle Sezioni Unite della Corte di cassazione, la quale affermò che, per effetto delle sentenze della Consulta n. 87/75 e 30/83, alla donna che avesse perduto la cittadinanza italiana ex art. 10 della l. 555 del 1912, per matrimonio contratto anteriormente al 1° gennaio 1948, la cittadinanza stessa deve, *in via giudiziaria*, essere riconosciuta, a far tempo dalla detta data, indipendentemente dalla dichiarazione resa ai sensi dell'art. 219 della L. 151 del 1975, in quanto l'illegittima privazione dovuta alla norma dichiarata incostituzionale continua a produrre effetti anche dopo l'entrata in vigore della Costituzione, in violazione dei principi contenuti negli art. 3 e 29 Cost.; da ciò discendendo altresì che dalla detta entrata in vigore riacquista la cittadinanza italiana anche il figlio di donna nella situazione descritta, nato anteriormente. Dopo tale pronuncia, in mancanza di un intervento legislativo che ne recepisce puntualmente il contenuto, e stanti anche alcuni passaggi della pronuncia

stessa (ove si puntualizzava che l'accertamento in sede giudiziale dello stato di cittadino nelle situazioni in esame non sottostava ai limiti vigenti invece per la procedura amministrativa), l'amministrazione dell'Interno non ha ritenuto di apportare modifiche alla posizione già assunta con la precedente circolare del 2001, con la conseguenza che, per le situazioni collegate a matrimoni anteriori al 1° gennaio 1948, la facoltà, per gli aventi diritto, di ottenere un riconoscimento della cittadinanza *avulso dalla dichiarazione di cui all'art. 219*, ha potuto utilmente esplicarsi solo in via giudiziaria.

Per quanto tale situazione renda sicuramente meno scorrevole la tutela dei propri diritti per le situazioni collegate a matrimoni anteriori al 1° gennaio 1948 rispetto a quelle dei matrimoni posteriori a tale data, deve osservarsi che la sentenza 4466 ha delineato per le situazioni dei matrimoni *ante* gennaio 1948 un quadro ricostruttivo comunque non sovrapponibile a quello oramai consolidatosi per le situazioni dei matrimoni posteriori a tale data. Contrariamente a quanto avviene in queste, infatti, nelle altre si verifica comunque uno iato fra la perdita della cittadinanza, concretamente verificatasi in conseguenza di matrimonio con uno straniero, e il 'riacquisto' della stessa a partire dal 1° gennaio 1948.

© Riproduzione riservata



Il 20 aprile scorso, nella sede napoletana della CGIL, si è svolta la cerimonia d'intitolazione della sezione ANPI di Napoli-Centro ad ANTONIO AMORETTI, PARTIGIANO DELLE QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI, scomparso il 23 dicembre scorso (v. il n. 1/2023 di questa rivista, p. 53 ss.).



Alla manifestazione hanno partecipato i presidenti del Comitato provinciale ANPI di Napoli e della sezione Napoli-Centro, Ciro Raia e Salvatore Ivone, il responsabile ANPI per il Mezzogiorno, Vincenzo Calò, la vicesindaca di Napoli, Laura Lieto, e il presidente del premio "Amato Lambertì", Nino Daniele, nonché i figli di Amoretti, Francesco e Marianna. Nel corso della manifestazione la vicesindaca di Napoli ha annunciato la prossima intitolazione dei giardini di piazza Quattro Giornate al partigiano Amoretti.



La Mostra d'Oltremare di Napoli ospita, fino al 25 giugno prossimo, l'undicesima edizione del PIZZA VILLAGE, manifestazione simbolo dell'*incoming* turistico e della promozione territoriale della città di Napoli. Tra gli eventi collaterali si segnalano il Campionato mondiale del Pizzaiolo - Trofeo Caputo e l'intrattenimento musicale realizzato in collaborazione con RTL 102.5.



QUINTINO SCOLAVINO

di Luigi Rezzuti

Quintino Scolavino, nasce a Bagnoli Irpino nel 1945. Dagli inizi degli anni '50 vive a Napoli dove la famiglia si trasferisce. In questa città, dal 1959, frequenta il Liceo Artistico e l'Accademia di Belle Arti, dove è stato allievo del maestro Armando De Stefano.

Quintino Scolavino è un artista poliedrico, versatile, colto e affascinante, con la sua arte innesca un continuo e vivace dibattito legato alla funzione dell'arte nella vita quotidiana. Nel 1966 è tra i fondatori del "Gruppo Studio p.66" e nel 1995 è tra i fondatori della comune "Orologio ad acqua", un progetto collettivo assieme agli artisti Errico Ruotolo, Antonio De Filippi, Carmine Rezzuti, Gabriele Castaldo e allo scultore Gabriele Frasca. Il progetto "Orologio ad acqua" fu presentato all'Acquario di Napoli nel 1995 ed è anche il titolo del primo degli interventi progettati, che prevedono l'interazione tra installazioni e *performances* pensate appositamente per l'occasione.

Dall'evento nasce una lunga collaborazione artistica tra Scolavino e Rezzuti. Un indissolubile sodalizio artistico, brioso e costruttivo, una collaborazione che ha scritto pagine originali dell'immaginario, una ricerca accomunata da una cultura di forte impronta e tradizione, radicata e riconoscibile nell'appartenenza al territorio, danno vita ad un dialogo d'eccezione tra Scolavino e Rezzuti. Due artisti partenopei dalle personalità forti e distinte, ma storicamente solidali

e vicine, uniti nella formazione artistica della Napoli postinformale, attenti alle novità degli anni '70 trasformavano il panorama dell'arte internazionale, per anni percorrono strade parallele che, a differenza delle leggi di geometria, ogni tanto, per benevola magia, si incontrano.



Scolavino mette a punto delle macchine tridimensionali per provocare nello spettatore "disarmonie prestabilite" tra aspettativa e percezione. Provocatore/Rezzuti e inventore/Scolavino quando uniscono il proprio sapere e la pluriennale esperienza artistica, lo fanno in modo gioioso e ironico, dando vita ogni volta ad un'operazione artisticamente unica, integrante, irripetibile e di sorprendente risultato visivo. Tra i due regna una sorta di perenne complicità, che mai si potrebbe definire una mera strategia espositiva. Le opere nate da un ribollimento creativo individuale, immediatamente

sembrano fatte una per l'altra. Cominciano a intendersi tra di loro, anche se a prima vista possono sembrare espressione di idiomi diversi. Creano un'armonia nello spazio con il quale colloquiano all'unisono. Ogni nuovo progetto comune di Scolavino e Rezzuti cela sorprendenti e brillanti idee, all'insegna del gioco, del dialogo intimo e sussurrato. Le opere, anche se non lo sono, sembrano fatte dalla stessa pasta: percorrono immediatamente fianco a fianco, con una festevole sorpresa, una strada comune. Un sentiero unico, che conduce la materia inerte verso una nuova

vita alla ricerca di una convivenza ecologica e pacifica, dove ogni tanto rivendicare il proprio carattere e mostrare le forze individuali.

Quintino Scolavino collabora alla rivista *NO* diretta da Luigi Castellano e partecipa ad alcune mostre della PropArt. Nel 1968, con Crescenzo Del Vecchio, presenta al Teatro ESSE, uno dei più importanti teatri d'avanguardia, una mostra che ha le caratteristiche di uno spettacolo teatrale, *La presa del comodino*. Nel 1969 attiva i *Cavalletti Relativi*, caratterizzati da un congegno che svolge un rotolo di carta sul quale scorre la scrittura. Dal 1969 al 1975 produce i *Servomeccanismi*, delle protesi integrative degli organi sensoriali, e dal 1974 al 1977 realizza delle false tele antiche. Si occupa per un breve periodo anche di video arte e aderisce al Centro de Arte y Comunicaciòn di Buenos Aires.

Nel 1996 realizza *Sidereus Nuncius* presso l'Osservatorio Astronomico e *La Flors Enversa*, presso l'Orto Botanico. Nel 1997 *Rooms with no door* e nel 1998 *L'uomo della folla*. Nel 1990 il progetto si conclude con una nuova iniziativa dal titolo *Viaggiatori senza bagaglio* al Museo Ferroviario di Pietrarsa, documentata nel volume eponimo curato da Achille Bonito Oliva.

Scolavino ha successivamente partecipato ad altre performance artistiche, letterarie e musicali come la rassegna *Stanze*, al teatro Villa Patrizi. Protagonista della Nuova Scultura Internazionale, è tra gli artisti invitati da Achille Bonito Oliva a realizzare opere per le "Stazioni dell'Arte" della Metropolitana di Napoli (linea 1, stazione Salvator Rosa), per la quale progetta l'opera *Strabico* (2001). Ha partecipato a "Beelden-Sculpture" (1993), "Raj Hughes Gallery" (1985), e ha esposto al Museo de arte Contemporanea di Caracas (Venezuela), al Museo Carrillo di Città del Messico, al Japan National Committee di Tokio.

Nel 2013 la Fondazione Donnaregina vara un programma di patrocinio denominato "Matronato" volto al riconoscimento e della promozione di progetti aventi sede in una delle seguenti regioni italiane: Campania, Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna, che per il loro valore e qualità culturale, stimolino la coesione sociale, la ricerca scientifica e umanistica, il dialogo tra diverse discipline, il supporto alla produzione e alla mediazione artistica quali fonte e stimolo di progresso collettivo. Per la Campania il "Matronato" sceglie Quintino

Scolavino-Rezzuti che partecipa con il titolo *Concerto per archi e fili d'erba*, a cura di Marco De Gemmis e Patrizia Di Maggio.

Nel 2016 espone al Museo archeologico nazionale di Napoli, nel giardino delle Camelie, e alla Certosa di San Giacomo a Capri, nel Chiostro piccolo, in collaborazione con il MANN e il Polo Museale della Campania, con il patrocinio della Regione Campania e del Comune di Napoli. Quintino Scolavino propone "pronti interventi estetici", mettendo in dialogo le proprie voci soliste in

contrasto di sonorità e di espressione, ma accomunate dal gusto del gioco e dell'ironia e da una fantasia lasciata libera di produrre immagini sorprendenti: tra archi, chiossi e aiuole. Fulcro della mostra in entrambe le sedi, è l'arco, forma canonica e familiare, solida e leggera allo stesso tempo, luogo poetico e supporto su cui inscrivere citazioni classiche, allusioni al mito, lettere d'alfabeto o fantastici animali. Altra personale: *La memoria è quel che viene*, prima al PAN, un percorso curato da Gabriele Frasca. Quintino Scolavino, che fu definito dal grande critico d'arte Luciano Inga-Pin uno dei primi esponenti della nuova scultura italiana", scompare il 12 novembre 2020 all'età di 75 anni.

© Riproduzione riservata



La notte sul 31 maggio scorso, si è spento in Procida, all'età di 90 anni, l'industriale

GIANNI DELL'ARIA

Al lutto della famiglia partecipano il direttore e la redazione di questo periodico e, in maniera particolare, il *past-director* Antonio Ferrajoli, a lui legato da antica amicizia.

DUE ARTISTI CONTEMPORANEI

Massimo D'Orta e Pasquale Napoli

di Maurizio Vitiello

I Maestro Massimo D'Orta (*v. foto in questa pagina*) è scomparso l'11 dicembre 2022 all'Ospedale Cardarelli, a 72 anni, e lascia un patrimonio di lavori interessanti.

Si ricorda, in particolare la sua personale che fu inaugurata, il mercoledì 7 ottobre 2009, nelle Sale delle Terrazze di Castel dell'Ovo a Napoli, col titolo *Il Grande Inverno*, a cura di Ornella Falco Del Deo con testi a catalogo di Domenico Gioia, Claudio Strinati, Maria Continisio e di Nahamad David.

L'esposizione di circa 50 opere pittoriche, di grandi e varie dimensioni, presentava un artista nel periodo migliore della sua produzione in cui la "sofferenza", pur se ha scavato profondamente nel suo cuore, è pur sempre rinchiusa ed è stimolo a pensieri e a riflessioni altre.

Massimo D'Orta con le sue opere, sotto il cappello de *Il Grande Inverno*,

combatte con maestria una passione interiore per la perdita dell'amore, il suo lungo inverno del cuore, che manifesta in un dolore che, pur se avvertito, è contenuto, controllato, chiuso tutto quasi in uno spazio ipnotico, una catarsi che non deflagra se non nella realizzazione delle opere.

In quelle opere si ritrovavano una scia di umane presenze e tracce mnemoniche di eventi passati, vissuti, trasposti sulla tela con tecnica pittorica e stile diversi,

in cui predominavano il nero, lo scuro, il colore delle tenebre dell'animo.

* * *

Si è spento all'età di 88 anni lo scultore campobassano Pasquale Napoli (*v. foto a pagina seguente*). Le sue opere sono state esposte in tutto il mondo e ha ottenuto molti consensi critici.

Diverse le sculture nel capoluogo molisano, dal *terminal* degli autobus a Palazzo d'Aimmo.

I funerali furono celebrati domenica 13 novembre 2022 alla Chiesa di San Giovanni Battista a Campobasso.

Donato Toma, presidente della Regione Molise, così si esprimeva:

«Accolgo con dolore la notizia della morte di Pasquale Napoli, benemerito dell'arte, capace di creare per la nostra società e per i nostri luoghi qualcosa di irripetibile nel segno della grandezza artistica. Il talento, l'intuizione e la sperimentazione sono stati portati ad un livello ulteriore. Le sue sculture hanno plasmato la percezione dei nostri spazi prima ancora che la pietra o il marmo su cui ha inciso il suo inconfondibile marchio. È stato un maestro che ha onorato e reso migliore la nostra terra. Il Molise gli sarà per sempre riconoscente».

L'ex-GIL, Palazzo Vitale e Palazzo d'Aimmo, sede del Consiglio Regionale, ospitano alcuni di questi lavori. Sono sue le sinuose forme concepite sulla parete frontale dell'Assise legislativa, forme che accarezzano lo sguardo. Ma le sue opere sono dappertutto, il

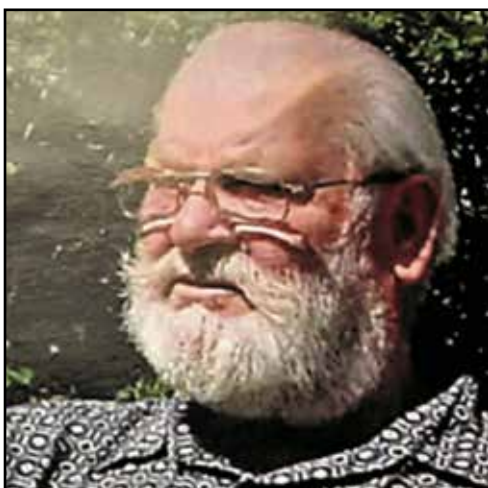


suo spirito creativo vive in diversi angoli e piazze di Campobasso, del Molise, del mondo.

Nato a Mirabello Sannitico, Pasquale Napoli è stato considerato un artista straordinario. Quasi vicino ai 90 anni è stato un campobassano di valore, artista di talento ed eccellente scultore.

Pasquale Napoli, dopo essersi formato come allievo prediletto di Giovanni Manocchio, maestro con forti capacità tecniche e umane, lasciò il Molise per la Germania, vivendoci quasi vent'anni.

Era amico di Gino Marotta, altro artista molisano di spessore, ed entrambi hanno proposto opere di grandi



dimensioni; una delle più conosciute è di 5x4x1,30, ed è posizionata di fronte al *terminal* delle corriere, al centro della rotonda di via Vico, poggiata su robusti basamenti – l'opera ha un peso di sessanta tonnellate –. Costò.

Anche Pietro Cascella nella sua Pescara, in Piazza 1° Maggio, per la mitica e straordinaria fontana, chiese solo la copertura economica dei materiali.

Nel nostro continuo peregrinare in occasioni diverse li abbiamo

conosciuti e apprezzati.

© Riproduzione riservata



Fino al 25 giugno prossimo, nella Sala Causa del Museo nazionale di Capodimonte (via Miano, 2 - Napoli; apertura ore 10-17.30, escluso il mercoledì) sarà possibile visitare la mostra "GLI SPAGNOLI A NAPOLI. IL RINASCIMENTO MERIDIONALE", curata da Riccardo Naldi e Andrea Zezza e organizzata in partenariato con il Museo Nacional del Prado di Madrid, che presenta una rassegna di opere di artisti iberici, tra i quali Pedro Fernández, Bartolomé Ordóñez, Diego de Siloe, Pedro Machuca e Alonso Berruete, richiamati a Napoli dalla presenza della Corona Aragonese. Accanto alle loro opere è esposta la celebre *Madonna del pesce* di Raffaello (nella foto), trasferita in Spagna durante il periodo vicereale.



Fino al 27 agosto prossimo, la Collezione Farnese del MANN (piazza Museo Nazionale - Napoli; apertura ore 9-19.30, escluso il martedì) ospita la mostra "PICASSO E L'ANTICO", curata da Clemente Marconi, inserita nel progetto internazionale "Picasso Celebration 1973-2023", che intende celebrare il 50° anniversario della morte dell'artista. Nell'esposizione, accanto alla documentazione dei soggiorni napoletani di Pablo Picasso, alcune sue opere sono poste a confronto con quelle esposte nel museo.

L'ITALIANO IN ASSOLUTO

di **Umberto Franzese**

L'italiano non è una lingua relegata ai margini. Dopo l'inglese, lo spagnolo e il cinese è la lingua più studiata al mondo, seguita dal francese e dal tedesco. La bellezza della nostra lingua va di pari passo con la bellezza del nostro patrimonio artistico-culturale unico al mondo. L'italiano è più studiato nei paesi in cui si è già arrivati all'insegnamento della terza lingua straniera, mentre noi non siamo neppure alla seconda lingua. Intanto usiamo l'inglese in modo fuorviante e inaccettabile senza conoscere la nostra lingua.

Thomas Mann, autore de *I Buddenbrook* e *La montagna incantata*, fa dire a un suo personaggio: «Sono veramente innamorato di questa bellissima lingua, la più bella lingua del mondo (...) Per me, non c'è dubbio, che gli angeli nel cielo parlano italiano». Papa Francesco, quando va all'estero, parla italiano. Il nostro "quotidiano", purtroppo, è infarcito di parole, modi di dire inglesi. Via di seguito: *next opening*,

prossima apertura; *stage*, tirocinio, corso di aggiornamento o di preparazione; *background*, retroterra, sottofondo; *resort*, luogo di svago, di villeggiatura; *aut-aut*, che è latino ma che si usa in luogo di *out out* che è inglese e che sta a indicare che è fuori moda, sorpassato; *target*, obiettivo, traguardo, bersaglio.



Negli anni del "consenso" era in uso di liberarsi di parole straniere. E così: da *bouvette* a mescita; da *garage* ad autorimessa; da *pullman* a torpedone; da *sandwich* a tramezzino; da *water-closet* a sciacquone. Dal cambio delle parole straniere, nel 1938, si passò anche all'uso assai snob del "Lei" a quello del "Voi", meno ridondante e appoloso. La rivista femminile *Lei* cambiò la testata diventando *Anna Bella*. Il Voi prese corpo al posto

del Lei. Specie nel Sud dove si usava correntemente anche, talvolta, tra marito e moglie. Il Voi era abbondantemente usato, come è risaputo, da Benedetto Croce persino nei confronti dei suoi numerosi allievi.



Si è spento a Napoli, il 14 maggio scorso,

VITTORIO PALIOTTI

giornalista e scrittore, che vi era nato il 28 luglio 1930. La sua carriera giornalistica si era svolta quasi interamente nella redazione di *Il Mattino*, mentre quella di scrittore è legata soprattutto alla *Storia della canzone napoletana* e al *San Gennaro*, nell'ambito della sua prolifica produzione. *Il Rievocatore* partecipa al lutto della famiglia e del panorama napoletano dell'informazione.

Oggi, invece, si cambiano i nomi delle strade, delle piazze, degli stadi. Se negli anni Trenta lo Stadio di calcio si chiamò prima Vesuvio, poi Ascarielli, poi Stadio Partenopeo, ai giorni nostri lo Stadio S. Paolo è diventato Stadio Maradona. Tra le piazze, quella che era Largo di Palazzo divenne piazza Plebiscito, viale Elena fu viale Gramsci, piazza S. Ferdinando piazza Trieste e Trento, Parco della Rimembranza Parco Virgiliano.



Ritornando alla nostra bella lingua, buon viatico per avvantaggiarsi nello studio in maniera proficua, sarebbe opportuno approfondire l'apprendimento del latino. A Villa Falconieri (v. foto qui sopra), una delle ville tuscolane di Frascati opera del Borromini, è nata l'Accademia "Vivarium Novum" realizzata dal latinista Luigi Miraglia (v. foto nella pagina precedente). Una Università dove si parla latino e greco. Il professor Miraglia che è vissuto, da giovane studente liceale, ben tredici anni a Vivara (v. foto a destra), ha avuto un contatto profondo con la natura e con un "saggio" che gli insegnò un metodo assai singolare per lo studio del latino. In quegli anni in cui Miraglia fu a Vivara, il "saggio" che frequentò era il professor Giorgio Punzo, che io ebbi il piacere di conoscere

e intervistare per un documentario che girammo per Teleuropa dal titolo: *Procida, gemma dei Campi Flegrei*. Ad accompagnarci, a farci da guida lungo tutto il percorso da Procida e Vivara, Antonio Ferrajoli. Ora il professor Miraglia, latinista, ma anche filantropo, naturalista, insegna a Villa Falconieri, l'Università di lingue e lettere antiche, frequentata da 54 studenti provenienti da paesi europei ed extraeuropei. Un tempo, fin dalle elementari, i maestri erano fatti di altra tempra e di stoffa ne avevano da vendere. Quei maestri avevano cura non soltanto della grammatica, ma anche dell'anima dei loro alunni. Più volte, Ermanno Corsi mi ha rivolto il pressante invito di occuparci della lingua italiana, organizzando con-

vegna, seminari, dispute, tavole rotonde, simposi. A sollecitarmi ad aver cura della lingua di Dante, persino Guglielmo il ConquistaCuori, che mi regalò un prezioso, ammodernato Zingarelli. Potremmo tentare un approccio avendo al nostro fianco le fervide presenze di Rita Librandi, nominata di recente vicepresidente dell'Accademia della Crusca, Nicola De Blasi, Ermanno Corsi. *Longus iter est per praecepta, breve et efficax per exempla*: Lunga è la strada se la percorri solo con le regole, ma breve ed efficace se lo fai con gli esempi.

© Riproduzione riservata



Un concerto del pianista Michele Campanella, con musiche di R. Schumann, eseguito il 18 maggio scorso nel Conservatorio di San Pietro a Majella, ha commemorato la figura di **PINA BUONOMO**, allieva di Vincenzo Vitale e docente di pianoforte ella stessa, scomparsa il 23 maggio dello scorso anno (v. il n. 4/2022 di questa rivista, p. 50).



Un concerto del pianista Michele Campanella, con musiche di R. Schumann, eseguito il 18 maggio scorso nel Conservatorio di San Pietro a Majella, ha commemorato la figura di **PINA BUONOMO**, allieva di Vincenzo Vitale e docente di pianoforte ella stessa, scomparsa il 23 maggio dello scorso anno (v. il n. 4/2022 di questa rivista, p. 50).

54

UN SUCCESSO NON SOLO SPORTIVO

di Nico Dente Gattola

Può un successo sportivo andare oltre il suo ambito ed acquisire una dimensione tale fino ad identificarsi con una città intera?

Se parliamo del Napoli e di Napoli, la risposta è affermativa: è una cosa scontata, perché la città vive in simbiosi con il club, al punto che il calcio è concepito come una vera e propria religione laica, ancor di più in questo periodo.

Dopo 33 anni lo scudetto è infatti tornato finalmente sotto il Vesuvio, traguardo che sembrava utopia quando De Laurentiis prese il Napoli in Tribunale e ripartì dalla serie C. Eppure, passo dopo passo, questo traguardo è stato raggiunto partendo dalla serie C, raggiungendo per gradi il massimo traguardo; prima

il ritorno in serie B, poi in A, cui è subito seguito un ritorno nelle coppe europee, che il Napoli ormai frequenta da oltre dieci anni. Il tutto con una politica societaria oculata, con scelte fatte senza mai fare il “passo più lungo della gamba”, con i conti in ordine ma mai a scapito della competitività sul campo.

Certo negli anni non sono mancate le critiche e le pressioni per abbandonare il rigore nei conti a favore della possibilità di conseguire risultati migliori dal punto di vista sportivo, ma la società ha sempre tenuto ferma la propria scelta. Una scelta che non prevede *asset*, tanto importanti nel calcio di oggi come lo stadio ed il centro sportivo di proprietà e con un settore

giovanile di livello, ma che prevede un rafforzamento costante, con acquisti prima valorizzati e poi rivenduti a peso d'oro.

La storia di questi anni è piena di esempi, ma che non hanno mai indebolito il Napoli, anzi sono stati la base e lo stimolo per un rafforzamento ulteriore.

Alla fine il tanto atteso tricolore è arrivato, giusto premio di un lavoro costante di anni e di una crescita

societaria con un modello sostanzialmente anomalo nel calcio italiano. La società azzurra è infatti una delle poche a non avere debiti con le banche e a pagare i propri conti regolarmente.

Insomma, piaccia o meno, il calcio all'ombra del Vesuvio è diventato un modello non solo per il mondo



del pallone italiano in crisi da tempo ma anche per la città stessa, perché per la prima volta si è dimostrato che anche a Napoli è possibile ottenere risultati con la programmazione che troppo manca anche a livello sociale e politico, con i risultati che possiamo vedere ogni giorno. Lezione per una città in cui il tempo passa e in tanti progetti nulla viene fatto, nemmeno un piccolo passo che pure avvicinerrebbe al risultato finale, perché questa è una città che avrebbe bisogno di maggiore perseveranza e continuità.

Si può obiettare che anche in passato il calcio aveva regalato delle gioie importanti nell'era Maradona, ma è differente. I successi calcistici di questo periodo

hanno portato all'esterno l'immagine di una città in cui è possibile realizzare qualcosa di positivo, cui il resto del paese può ispirarsi: un vero modello che travalica il risultato sportivo ed il calcio Napoli. Questo perché negli anni 80 la società dimostrò che anche a Napoli si poteva vincere, ma lo fece – e questo va riconosciuto – a discapito dei conti, come del resto facevano, e fanno ancora oggi, società molto più blasonate.

Il trionfo sportivo arriva poi in una metropoli che sta vivendo un vero *boom* turistico, mostrando anche dei timidi segnali di risveglio culturale. essenze che dopo l'emergenza pandemica crescono inesorabilmente e non conoscono limiti, con una città che è diventata di moda. Se prima si poteva dire che era qualcosa di estemporaneo, adesso bisogna ammettere che il vento è ulteriormente cambiato: Napoli è quanto mai *cool*, una vera meta di culto per i turisti di tutto il mondo. Numeri che sono aumentati soprattutto quest'anno, in coincidenza con i successi della squadra di calcio, come si è potuto notare in occasione dei festeggiamenti del terzo scudetto. Tanti sono arrivati per vivere il clima di grande euforia che si respira, con una città addobbata ormai da mesi in ogni dove per vivere una festa indimenticabile, ma tutto sommato nei limiti della normalità.

È chiaro che i successi sportivi possono essere un mezzo per incrementare i numeri del turismo in città, attirato anche dai successi della squadra e da tutto ciò che si richiama ad essa. Infatti da qualche tempo ci sono luoghi non propriamente "storici", come il *Mural* di Diego Armando Maradona (v. foto in questa pagina), come la fermata della Cumana della Mostra d'Oltremare (con le litografie delle bandiere calcistiche del Napoli) e come lo stadio Diego Armando Maradona.

Certo, parliamo di un ambito in cui molto è ancora da fare, un ambito in cui Napoli è per certi versi alle prime armi: basti pensare che tanti turisti si recano allo stadio durante la settimana per visitarlo ma lo trovano chiuso, laddove impianti – come Il Bernabeu a Madrid, solo per fare un esempio, ma si potrebbero citare decine di stadi in Europa – sono aperti sette

giorni su sette, pienamente fruibili anche dal punto di vista anche della semplice visita. Questo porta un beneficio non solo alle società calcistiche, ma anche all'indotto circostante, e facilmente potrebbe portare alla creazione di posti di lavoro, arricchendo l'offerta turistica, a prescindere dalla circostanza che gli impianti siano di proprietà o meno delle società, interessando al tifoso di poter fare una visita, meglio un "pellegrinaggio laico", nel luogo dove i suoi campioni giocano.

Un merito del ritorno al vertice del calcio Napoli è quello di aver pian piano dato via ad una nuova forma di turismo, quello sportivo che dalle nostre parti era assente. Ora sta alle istituzioni e alla società e alle varie realtà connesse come l'EAV (che gestisce la fermata della Cumana con le immagini dei giocatori del Napoli) dare un seguito a tutto ciò, creando le condizioni perché la gente possa tornare in certi luoghi per così dire insoliti.

Il successo del Napoli impone una riflessione e il passaggio ad un minimo di organizzazione: non è infatti auspicabile che il *Mural* di Maradona ai Quartieri spagnoli sia gestito come oggi, senza alcuna regolamentazione, perché con il tempo il luogo è diventato una sorta di "altare laico" alla memoria di Maradona, con visitatori che crescono continuamente.

Attenzione: non si vuole in alcun modo limitare qualcosa che è nato spontaneamente, ma è altrettanto chiaro che occorre fissare delle regole, non fosse altro per i numeri delle presenze, che mettono a volte a rischio anche l'ordine pubblico in una zona, e per le varie attività commerciali sorte nel tempo, anch'esse bisognose di una regolamentazione.

Solo in questo modo vi sarebbe un miglioramento per la città e si assicurerebbe un futuro all'iniziativa, destinata altrimenti prima o poi a finire o ad essere stravolta; iniziativa partita dal basso, che in ogni caso ha avuto il merito di valorizzare una zona prima sconosciuta ai più, turisti e napoletani compresi, e contribuire alla rimozione di alcuni preconcetti che gravavano sui Quartieri spagnoli. Può sembrare una cosa da poco ma non lo è, perché dal differente modo di gestire le cose può cambiare la qualità della vita in città.



E si badi, come per gli scudetti del 1987 e del 1990, anche questa volta la vittoria non significa assolutamente la fine di tutti i problemi e l'avvio di una nuova fase, né tanto meno è un riscatto rispetto ai tanti problemi che assillano Napoli: sarebbe retorico e riduttivo pensarlo, addirittura negativo perché rischierebbe di avallare il vecchio luogo comune secondo cui i napoletani sono "feste, farina e forca" e fuggono dal lavoro e dall'impegno.

Del resto, senza conoscere questa metropoli e la sua complessità, qualcuno neanche sottovoce ha storto già il naso sui festeggiamenti che ci sono stati per il terzo scudetto; festeggiamenti che, sia pur nella loro esuberanza, hanno dimostrato come Napoli sia maturata: al di là di qualche singolo episodio la festa si è svolta senza problemi e la città non è stata messa a ferro a fuoco.

È chiaro che è stato predisposto da parte del Comu-

ne e di Prefettura e Questura un rigido piano, con la creazione di una grande isola pedonale da piazza Garibaldi allo Stadio, ma dove questo non accade? Quale città non deve fare attenzione ad un evento di questa portata e con questi numeri? Anche la gestione dei festeggiamenti può dirsi una prova che la città sta cambiando anche se molto rimane da fare.

In ogni caso i successi del Napoli, possono essere un esempio di come far ripartire la città, uno stimolo a progredire ulteriormente. Uno scudetto non può cambiare una città, ma può essere la leva per migliorare l'autostima dei cittadini, nel caso specifico dei napoletani che, da troppo tempo avviliti da problemi che sembrano irrisolvibili, ora guardano le cose almeno con maggiore obiettività. Ecco perché non è sbagliato parlare del terzo scudetto del Napoli non solo come di un successo sportivo, ma come una piccola affermazione di tutta la città.

Riproduzione riservata



I LUOGHI DI "NAPOLI CONTEMPORANEA 2023"

L'arte contemporanea è protagonista della programmazione sostenuta dall'amministrazione di Napoli per rinsaldare un processo di riqualificazione urbana, con il coinvolgimento di artisti di primo piano. Quartier generale dell'iniziativa sarà il PAN, che diverrà Museo dell'immagine, accanto al quale opereranno la Casina Pompeiana, con opere di Ernesto Tatafiore riprodotte sulle facciate dell'edificio, e la Chiesa di San Severo al Pendino, che ospiterà mostre e installazioni *site-specific*, progettate da artisti italiani e internazionali. Il programma, sviluppato in sintonia con i musei cittadini e in collaborazione con numerose istituzioni di cultura, sarà articolato come segue:

- QUESTI MIEI FANTASMI, di Antonio Marras (*nella foto*), vico di San Pietro a Majella e Rampe del Salvatore, in collaborazione con l'Università degli Studi di Napoli Federico II, l'Accademia di Belle Arti di Napoli e il Conservatorio di San Pietro a Majella (inaugurazione 23 giugno 2023);
- VENERE DEGLI STRACCI, di Michelangelo Pistoletto, piazza Municipio (inaugurazione il 28 giugno 2023);
- L'ABITO DI PULCINELLA e UN CUORE ROSSO, di Gaetano Pesce, Rotonda Diaz, in collaborazione con il Conservatorio di San Pietro a Majella (inaugurazione a settembre 2023).



L'AMICIZIA

di Mimmo Piscopo

L'uomo fin dai primordi è portato a coalizzarsi con il suo simile, specialmente quando la natura ostile crea difficoltà alla salvaguardia della specie. La necessità imponeva il legame per la sopravvivenza e, quando non esistevano vincoli parentali strettamente di sangue, ciascuno saldava col suo simile reciproco connubio per accrescere la forza, se non di offesa, almeno di difesa.

Dare, quindi, il significato specifico alla parola "amicizia" è piuttosto arduo. In merito, i dizionari recitano: «Legame sentimentale basato su affinità di idee e reciproca stima». L'"affinità di idee" può essere spesso opinabile. "Reciproca stima" è un concetto labile, poiché gli attributi della vanità e dell'egoismo umano travalicano il rispetto, salvo rari casi, nei quali la vera stima, sinonimo appunto di amicizia, prescinde da ogni interesse, nella condivisione dei pregi e, altresì, dei difetti, compresi con paziente sopportazione e comprensione delle umane debolezze.

Testi storici, tra corsi e ricorsi, hanno idealizzato ampiamente forme di sacrale amicizia fino agli estremi limiti, senza stabilirne gli esatti concetti, ma limitandosi ad impeti istintivi di fedeltà.

Resta naturalmente innato nel carattere individuale l'aspetto cromosomico: l'amicizia non la si può codificare, e tanto più non la si può imporre.

Quando questo sentimento così prezioso nasce e si sviluppa con pura sincerità, porta a sublimi esempi di disinteressata dedizione.

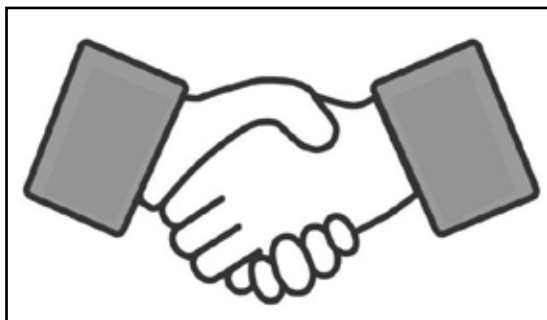
La scala sociale crea l'antitesi a questo pensiero. La

lotta di classe è principio istintivo dell'uomo.

Liberté, Fraternité, Egalité, sono attributi intrinseci di sangue e non sono completati da *Amitié*. Sono universalmente adottati come esempi egualitari e di rispetto, ma purtroppo, prevalendo l'egoismo, restano un'utopia.

Nei gradi sociali il meno dotato si aggrappa dove e quando può trarne vantaggio dal privilegiato che può offrirglielo, con ovvio o celato interesse. Scatta così la trappola dell'amicizia, presunta, ma raramente reale.

Allorquando l'offerente esaurisce la sua potenzialità, perde il *partner*, che in nome dell'"amicizia" ne traeva profitto. Alla illusione di ricevere affetto amicale "disinteressato" si aggiunge la delusione di aver fallito nel dar credito al senti-



mento fraterno.

La cautela, quindi, impone la misura di questo rapporto, in modo speciale quando si è cocentamente sperimentata tale delusione.

Divenire guardingo, tuttavia, può generare sentimento di gelosia e risentimenti d'invidia, invertendo così il rapporto in inimicizia.

Il confine è troppo labile per poter essere ben definito, pertanto, può non essere d'obbligo restare guardinghi, ma affidarsi all'intuito ed all'esperienza, senza chiudersi troppo, ma neppure aprirsi abbastanza. Però, con uno sforzo di ottimismo, resta comunque il dono prezioso dell'auspicabile concordia, raggiunta attraverso l'inalienabile dono dell'amicizia.

*Lecture.2***LA LUNA DI ARTURO***di Clementina Gily Reda*

Arturo è un nome magico per i napoletani, perché designa nel libro di Elsa Morante l'isola di Procida, che insieme a Ischia e Capri sono ben note agli stranieri che sono ovunque: eppure Napoli è rimasta una città nuova, come fu denominata. *Lo spasso* è una conversazione tra i monumenti con una socialità cordiale, che non esita né ad alzare la voce né a parlare di filosofia ... e anche i bambini guardano il cielo. L'Arturo di Procida si identificava parlando della stella Arturo, costellazione di Bootes; questo Arturo invece guarda la Luna, la Madre Magica che salva.

Arturo ha un rapporto intimo col cielo, ogni volta che la vita lo lascia solo, mentre i grandi si contendono la vita quotidiana delle famiglie di uomini prepotenti ... resta solo andare alla finestra, parlare col grande luminoso deposito delle lacrime. Ecco che vanno via, la Luna lo distrae dal disastro carezzando i lividi del cuore.

Il bambino che sa usare l'immaginazione si cura con la forza del futuro, che cerca aiuto dove lo trova. Non lo abbandonerà mai più, gli orfanelli, come sono tutti i bambini soli, sanno il potere delle storie fantastiche, come i miti antichi. La fantasia li ha aiutati più del solito, diventa una piccola cecità: si perdono occasioni, se ne guadagnano altre. Libri e film sono pieni di alternative che consolano i passaggi tristi del vivere e insegnano a sorridere. Perché la Luna ride, gode della



natura lieve del sogno: Meliès, l'operatore dei primi filmati dei fratelli Lumière, che diventò regista, cambiò lo spirito della ripresa dalla realtà alla fantasia. I Lumière erano cronisti del loro tempo, quello della Comune di Parigi; Meliès, illusionista, inventò subito i trucchi del *fast forward* e il *flash back*: insegnava al '900 che la fantasia è parte della vita, la gioia, se sa tenere la misura – come tutto. Un bambino orfano riesce a diventare autodidatta, la solitudine non è solo un male. Ed è forse questa la ricchezza che appare al prof. di filosofia quarantenne, ancora *scuitato*, si dice a Napoli, celibe, che infine, morta la

madre, si decide a rendersi indipendente dal padre. Lo lascia solo, come era sempre stato visto che viveva da marinaio di lungo corso, lascia San Giovanni, rione industriale di Napoli Ovest, va a via Santa Brigida, palazzo contiguo alla famosa Galleria Umberto I. Marco Gesualdi, il prof., abita l'attico *bohémien*, con terrazza e vista sul golfo, il *lastrico* dove il bambino gioca e disegna col nuovo amico, l'amicizia non tiene tanto conto dell'età, un buon amico è anche un Mentore, diventato una figura professionale. L'amico professore regala al bambino il sostegno giuridico, in un'occasione che poteva peggiorare di molto la sua situazione; la lite familiare stavolta era terminata all'ospedale, il bimbo non può stare solo ... o affidarsi alla coinquilina pseudo-nonna.

Grazie a questa crescita spirituale, che lo distrae dalla teoria filosofica e dall'imballo in cui era finito, si apre per Marco una stagione positiva. Dopo la conquista della libertà domiciliare, trova l'amore, una giornalista libanese/napoletana e cristiana/copta, inserita nel tipico difficile rapporto internazionale della contemporaneità. Armonizzati i rapporti nel palazzo, a Marco riesce anche di riconquistare l'ormai inesistente, ma sempre cordiale, rapporto col padre, rimasto a San Giovanni con pappagallini e cane. Ecco, una generale conquista di serenità. Giusta conclusione di un libro che si legge d'un fiato.

Ma qui si vede il più grande ancora regalo che il bambino ha fatto all'adulto un po' sfigato, salvandolo. Gli ha regalato la forza di voler giocare la partita, per la conquista del *vivere per*: un fine nella vita è un'ancora in mezzo al cielo, cantava Claudio Baglioni, la motivazione della vita si coglie nelle nuvole. Come diceva poi in fondo Emanuele Kant.

Ricordo ancora il commento del prof di Lettere delle superiori che bollava la poetica de *Il Fanciullino* di Giovanni Pascoli, pagina deliziosa della letteratura italiana, seguendo Benedetto Croce che lo qualificava decadente: evidentemente non apprezzava le *Myricae*, e nemmeno i celebri saggi di poesia latina. Il fanciullino Pascoli disse non abbandonare l'adulto: ma chi non è poeta si lascia spesso sconfiggere dal vento dei sentimenti, non sa reagire. Mentre Arturo sa che se non si ha tempo di parlare con la Luna, bisogna salvare in cassaforte qualche attimo di silenzio, come dice una vecchia canzone napoletana – *le lettere di Rosina mia ... e il fracchisciasso color cakì*. E immaginare la luna che sorride e fuma, come la disegna Meliès nel 1902, incaricandosi di salvarsi con l'immaginazione, con la speranza.

FRANCO ANATRIELLO, *La luna di Arturo* (Napoli, LFA Publisher, 2022), pp. 230, €. 17,00.

© Riproduzione riservata

ERRATA CORRIGE - Nel numero scorso, a p. 9, è stato indicato in maniera invertita l'ordine delle illustrazioni dell'articolo di Gabriele Scotto di Perta. Ce ne scusiamo con il nostro redattore e con i gentili lettori.



L'intesa per la rigenerazione e la valorizzazione dello "STABILIMENTO MILITARE SPOLETTE" di Torre Annunziata – struttura industriale di circa 80 mila metri quadri fondata nel 1758 da Carlo di Borbone – è stata siglata, il 14 aprile scorso, dal Ministro della Difesa, Guido Crosetto, dal Ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano, dalla direttrice dell'Agenzia del Demanio, Alessandra dal Verme, e dal Commissario straordinario di Torre Annunziata, Enrico Caterino. Il documento prevede l'annessione di parte dello Spolettificio al vicino sito archeologico di Oplonti, con destinazione della stessa a servizi culturali, con una scuola di restauro e depositi per i reperti archeologici, sale espositive e nuove aree per le attività ricettive e di promozione locale.



Il 19 aprile scorso, nell'atrio della Basilica romana di San Pietro si è svolta l'inaugurazione accademica della SCUOLA DELLE ARTI E DEI MESTIERI DELLA FABBRICA DI SAN PIETRO, istituita nella Città del Vaticano, in collaborazione con la Fondazione "Fratelli tutti", dai cui corsi usciranno falegnami, scalpellini, marmisti, muratori, stuccatori e decoratori. All'evento hanno partecipato il cardinale Mauro Gambetti, presidente della Fabbrica di San Pietro e della Fondazione "Fratelli tutti", il ministro italiano della Cultura, Gennaro Sangiuliano, e l'architetto Mario Cucinella, che ha svolto la *lectio magistralis*, sul tema: «Artigiani digitali dell'architettura e del *design*. Pensare con le mani».



LIBRI & LIBRI



La nuova collana “Sorsi”, di Giannini editore, è inaugurata da questo volumetto, del quale è autore il nostro direttore responsabile. Nell’attesa della sua prossima uscita nelle librerie, ne pubblichiamo la scheda editoriale.



La “parlata napoletana” – lingua o dialetto che sia – va subendo un progressivo inquinamento, sia per una sua emarginazione da parte della cultura ufficiale, fatta eccezione per gli “addetti ai lavori”, sia per opera di “scuole” improvvisate, con la conseguenza che soprattutto la grafia dei vocaboli si allontana sempre più dal modello dei classici della letteratura. Questo *saggetto* non vuol essere una grammatica del napoletano, ma soltanto una sorta di “manuale d’istruzioni per l’uso”, che, ripercorrendo, a volo d’uccello, riferimenti storici, letterari, normativi e di attualità, intende offrire suggerimenti di morfologia e porre in guardia il lettore, nei confronti di scritti redatti in forma non ortodossa, nonché dei loro autori. Essenziali indicazioni di bibliografia sono fornite all’interno del testo, mentre l’apparato di note rinvia il lettore, desideroso di approfondimenti, a scritti e documenti di maggiore ampiezza sui singoli temi trattati.

SERGIO ZAZZERA, *La parlata napoletana. Istruzioni per l’uso* (Napoli, Giannini, 2023), pp. 64, €. 6,00.



RINGRAZIAMO, PER GLI APPREZZAMENTI POSITIVI CHE CI HANNO INDIRIZZATO, L’UNIVERSITÀ ITALO-FRANCESE DI TORINO E I GENTILI LETTORI FILIBERTO AJELLO, FRANCESCO AMORETTI, FRANCESCO BELLOFATTO, TINA BRUNELLI, LAURA BUFANO, MARIA GRAZIA CACCIUTTOLO, LUCIANA CARLIZZI, RENATO CASOLARO, LUCIA CASSELLA, SALVATORE CORPORENTE, GIUSEPPE DE CRISTOFARO, ALBERTO DEL GROSSO, ANTONINO DEMARCO, ENZO DE SIMONE, SILVIA FERRAJOLI, GABRIELLA FIORE, CLARA GAREGIO, ANDREA GATTI, ALFONSO GUARINO, MARIO LEPRE, PAOLA LISTA, MARIA SALETTE LONGOBARDO, MARINA MELOGLI, GIOVANNI MUSELLA, LILIANA PALERMO, GEA PALUMBO, EMILIO PELLEGRINO, VITTORIO PONGIONE, ANGELA PROCACCINI, MARIO ROVINELLO, ANTONIO SALVEMINI, ANTONELLO SANNINO, SILVANA SCOTTI GALLETTA, MICHELE SCOTTO DI SANTOLO, FRANCO SIRIMARCO, ERIKO SOUZA, GIULIO TARRO.



AUGUSTE DE FORBIN, *Charles Barimore*, tr. it. (Napoli, Colonnese, 2022), pp. 208, €. 15,00.

L'anno da Capitale della cultura ha permesso a Procida di riappropriarsi, o meglio, appropriarsi per la prima volta in lingua italiana, di uno dei più antichi romanzi che la vede protagonista. *Charles Barimore*, scritto dal Conte de Forbin nel 1810, permette allo scrittore, pittore e direttore del Museo del Louvre di raccontare, come fatto anche in altri romanzi, le bellezze italiane apprezzate nei suoi lunghi viaggi. E, in questo caso, al centro del racconto ci sono l'isola flegrea e l'incontro con Nisieda, un binomio che non può non ricordare quello raccontato molti anni dopo da Alphonse de Lamartine in *Graziella*, romanzo che ha avuto nel corso degli anni una fortuna ben maggiore nel nostro paese. Eppure, il racconto di Forbin merita di essere riscoperto proprio perché già molto tempo prima porta alla luce un luogo e una storia che oggi suonano così familiari agli amanti di Procida. E di questo va dato merito alla prima traduzione italiana realizzata da Michele Costagliola d'Abele e all'editore Colonnese per l'iniziativa. (C.Z.)



AURELIO DE ROSE, *'E cunte campani pe' gruosse 'e piccèrille* (Napoli, La Valle del tempo, 2023), pp. 340, €. 20,00.

Quella che può essere definita "letteratura senza letterati" costituisce l'oggetto dell'antologia curata da De Rose: ben cinquantadue *cunte* della tradizione – originariamente orale – di diverse località della Campania, pubblicati, molti decenni addietro, in numerosi periodici e raccolte, sono qui riproposti, con l'annotazione dell'area e della fonte di provenienza. Peraltro, l'origine regionale dei racconti consente anche il recupero di una molteplicità di varianti dialettali dei vocaboli, mentre l'insieme dei materiali raccolti costituisce un valido contributo alla ricostruzione/conoscenza di una cultura popolare, nella sua articolazione diacronica (quattro secoli, all'incirca). (S.Z.)



TITTA FIORE - FEDERICO VACALEBRE (a c.), *Napoli la città del cinema* (Napoli, Il Mattino, 2023), pp. 144, f. c.

Le vicende del cinema a Napoli, dai primi passi con Elvira Notari e Francesca Bertini, fino alla più recente produzione, fra i tanti, di Antonio Capuano, di Mario Martone e di Paolo Sorrentino, sono passate in rassegna nel volume-omaggio destinato ai lettori di *Il Mattino*, nel quale quasi tutte le schede dei film sono accompagnate dalla riproposta degli articoli di critica pubblicati sul quotidiano, dei cui autori sono anche i tre brevi saggi posti in apertura. (S.Z.)



MARIO ROVINELLO - ANDREA TARTAGLIA (a c.), *Via Puccini 12 tra memoria e identità* (Napoli, La Valle del tempo, 2023), pp. 132, €. 12,00.

I ricordi degli studenti e dei docenti che hanno attraversato, in tempi diversi, la vita del liceo Sannazaro – tuttora il migliore di Napoli, secondo le più recenti rilevazioni – convergono in questa silloge, concorrendo a far emergere il tratto che accomuna tutti gli autori dei contributi pubblicati, vale a dire, una identità che non trova riscontro in altre realtà scolastiche cittadine. (S.Z.)



ADRIANO GAITO (a c.), *Riscopri Napoli* (Napoli, Rogiosi, s. d. ma 2023), pp. 172, s. i. p.

La nascita del Museo Artistico Politecnico (MUSAP), voluta dall'omonima Fondazione (v. *il n. 1/2023 di questo periodico*, p. 45), ha reso necessaria la realizzazione del catalogo del patrimonio artistico in esposizione, nel quale le schede delle sale, redatte dal direttore del museo, Diego Esposito, sono precedute da contributi, oltre che dello stesso, anche del presidente-curatore Adriano Gaito, di Fulvio Tessitore, di Sergio Sciarelli e di Isabella Valente. (S.Z.)



ENZO DI BRANGO, *Un'insolente eresia. Salvemini e gli anarchici: le convergenze della diversità* (Roma, Nova Delphi, 2023), pp. 272, €. 15,00.

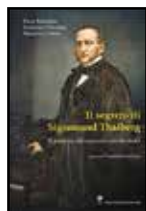
Questo saggio ripercorre, esaminando gli articoli e gli scritti di Gaetano Salvemini apparsi sulle riviste *Volontà* e *La Controcorrente*, il duraturo rapporto, sviluppatosi a partire dagli anni venti del Novecento, tra lo storico pugliese e alcuni personaggi dell'anarchismo italiano come Camillo

Bernerì e Armando Borghi. Salvemini è stato un “maestro degli eretici” nell’affermare che il diritto alla libertà personale, alla libertà di pensiero, di espressione e di azione sia indipendente da dottrine e regole imposte dall’alto. Introduzione di Martino Seniga. (*Mo. Fl.*)



ERSILIA DI PALO, *La mia Eleonora tra storia e mito* (Napoli, La Valle del Tempo, 2022), pp. 216, €. 15,00.

Ricostruzione attenta e appassionata della vicenda di Eleonora Pimentel Fonseca: le origini portoghesi, il trasferimento a Napoli, la passione per la poesia e l’incontro con gli intellettuali dell’epoca, l’evoluzione ideologica in senso repubblicano-popolare che la portò su sponde opposte rispetto a quelle della dinastia borbonica regnante fino alla piega drammatica subita dagli eventi nel 1799 quando finì in carcere e poi sul patibolo il 20 agosto dello stesso anno. Presentazione di Guido D’Agostino. (*Mo. Fl.*)



FRANCESCO NICOLOSI - PIERO RATTALINO - MARIELVA TORINO, *Il segreto di Sigismund Thalberg. Il pianista che suonava con tre mani* (Napoli, Colonnese, 2022), pp. 250, €. 15,00.

Primo studio su Sigismund Thalberg, il pianista austriaco ottocentesco che scelse di vivere a Napoli, dove fondò la Scuola pianistica. Grazie all’eccezionale sensibilità di tocco, il talentuoso artista segnò un’epoca nello stile e nella musica, scatenando una vera e propria “thalbergmania” con i suoi concerti in America. Il volume è curato da Candida Carrino. (*Mo. Fl.*)



MASSIMO CANEVACCI, *Stupore indigeno. Le culture native in Brasile tra rituali iniziatici e sfide digitali* (Portici, Mar dei Sargassi, 2022), pp. 200, €. 16,50.

Nel suo diario di viaggio in Brasile, l’Autore si sofferma sulle culture indigene xavante, bororo e krahô che rivendicano e tutelano la propria esistenza anche attraverso il ricorso ai mezzi digitali. Canevacci descrive usi e rituali che gli sono familiari perché da etnologo è vissuto a contatto con i nativi nel corso di un’esperienza sul campo che ha reso autentica la sua testimonianza. (*Mo. Fl.*)



OTTAVIO RAGONE e aa. (a c.), *La Reggia sul mare* (Torino, GEDI, 2023), pp. 216, f. c.

Il conferimento dell’autonomia gestionale/museale al Palazzo reale di Napoli, in uno con il recupero e il restauro di alcuni suoi spazi, nonché con il ventilato trasferimento della Biblioteca nazionale nell’ex-Albergo dei poveri hanno costituito l’occasione per la realizzazione del volume collettaneo, offerto da *la Repubblica* in omaggio ai suoi lettori, nel quale agli scritti che ne illustrano la storia, i profili artistici e i progetti per il futuro, altri ne sono affiancati, nei quali figure del mondo della cultura e dello spettacolo raccontano i loro ricordi di eventi e *performances*, ai quali hanno partecipato. (*S.Z.*)

“ASCARELLI: UN NOME E UNA STORIA LUNGA CENTOCINQUANT’ANNI”



È questo il titolo del progetto, ideato da Nico Pirozzi, presidente dell’Associazione *Memoria* - Museo della *Shoah*, e dalla Comunità Ebraica di Napoli, celebrativo della figura di Giorgio Ascarelli, fondatore del Calcio Napoli. Il progetto, che vede la luce nell’anno del terzo scudetto della squadra, prevede il restauro della tomba di Ascarelli; l’installazione di un impianto di video-

sorveglianza all’interno e all’esterno del Cimitero ebraico di via Aquileia; la ristrutturazione dei locali dello stesso, da destinare a museo multimediale sugli Ascarelli nell’atrio, dove nel frattempo è allestita una mostra fotografica, aperta nel periodo (non continuativo) giugno-settembre 2023. Gli organizzatori auspicano anche che il Comune di Napoli voglia intitolare ad Ascarelli l’attuale piazzale Tecchio.



BENEDETTO CROCE, *Soliloquio e altre pagine autobiografiche* (Milano, Adelphi, 2022), pp. 132, €. 12,00.

L'autobiografia di Croce è ricostruita attraverso la silloge di frammenti di sue opere e altri scritti (in primo luogo, i *Taccuini*), selezionati dal curatore Giuseppe Galasso, dai quali emerge con continuità l'intreccio tra le vicende personali del pensatore e gli avvenimenti di portata nazionale e internazionale (fascismo, due guerre mondiali, secondo dopoguerra). (S.Z.)



OTTAVIO RAGONE e aa. (a c.), *E sono 3* (Torino, GEDI, 2023), pp. 216, f. c.

La memoria della conquista – in anticipo – dello scudetto da parte del Napoli nel campionato di calcio 2022-23 è affidata da *la Repubblica* a questo volume, offerto in omaggio ai suoi lettori. Accanto al ricordo della festa cittadina, delle tappe del percorso e dei pensieri sollecitati dall'evento negl'intelletuali napoletani, sono raccolte le “voci” di una tifoseria “vip”, che annovera la presenza di esponenti del mondo della cultura, dello spettacolo, dell'economia, dell'arte e delle scienze. (S.Z.)



GIANFRANCO COPPOLA, *Campioni per sempre* (s. l. ma Napoli, LeVarie, 2023), pp. 192, €. 16,00.

Nell'occasione della vittoria del terzo scudetto del Napoli, Coppola racconta, con la sua esperienza di giornalista sportivo, le stelle del Napoli del terzo scudetto, attraverso le parole dei protagonisti azzurri di ieri, alle quali sono affiancati nove racconti di autorevoli giornalisti sportivi italiani, che ripercorrono i momenti degli scudetti passati, della Coppa Uefa del 1989, dell'epopea di Maradona, fino all'attualità. Conclude il volume una bacheca dei trionfi nella storia del Napoli. (S.Z.)



JEAN-NOËL SCHIFANO, *Il ramo d'oro. Un giallo delle origini* (Napoli, Colonnese, 2023), pp. 72, €. 8,00.

Dopo Virgilio “mago”, anche Virgilio “falsario”: l'individuazione della “vera” essenza della pianta del “ramo d'oro” virgiliano (che occupa soltanto due delle oltre 70 pagine del volumetto) costituisce soltanto il pretesto di un altro dei numerosi, abituali esercizi di barocchismo di Schifano, che si snoda tra suggestioni – mitologiche legendarie e letterarie – e ricordi personali. (S.Z.)



PAOLO MIELI, *Ferite ancora aperte* (Milano, Rizzoli, 2022), pp. 304, €. 18,50.

Ancora una volta, Mieli propone “letture” – più che recensioni – di saggi altrui, per lo più prive di prese di posizione, relative a “ferite ancora aperte”, articolate in “lacerazioni mai rimarginate”, “traumi quasi invisibili” e “squarci lontani”. I temi spaziano dalla storia antica a quella contemporanea, attraverso il medioevo e l'età moderna, e attengono a un ambito spaziale che tocca tutti i continenti e vale a dimostrare che, in fondo, “tutto il mondo è paese”. (S.Z.)

© Riproduzione riservata



Nella BIBLIOTECA DIFFUSA SCOTTOJONNO, presso l'omonimo Caffè (Galleria Principe di Napoli, 14-17), il 23 e il 30 giugno prossimi, dalle ore 18 alle 19.30, in collaborazione con l'agenzia letteraria Kappa, si svolgeranno gli ultimi due incontri dei laboratori gratuiti di scrittura creativa, aperti a un massimo di 20 partecipanti.



Il 14 giugno scorso, nella chiesa di San Liberto in Calvisi, nella quale riposano i resti di FRA' UMILE,



ha avuto luogo la proclamazione del religioso a Servo di Dio.

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anneschino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzerà. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

Ricordiamo ai nostri lettori che tutti i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e/o scaricati liberamente dall'archivio del sito:

www.ilrievocatore.it.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

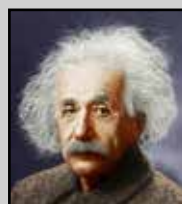
La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti (**lunghezza media: 5-7.000 battute**), eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica. L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



*Dio non gioca a dadi
con l'Universo.*

Albert Einstein



Il Rievocatore

**www.ilrievocatore.it
diffusione gratuita**